



Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
Lavoro, Cittadinanza Sociale, Interculturalità

Tesi di Laurea

Allenare l'interculturalità: strategie di prevenzione del razzismo

Relatore

Prof. Fabio Caon

Correlatore

Prof. Fabio Perocco

Laureanda

Elisabetta Novaria
865816

Anno Accademico

2019 / 2020

Introduzione	1
1 - Lo sport: un'introduzione	3
1.1 <i>Tentare una definizione</i>	3
1.2 <i>Sport e gioco: un confronto</i>	6
1.3 <i>Lo sport: evoluzioni storiche</i>	9
1.4 <i>Benefici dello sport</i>	14
1.4.1 <i>Prevenzione sanitaria</i>	17
1.4.2 <i>Istruzione e formazione</i>	19
1.4.3 <i>Educazione civica e volontariato</i>	22
1.4.4 <i>Coesione e inclusione sociale, dialogo interculturale</i>	23
1.5 <i>Considerazioni</i>	25
2 - Lo sport: un problema culturale	27
2.1 <i>Criticità e problematiche dello sport</i>	28
2.1.1 <i>Dominanza degli aspetti economici</i>	31
2.1.2 <i>Limitato campo di utilizzo</i>	32
2.1.3 <i>Logica delle abilità</i>	32
2.1.4 <i>Mercificazione</i>	33
2.1.5 <i>Strumento culturale marginale</i>	34
2.1.6 <i>Atteggiamento politico</i>	34
2.1.7 <i>Scarsa formazione e volontariato</i>	36
2.1.8 <i>E ancora...</i>	37
2.2 <i>Un problema della comunità: il razzismo</i>	38
2.2.1 <i>Il razzismo nello sport italiano</i>	42
2.2.2 <i>Cronache di razzismo</i>	45
2.2.3 <i>Le strategie di contrasto: una critica</i>	48
2.2.4 <i>Attribuire responsabilità e immaginare soluzioni</i>	50
3 - Educazione e sport: una rivoluzione culturale	56
3.1. <i>Un approfondimento, cosa sono i "valori"</i>	60
3.2 <i>Lo sport come strumento educativo</i>	63
3.2.1 <i>Modificare i valori modifica l'ambiente</i>	64
3.2.2 <i>Nuovi valori interculturali per educare alla pace</i>	66
3.2.3 <i>La responsabilità sociale dello sport</i>	71
3.3 <i>Considerazioni</i>	72
4 - Strumenti: metodologie e proposte	74
4.1 <i>Glottodidattica ludica: una proposta metodologica del prof. Caon</i>	76
4.2 <i>Lo sport nei progetti di integrazione sociale</i>	83
4.2.1 <i>Altropallone</i>	84

4.2.2 <i>THROW-In. Trainers as Healthy Roadmap of Welcoming Inclusion</i>	91
4.2.3 <i>Un pallone come il mondo</i>	98
4.2.4 <i>Considerazioni</i>	111
4.3 <i>Allenatori e assistenti sociali a confronto: due sondaggi</i>	112
4.3.1 <i>Questionario ai Tecnici</i>	114
4.3.2 <i>Questionario agli Assistenti Sociali</i>	125
4.3.3 <i>Considerazioni</i>	132
4.4 <i>E il razzismo?</i>	134
Conclusioni	136
Bibliografia	138
Sitografia	146
Ringraziamenti	149

Introduzione

Da alcuni decenni il nostro Paese è divenuto terra di immigrazione e il continuo flusso migratorio, il ricongiungimento familiare, lo stabilizzarsi di nuclei dalle diverse origini, rendono la società attuale indiscutibilmente molto diversa da quella in cui sono vissuti i nostri genitori. Il nostro Paese, dal secondo dopoguerra in poi, si è radicalmente trasformato da terra di emigrazione a meta di flussi migratori sia dall'Est Europa che dal bacino del Mediterraneo. Basta fermarsi un attimo a osservare lo scorrere incessante della vita in una qualsiasi città medio-grande per cogliere quanto la multietnicità sia divenuta una caratteristica fondamentale del nostro tempo. Questo ha portato con sé un cambiamento demografico e strutturale ma anche, e soprattutto, rilevanti questioni socioculturali.

L'integrazione sociale degli immigrati rappresenta, oggi, un cambiamento necessario, che può essere visto come un'occasione di arricchimento, una risorsa e una sfida per il paese, oppure come un oltraggio alla cultura occidentale: resta il fatto che gli immigrati sono attori della società civile globale al pari degli autoctoni. È innegabile che la coesistenza di diverse culture possa generare degli attriti, ma il prenderne coscienza impone di interrogarsi su come affrontare costruttivamente tali situazioni.

Trattandosi di un fenomeno ampio e per alcuni aspetti problematico, è necessario indagarlo in profondità e con approcci multidisciplinari. La mia personale esperienza mi ha portato a riflettere su come lo sport potrebbe, e in alcune occasioni sia già stato, strumento di coesione sociale ed integrazione. Spazio sociale innovativo, adatto a creare occasioni di incontro, di conoscenza, di contaminazione di pratiche sportive "responsabili", può essere utilizzato come veicolo di valori positivi e di apertura verso l'altro. La mia tesi si pone come obiettivo quello di cercare di rispondere alla seguente domanda: è possibile utilizzare lo sport come mezzo per insegnare l'interculturalità e per prevenire il razzismo? Se sì, come?

Nel primo capitolo verrà fatta una disamina circa il concetto di sport sotto una prospettiva storica. Mi concentro poi nell'analisi della normativa vigente, in particolare, il focus sarà sul *Libro Bianco sullo Sport* della Commissione Europea e sui caratteri fondamentali a esso riconosciuti.

Nel secondo capitolo, si esaminerà la situazione attuale e le criticità che da essa emergono, cercando di comprendere per quale motivo stiamo assistendo allo scollamento delle potenzialità riconosciute allo sport e della totalità delle sue funzioni. In particolare, nel capitolo, affronto il problema del razzismo per come emerge dagli innumerevoli articoli di cronaca sportiva e dall'analisi di questionari che ho voluto somministrare agli allenatori sportivi.

Procederò poi, nel terzo capitolo, a tratteggiare la linea che collega i disvalori che oggi troviamo nello sport e la società di cui è espressione. A seguire, indagherò come la letteratura proponga di sanare lo sport e la società attraverso una rivoluzione valoriale, e metto in luce i valori dell'attività sportiva su cui far leva per trasformarla in uno strumento di integrazione e promozione della cultura della pace.

Infine, nel quarto e ultimo capitolo, si cercheranno delle strategie pratiche con cui operare l'integrazione; in particolare approfondirò la proposta di metodologia didattica del professor Caon, racconterò, attraverso alcune interviste, sottoposte a tre differenti associazioni, della loro esperienza sul campo e, infine, si offriranno i risultati di una ricerca condotta attraverso quasi cinquecento questionari per comprendere il grado di consapevolezza e di interesse, tra assistenti sociali ed allenatori sportivi delle diverse discipline.

1 - Lo sport: un'introduzione

*“Lo sport è parte del patrimonio di ogni uomo e di ogni donna
e la sua assenza non potrà mai essere compensata.”*

Pierre De Coubertin

1.1 Tentare una definizione

La parola *sport* deriva dal latino *deportare*, letteralmente *portarsi fuori/allontanarsi dalla porta* con il significato di *uscire fuori porta, svagarsi oltre i confini della città*.

Entra nel francese antico come *desport*, etimo originario per lo spagnolo *deporte* e l'italiano *diporto*, nel significato di *svago, divertimento, ricreazione*. Dal *desport* francese, entra nel vocabolario inglese come *disport* e nel 1532 viene attestata la forma abbreviata arrivata fino a noi, mantenendo il significato francese di divertimento.

Nel 1828 la parola *sport*, con il significato che gli attribuiamo ancor oggi, e, nel 1862, il suo aggettivo *sportivo*, entrano nel vocabolario italiano, mutuate dall'inglese

sport e dall'aggettivo francese *sportif*. In questo contesto, è interessante notare come il significato originario della parola, che indicava un divertimento gratuito, sia sopravvissuto soltanto nell'espressione *fare qualcosa per sport*¹.

L'evoluzione della pratica sportiva e del suo significato terminologico, passato da attività fisica di svago accessibile a tutti a pratica competitiva con risvolti professionali, è collegata al ruolo che lo sport ha occupato nella società, alla considerazione e all'importanza che le sono state dedicate nei diversi contesti culturali, politici, economici.

Nella lingua italiana, il termine sport viene oggi definito, dall'enciclopedia Treccani, come:

Attività intesa a sviluppare le capacità fisiche e insieme psichiche, e il complesso degli esercizi e delle manifestazioni, soprattutto agonistiche, in cui tale attività si realizza, praticati nel rispetto di regole codificate da appositi enti, sia per spirito competitivo (accompagnandosi o differenziandosi, così, dal gioco in senso proprio), sia, fin dalle origini, per divertimento, senza quindi il carattere di necessità, di obbligo, proprio di ogni attività lavorativa.

Pratica e larga diffusione di numerosi sport su basi professionistiche collegano il termine sport al suo significato etimologico in relazione non tanto all'attività svolta dagli atleti quanto al divertimento che ne traggono gli spettatori, appassionandosi in vario modo allo svolgimento e all'esito delle gare².

Nella definizione Treccani, emergono tutta la complessità e le stratificazioni accumulate - spesso tra loro divergenti - sul concetto di sport nel corso del tempo: *in primo luogo* viene riconosciuto come strumento utile allo sviluppo dell'integrità psicofisica dell'individuo; *in secondo luogo* lo sport torna ad essere definito nell'alveo del concetto di gioco ma con una duplice stratificazione oppositiva: se da un lato lo sport conserva le caratteristiche proprie del gioco e le sue regole, dall'altro perde

¹ Definizione sport nel mensile Focus,
<https://www.focus.it/cultura/storia/quale-origine-ha-la-parola-sport>

² Definizione di sport nel Vocabolario Treccani online,
<https://www.treccani.it/vocabolario/sport/>

totalmente l'attitudine disinteressata e di divertimento del gioco in favore della competizione agonistica normata e disciplinata in un contesto che assume caratteristiche lavorative.

In ultimo è interessante notare come il significato etimologico di sport - svago, divertimento, ricreazione - si sia spostato, nel corso del tempo, verso chi assiste alla competizione e non in chi la fa. In questo senso è fondamentale sottolineare come lo sport sia diventato un fenomeno di intrattenimento e, come tale, interno ai meccanismi di fruizione spettacolare.

La differenziazione delle sue funzioni, quindi, è sostanziale ma sottile: vi è lo sport insegnato o praticato per lo sviluppo e il mantenimento del benessere psicofisico, lo sport inteso come pratica professionale, lo sport come spettacolo e divertimento.

In accordo alla definizione di Treccani, Buono sottolinea come lo sport sia una «forma di attività fisica che implica la competizione: in linea generale lo sport è un'attività fisica competitiva intrapresa in un contesto di regole definite da un comitato internazionale». (Buono, 2017:267-268) In questa nuova definizione data da Buono, colpisce come lo sport sia consapevolmente ridotto soltanto alla sua dimensione competitiva, lasciando fuori ogni altra implicazione e potenzialità. Dall'analisi di entrambe le affermazioni emerge chiaramente quale sia l'ottica attualmente dominante circa l'accezione di sport: gli aspetti salienti risultano essere la spettacolarità e la competizione. Inoltre, in nessuna delle sue definizioni è fatto il minimo accenno alla valenza educativa e formativa dello sport.

Anche la definizione Treccani, seppur più corposa, riconoscendo allo sport un ruolo nello sviluppo psicofisico della persona, non tiene conto che oggi lo sport è riconosciuto come strumento pedagogico funzionale non solo alla trasmissione di conoscenze anatomiche, per favorire la cura di sé e il benessere fisico, soprattutto nell'educazione fisica, dove si configura quale strumento di carattere sostanzialmente pedagogico, ma anche veicolo di trasmissione di valori sociali e potenziale strumento di apprendimento interdisciplinare³.

³ Il ruolo educativo e sociale dello sport verrà approfondito nel capitolo 3 - *Educazione e sport: una rivoluzione culturale*

In tutte le accezioni viste sopra, lo sport nella cultura odierna, allora, mette in secondo piano il suo significato di divertimento spontaneo e libero, ruolo oggi attribuito al gioco, per diventare una pratica culturalmente strutturata, economicamente implicata e socialmente condivisa.

Riassumendo il pensiero di Buono, in *“Attività fisica per la salute”* e come approfondiremo in seguito: nel tempo della sua evoluzione lo sport ha perduto il carattere di libero svago, ha modificato la sua funzione nella società e ha tralasciato le sue potenzialità pedagogiche.

1.2 Sport e gioco: un confronto

Se in prima istanza - e solo in alcune rare manifestazioni e condizioni odierne - il gioco e lo sport conservano radici comuni inscritte in un territorio libero, disinteressato, educativo e creativo, oggi le traiettorie appaiono divergere in modo sempre più netto e deciso. Vale la pena soffermarsi su ciò che contraddistingue la nozione di gioco per definire, in sottrazione, ciò che lo sport ha progressivamente lasciato cadere fuori dal suo raggio d'azione e significazione.

Nonostante la quasi infinita varietà e con costanza davvero notevole, la parola gioco richiama sempre concetti di svago, di rischio o di destrezza. E, soprattutto, implica immancabilmente un'atmosfera di distensione e divertimento. Il gioco riposa e diverte. Evoca un'attività non soggetta a costrizioni, ma anche priva di conseguenze per la vita reale. Si contrappone alla serietà di questa e viene perciò considerato frivolo. Si contrappone al lavoro come tempo perso al tempo ben impiegato. Il gioco, infatti, non produce alcunché: né beni né opere. (Caillois, 2017(1958):6)

Roger Caillois (2017:6) definisce così il gioco all'inizio del suo "I giochi e gli uomini" e, dopo un'attenta disamina dell'insieme dei significati che questa parola tiene insieme, aggiunge:

Con queste premesse, tanto più significativo appare il fatto che storici eminenti, dopo accurate ricerche, e scrupolosi psicologi, dopo indagini sistematiche e ripetute, abbiano convenuto di fare dello spirito ludico una delle molle principali per le società, dello sviluppo delle manifestazioni più alte della loro cultura e, per l'individuo, della sua educazione morale e della sua evoluzione intellettuale.

Il gioco, quindi, è prima di tutto un atto libero e questa libertà sta nel diletto che se ne può trarre. In secondo luogo, con questo atto, si entra in una sfera che evade la vita ordinaria. Si aprono uno spazio e un tempo dedicati a una finalità tutta propria, sicuramente non lavorativa. Si dice "fare per finta", "scherzare". La dimensione della finzione è qualcosa di molto specifico del fenomeno ludico.

L'opinione comune assocerà sempre il gioco a qualcosa di fondamentalmente opposto al lavoro, opposto alla necessità. Altra caratteristica è infatti il suo carattere disinteressato. La pausa, la ricreazione, il momento giocoso hanno bisogno di uno spazio specifico e un tempo determinato. Hanno uno svolgimento e un senso propri. Subentrano le regole. (cfr. Huizinga, 1949(1938):233) Ancor più importante è sottolineare che la sfera ludica sia innegabilmente legata a doppio filo alle società, alle loro culture e all'individuo, alla sua educazione ed evoluzione morale e intellettuale.

Nel gioco si fa finta, si costruisce una finzione normata da regole serie e stringenti all'interno, però, di un contesto estremamente libero e in continua costruzione: il meccanismo del "come se" è alla base di ogni attività ludica e della creazione delle regole del gioco:

P raffigura (almeno) solo se per il fatto di avere un'esperienza percettiva di P, si fa finta che tale esperienza sia l'esperienza percettiva del soggetto rappresentato da P. (Walton, 2011(1990):58)

Allora, ad esempio:

[...] è evidente che se un bambino chiama un bastone «cavallo», non intende nulla di simile. Il bastone non è né un segno che significa il concetto cavallo, né il ritratto di un particolare cavallo. Ma può servire da «sostituto», e in virtù di questa sua facoltà il bastone diventa un cavallo a buon diritto, e magari si meriterà un nome proprio, tutto per sé. (Gombrich, 1991:5-6)

È proprio in quest'ottica che non solo si intuisce il terreno aperto e libero in cui il gioco si crea, ma anche e soprattutto il suo portato educativo, di autopoiesi immaginativa e di crescita morale.

A questo punto, spostando il fuoco di nuovo sullo sport, sul percorso che ha intrapreso negli ultimi decenni, è lampante come siano venuti meno l'aperto del gioco, l'aspetto ludico e disinteressato e, come abbiamo già osservato, nella maggior parte dei casi, la sua funzione educativa e pedagogica.

Venendo meno al ruolo poetico della finzione e del sano agonismo e ribaltando totalmente l'assunto fondamentale secondo cui il gioco non produce nulla, né opere né beni, la rappresentazione contemporanea dello sport si inserisce in un percorso che si slega dal carattere ludico per legarsi a doppio filo a un mondo in cui la competizione è vincolata al profitto, a enormi meccanismi economici, alla produzione di spettacoli altamente remunerativi.

Considerando questa tendenza alla spettacolarizzazione dello sport e mettendola in relazione alle definizioni date, tento di tracciare l'evoluzione storica dello sport, inteso come gioco che mette al centro le abilità fisiche per farne terreno competitivo. Quale ruolo ha avuto nell'evoluzione culturale? Che ruolo gli diamo oggi?

Analizzare i diversi ruoli sociali affidati allo sport e i differenti valori che nel corso della storia gli sono stati attribuiti è un esercizio utile per poter capire come oggi, nella nostra cultura, siamo soliti intendere lo sport.

1.3 Lo sport: evoluzioni storiche

Le interpretazioni, e, se vogliamo, le speculazioni sullo sport, sono state nella storia ricche, e hanno segnato il passaggio delle attività atletiche da azioni con fini esclusivamente pratici – come quelli legati alla caccia e alla lotta, all'alimentazione e alla sopravvivenza – a manifestazioni di potenza e destrezza a fini competitivi e propagandistici.

Tante furono le attività atletiche che sono state praticate nel mondo antico, in Oriente come in Occidente. Il carattere di queste pratiche è variato a seconda del contesto in cui veniva praticato: poteva assumere funzioni sacro-rituali, educative o come preparazione fisica alla guerra.

L'antica Grecia è stata protagonista dell'istituzionalizzazione dello sport agonistico, ospitando i Giochi Olimpici antichi fin dal 776 a.C. Il ruolo dello sport per gli antichi greci affonda le radici nei principi cardine della loro civiltà: l'uguaglianza e la libertà. Per questo è possibile affermare che «la filosofia è nata con lo sport; vale a dire con quella cultura “agonale” del dialogo e del confronto equo tra pari che ispirava le antiche competizioni greche». (Isidori, 2011:5)

Proprio tra i filosofi greci possiamo individuare i segni principali che definivano l'attività fisica, lodata per il suo grande potenziale educativo e per la sua capacità di favorire uno sviluppo armonico della persona, come conferma questo passo della *Repubblica* di Platone: «Dopo la musica i giovani vanno formati con la ginnastica [...] Bisogna, dunque, che anche con questa siano accuratamente allevati per tutta la vita, cominciando fin da bambini». (Pl., III, 403 c-d:493)

Altro aspetto in comune con lo sport attuale è la struttura ben definita da un sistema di regole condiviso. L'atleta in Grecia era considerato alla stregua di un dio e questo passaggio ha segnato profondamente la cultura ellenica.

L'evoluzione dello sport coincide con la storia delle Olimpiadi, che durarono per circa dodici secoli, dal 793 a.C. al 393 d.C. Le Olimpiadi erano competizioni che mobilitavano e coinvolgevano tutta la Grecia: si svolgevano a Delfi, a Corinto e a Nemea e molte altre *poleis*, tutte città dotate di impianti dedicati alle varie manifestazioni, quali gare di lotta, di pugilato, di corsa.

Il successo delle Olimpiadi era dovuto principalmente a due fattori: il primo era la sospensione di tutte le attività di guerra durante lo svolgimento dei giochi e il secondo era l'affermazione del loro carattere religioso come tributo a Eracle, protettore degli atleti e, secondo la mitologia, primo fondatore della manifestazione.

Ma c'è un motivo precipuamente culturale che ha permesso che la Grecia celebrasse così intensamente lo sport: si pensi al culto del bello e, di conseguenza, del corpo atletico come perfetta espressione di bellezza. L'uomo, misura di tutte le cose, doveva mirare all'ideale di perfezione fisica e morale, alla *kalokagathia*: con questo concetto gli antichi greci sostenevano che la bellezza di qualcosa ne riflettesse anche la sua bontà e valore.

Sulla scia dell'esperienza del popolo greco, la Roma antica non conobbe mai il concetto di dilettantismo sportivo e quindi del puro divertimento per il praticante, ma interpretò le potenzialità dello sport come strettamente legate all'educazione militare, e le sfruttò come mezzo per soddisfare i più bassi istinti della plebe, fino a farle divenire uno dei più importanti elementi della vita sociale romana⁴.

Nel tempo, pur perdendo il loro carattere religioso, mantenuto in Grecia o in epoca romana dove venivano celebrati i Ludi, le attività sportive si sono caratterizzate sempre più come componente educativa dei giovani, che oltre alle arti dovevano possedere le abilità di base del buon cavaliere.

⁴ Per approfondire il discorso sullo sport nell'antichità ellenica e romana si veda Zironi, 2008: 57-92 e anche Harris, 1972: 197-205.

Rimasero però in voga le manifestazioni, come elemento di svago del popolo e, nonostante spesso caratterizzate da tematiche guerresche, assolsero alla funzione di cuscinetto sociale, come strumento di prevenzione delle rivolte, rispetto al malessere pubblico.

Lo sport codificato come lo conosciamo nasce alla fine dell'Ottocento in Inghilterra, per il divertimento delle classi agiate. Era l'epoca in cui le attività connesse alla guerra di conquista erano limitate ai soli eserciti e, per di più, i combattimenti erano ormai concentrati nei soli territori delle colonie. Si sviluppano quindi le attività per l'occupazione del tempo libero per i ricchi che con il passare del tempo sono stati codificati e normati dando vita alle regole, alle federazioni nazionali e internazionali, fino alle competizioni.

Solo con il processo di industrializzazione e la regolarizzazione del tempo del lavoro, lo sport riassunse il ruolo di attività ricreativa per tutti, di passatempo, soprattutto nel tardo Ottocento, su modello delle aristocrazie occidentali che avevano mantenuto viva l'idea tardo medioevale dell'importanza di una preparazione atletica come completamento dell'educazione.

Guardando al secolo scorso, le potenzialità dello sport furono sfruttate dal fascismo, che nell'era moderna fu tra i primissimi a tradurle in un efficace mezzo di propaganda di massa e di speculativo orientamento educativo⁵.

Nella Germania nazista, Hitler sfruttò le Olimpiadi di Berlino 1936 per dare lustro alla nazione, per affermare in modo deciso e perentorio la superiorità della razza germanica e per dimostrare al mondo la forza della propaganda e del regime. Parteciparono solo i migliori atleti: ogni singola vittoria era il simbolo della grandiosità della nazione da cui l'atleta proveniva.

Dopo la catastrofe del secondo conflitto mondiale, cambiano radicalmente gli scenari e lo sport subisce una nuova trasfigurazione: non più la magnificenza delle competizioni, delle propagande, delle dimostrazioni di forza, bensì partite disputate in campi semidistrutti, gare di ginnastica in palestre ridotte a macerie; non più grandi

⁵ Sul rapporto sport e fascismo si veda Fabrizio, 1976:11-27.

trionfi e riconoscimenti ma premi in generi alimentari, molto più necessari di una coppa o una medaglia.

In questo contesto lo sport diventa centrale per la riconquista del quotidiano e della normalità, senza alcuna grande ambizione competitiva, solo il «il desiderio di rimettersi al lavoro, tutti insieme, per ricostruire una vita finita in macerie». (Bausinger, 2008:63) Lo sport, quindi, diventa un mezzo di riconciliazione tra ceti e partiti: come dichiarò Theodor Heuss nel discorso ai ginnasti nella chiesa di San Paolo a Francoforte nel 1950 «non è mai esistito un volteggio alla sbarra proletario-marxista, né alcuna verticale capitalistico-borghese». (Bausinger, 2008:64)

Pochi anni dopo, con i Mondiali di calcio del '54, un'ulteriore rivoluzione inizia la sua opera nel mondo sportivo: la *mediaticità* si affaccia all'universo sport e per la prima volta lo sport non è celebrazione, non è affermazione nazionale, non è riconquista della libertà: *lo sport diventa evento*.

Tintori tuttavia sottolinea come «le fonti [relative all'evoluzione dello sport attraverso le epoche] sono in realtà più limitate di quanto si possa credere, nonostante la pratica sportiva abbia assunto connotazioni diverse e ricorrenti a seconda del contesto storico e geografico di riferimento [...] e questo perché nel tempo sono cambiati gli obiettivi del suo utilizzo: da strumento speculativo atto al contenimento del malessere sociale – ancora oggi visibile e circoscritto allo stadio – lo sport diviene mezzo per la diffusione del più ampio benessere sociale». (Tintori, 2017:45) Risulta, quindi, difficile ripercorrere con precisione l'evoluzione storica dello sport. Nonostante questo, un'attenta analisi delle tappe storiche rimane imprescindibile in quanto solo questo permette di avere contezza della centralità che lo sport ha rivestito da sempre nella storia dell'umanità.

Lo sport costituisce oggi l'unico 'alfabeto' comune tra popoli e nazioni di diverse dimensioni economiche, politiche e culturali. Della sua importanza e dei vantaggi che può offrire

alla gioventù si sono resi conto i vari governi, approntando provvidenze e strutture per la sua diffusione e la sua pratica⁶.

Possiamo provare a riassumere la ricchezza dell'esperienza sportiva attraverso le parole di Boujon che rimarcano il ruolo culturale dello sport, a partire da una domanda fondamentale:

Cos'è lo sport per i giovani? La scelta di uno sport da parte di un giovane è l'espressione di gusti preesistenti; è imparare a vivere in un universo di regole, di cooperazione e di confronto con gli altri; è un modo di prendere posizione e di costruirsi in quanto essere sociale. Inoltre, questo spazio offre ai giovani un'ampia scelta di possibilità per affermare identità o contro-identità, capace di compensare svariati destini sociali e/o scolastici. Ma che cos'è lo sport? È gioco e divertimento, formato da due componenti che sono in contrapposizione: da una parte, la forza, la spontaneità, l'energia, lo slancio vitale; dall'altra, la Regola, le regole. La regola fa del gioco un elemento di cultura, di civiltà; esige un'eguaglianza naturale di tutti i partecipanti dinanzi alla regola. È agonismo: in questo caso, diventa lotta e confronto, e ne derivano le nozioni di Vittoria - Performance, Primato. È un sistema di relazioni, con lo sforzo, lo spazio, il tempo, la fortuna, l'altro, gli altri. La regola è indispensabile al gioco stesso, il codice è l'uguaglianza della condizione di partenza. Lo sport conserva tuttavia reali virtù di emancipazione: "Gli individui possono acquistare spirito di iniziativa, senso dell'azione comunitaria, valori collettivi piuttosto che individuali, determinazione personale ecc., il che permetterà loro di prendere in mano la propria vita e la loro collettività". (Peter Donnelly, Sociologo canadese, autore di severe requisitorie contro lo sport di alto livello che genera ineguaglianze ed esclusione). (Boujon,1999:20-21)

⁶ Dall'Enciclopedia Treccani online, <https://www.treccani.it/enciclopedia/sport>

1.4 Benefici dello sport

Lo sport, pur avendo assunto ruoli diversi nelle varie epoche, si attesta ancora oggi come linguaggio non verbale e simbolico capace di trasmettere e veicolare a tutti i suoi contenuti in modo trans-culturale e trans-storico.

Trascendendo i limiti dell'agonismo e dell'iper-competitività, che circoscrivono l'attività fisico-sportiva a settori specialistici basati prevalentemente su obiettivi di performance, lo sport si configura come un vettore di benessere nel senso più ampio del termine, articolandosi nell'ambito delle relazioni tra ambiente e movimento, tra relazioni sociali e fisicità; tutte componenti che a diverso livello contribuiscono alla costruzione dell'identità individuale e collettiva. (Tintori, 2017:43)

Al concetto di benessere associato allo sport come metafora della corporeità e della salute fisica, è opportuno affiancare lo sport come elemento centrale nelle politiche sociali e culturali, come perno delle politiche di welfare perché vettore di salute psico-fisica e *portatore di benessere sociale*. Il benessere, infatti, anche nelle linee guida dell'OMS⁷, coinvolge non solo la salute fisica, psichica, ma anche la possibilità di realizzazione delle potenzialità individuali in contesti relazionali e sociali⁸. L'attività sportiva, l'attività fisica, sono quindi non solo espressione della corporeità e dell'abilità umana ma anche e soprattutto manifestazioni di forte peso culturale e sociale.

Come afferma Milani: «queste attività generalmente favoriscono la socializzazione e consentono, quindi, di ampliare la rete sociale dell'individuo, di fuoriuscita dall'isolamento e dalla solitudine e creando un benefico effetto a catena che

⁷ Vedi https://www.epicentro.iss.it/attivita_fisica/linee-guida-oms-2020

⁸ «Essere fisicamente attivi è essenziale per cuore, mente e corpo, a ogni età e con ogni abilità», ha spiegato Fiona Bull, responsabile della Physical Activity Unit che ha guidato il lavoro di disamina delle evidenze e stesura delle "Linee guida 2020 su attività fisica e comportamento sedentario" dell'OMS. Vedi https://www.epicentro.iss.it/attivita_fisica/linee-guida-oms-2020

implementa le occasioni di socializzazione e la possibilità di accedere a nuove risorse umane e concrete; incentivano la capacità della persona di coltivare un progetto concentrandosi su qualcosa di positivo, di costruttivo e di concreto; sviluppano un senso di autoefficacia e alimentano quello di competenza perché permettono alla persona di dominare le situazioni e di sviluppare nuove capacità, consentendo di alimentare la storia dei propri successi e promuovendo l'autostima e la fiducia in se stessi; facilitano momenti di allentamento dello stress o della pressione psichica causata da problemi personali, allontanando la fonte di stress o il ricordo dell'evento traumatico». (Milani, 2010:35)

Con questa consapevolezza l'11 luglio 2007 il commissario europeo per la cultura, Ján Figel', ha presentato alla commissione europea il *Libro Bianco sullo Sport*⁹, prima *carta dei principi* alla quale lo sport europeo dovrebbe attenersi e ispirarsi: il Libro è uno strumento di orientamento e delinea le possibili politiche e le possibili azioni da intraprendere come Comunità Europea per elaborare e definire le politiche sportive europee.

Il Libro viene redatto a partire dalle analisi socioeconomiche della Dichiarazione di Nizza del 2000, la carta dei diritti dell'UE, che aveva già definito come «le organizzazioni sportive devono onorare il proprio compito di organizzare e promuovere lo sport nel rispetto delle normative nazionali e comunitarie. [...] La Comunità deve tener conto, anche se non dispone di competenze dirette in questo settore, delle funzioni sociali, educative e culturali dello sport, che ne costituiscono la specificità, al fine di rispettare e di promuovere l'etica e la solidarietà necessarie a preservarne il ruolo sociale»¹⁰.

Questa attenzione della Commissione Europea deriva dalla coscienza che «lo sport è un fenomeno sociale ed economico d'importanza crescente che contribuisce

⁹ Commissione Delle Comunità Europee - Bruxelles, 11.7.2007 Libro Bianco Sullo Sport: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A52007DC0391>

¹⁰ Consiglio Europeo di Nizza, 07.12.2000, https://www.europarl.europa.eu/summits/nice2_it.htm#an4

in modo significativo agli obiettivi strategici di solidarietà e prosperità perseguiti dall'Unione Europea»¹¹.

L'analisi della commissione interviene per riconoscere allo sport un forte *ruolo sociale*, che può essere suddiviso in diverse macroaree: quella della *prevenzione sanitaria* e il contenimento della spesa pubblica per la salute dei cittadini; quella della *formazione*, che riguarda il ruolo educativo dello sport, in contesti formali e non formali; l'area *civica*, in quanto lo sport richiama i concetti di cittadinanza attiva nella sua organizzazione e favorisce l'acquisizione di valori funzionali alla pacifica convivenza; quella della *coesione sociale* che riguarda tutte le occasioni e le possibilità che lo sport riesce a costruire come promotore di inclusione, integrazione e pari opportunità, ritagliandosi un ruolo di *servizio sociale di interesse generale*; in ultimo l'area *culturale* in quanto luogo di incontro tra diverse culture e strumento di promozione dei valori interculturali.

Lo sport ha una forte attrattiva per i cittadini europei, la maggioranza dei quali pratica con regolarità un'attività sportiva. Esso è anche fonte di valori importanti come lo spirito di gruppo, la solidarietà, la tolleranza e la correttezza e contribuisce così allo sviluppo e alla realizzazione personali. Lo sport inoltre promuove il contributo attivo dei cittadini dell'UE alla società, aiutando in tal modo a rafforzare la cittadinanza attiva. La Commissione riconosce il ruolo essenziale dello sport nella società europea, particolarmente in questa fase in cui deve avvicinarsi maggiormente ai cittadini e affrontare i problemi che li interessano da vicino¹².

Il Libro Bianco, quindi, definisce l'impegno della Commissione nell'ottica di un miglioramento del benessere collettivo, inteso in senso ampio, attraverso lo sport.

Vediamo quindi nello specifico quali siano i benefici sociali che lo sport può apportare nei diversi ambiti di intervento.

¹¹ Commissione Delle Comunità Europee - Bruxelles, 11.7.2007 Libro Bianco Sullo Sport: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A52007DC0391>

¹² Commissione Delle Comunità Europee - Bruxelles, 11.7.2007 Libro Bianco Sullo Sport: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A52007DC0391>

1.4.1 Prevenzione sanitaria

Sport e salute sono un binomio inscindibile, un legame immediato e intuitivo certificato da evidenze mediche. L'esercizio fisico condotto con regolarità, infatti, riduce il rischio di sviluppare alcune delle patologie più diffuse.

La mancanza d'attività fisica aumenta la frequenza dei casi di sovrappeso e obesità e di una serie di disturbi cronici come le malattie cardiovascolari e il diabete, che riducono la qualità della vita, mettono a rischio la vita delle persone e rappresentano un onere per i bilanci sanitari e per l'economia. Come strumento finalizzato all'attività fisica a vantaggio della salute, il movimento sportivo ha più influenza di qualsiasi altro: lo sport, infatti, attira l'attenzione della gente e ha un'immagine positiva¹³.

Oltre al noto ruolo di prevenzione per obesità¹⁴, malattie cardiache e diabete¹⁵, l'esercizio fisico - e lo sport in quanto promotore di una vita attiva - svolge un ruolo anche nella salute di ossa e muscoli¹⁶, nel miglioramento della risposta del sistema immunitario e alla riduzione del rischio di malattie croniche future¹⁷ e previene il cancro¹⁸. Inoltre, il movimento e lo sport contribuiscono al benessere psicologico delle persone: in particolare migliora l'umore, aiuta nel controllo delle emozioni negative e ne genera di positive, riduce l'ansia e contribuisce a creare una risposta adeguata allo stress, migliora la qualità e la quantità del sonno¹⁹. Il movimento è anche centrale nella

¹³ Commissione Delle Comunità Europee - Bruxelles, 11.7.2007 Libro Bianco Sullo Sport: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A52007DC0391>

¹⁴ Per gli studi sull'obesità e sport si veda; Lazaar, Aucouturier, Ratel, Rance, Meyer & Duche, 2007; Tremblay & Willms, 2003.

¹⁵ Per gli studi sulla prevenzione cardiaca e del diabete si vedano Vaona et al., 2016 e Aiello et al., 2017.

¹⁶ Per gli studi sulla salute ossea si veda McKay et al., 2000; Specker & Binkley, 2003.

¹⁷ Per gli studi volti al miglioramento della risposta del sistema immunitario e alla riduzione del rischio di malattie croniche, si veda Andersen et al., 2006.

¹⁸ Per gli studi sulla prevenzione del cancro si veda McTiernan et al., 2019; Matthews, Moore, Arem et al., 2020.

¹⁹ Sul rapporto tra attività fisica e benessere psicologico si veda: Bibble, Fox, Boutcher, 2000. Sul miglioramento della stima di sé, si veda Bowker, 2006. Per gli studi sull'incremento della salute mentale e del tono dell'umore si veda Annesi, 2005. Per gli studi riguardo l'aumento del divertimento collegato al piacere di muoversi si veda O'Reilly, Tompkins &

costruzione e nel mantenimento delle cellule neuronali, interviene nel migliorare le capacità mentali come memoria, concentrazione e apprendimento. Praticare sport aumenta anche la coordinazione, la propriocezione e contribuisca, quindi, alla formazione dell'unità incarnata corpo-mente²⁰.

Infine, l'attività fisica è importante per tutto l'arco vitale, in quanto, negli anziani, può contribuire a ridurre il rischio di demenza e dell'insorgere della patologia di Alzheimer²¹.

Per quanto sia ormai accertato che il nostro organismo è in grado di adattarsi allo stimolo allenante in tutte le fasi della vita, comprese quelle molto avanzate, ci sono diverse evidenze sperimentali che affermano che l'assenza di esercizio regolare durante il periodo giovanile non può in ogni caso essere completamente compensato successivamente.

Una regolare attività fisica nei bambini e nei giovani è necessaria per la crescita e lo sviluppo fisiologico dei diversi organi ed apparati, che porti ad un sufficiente livello di capacità aerobica, forza muscolare, flessibilità, abilità motorie e destrezza. L'esercizio fisico negli anni della crescita rinforza il tessuto osseo e connettivo ed incide favorevolmente sul metabolismo. (Bar-Or, 1996 in Schena, 2004:228)

Si può allora certamente concordare con quanto riportato da uno dei più famosi e diffusi testi di fisiologia assistita: «è di estrema importanza che i principi della pratica fisica e della vita attiva siano inseriti, sia come teoria che come pratica, durante la gioventù. Buone abitudini e corrette indicazioni verso il fisico vanno sviluppate precocemente». (Astrand, 2003 in Schena, 2004:228)

Gallant, 2001. Sugli studi riguardo l'incremento delle opportunità di coltivare amicizie socializzando con i pari si veda Maturo & Cunningham, 2013. Per gli studi riguardano gli stati emozionali positivi, oltre che l'autoefficacia e il benessere si veda Eime, Young, Harvey, Charity & Payne, 2013.

²⁰ Per approfondire il tema della promozione dell'apprendimento motorio, al miglioramento di capacità fisiche, come forza muscolare, resistenza, flessibilità, e allo sviluppo di abilità motorie si veda Jones, Riethmuller, Hesketh, Trezise, Batterham & Okely, 2011.

²¹ Per studi sulla prevenzione del decadimento cognitivo si veda Maraldi, Pahor, 2006.

Secondo quanto contenuto nel Libro Bianco, infatti, un ruolo centrale nell'attuazione di queste politiche deve essere affidato alla scuola che deve essere impegnata a promuovere l'attività motoria e le buone pratiche dello sport. Per incentivarne il coinvolgimento, il Libro Bianco istituisce il conferimento del *marchio europeo* alle scuole che partecipano attivamente al sostegno e alla promozione delle attività fisiche in ambiente scolastico.

1.4.2 Istruzione e formazione

Il Libro Bianco asserisce poi come lo sport permetta altresì la formazione della personalità in maniera armonica ed equilibrata poiché pone le basi per la condivisione dei fondamentali valori dello stare insieme e del vivere collettivo.

I benefici di uno stile di vita attivo per i più giovani non sono limitati alla salute fisica, ma sono evidenti anche sul piano della salute psicosociale. La pratica di attività fisica e sportiva regolare è stata messa in relazione con la definizione di un'identità personale positiva e di un maggior benessere personale nei preadolescenti, un generale miglioramento della stima di sé, un incremento della salute mentale e del tono dell'umore, un aumento del divertimento collegato al piacere di muoversi, un incremento delle opportunità di coltivare amicizie socializzando coi pari e di migliorare la percezione delle proprie abilità personali e fisiche. Inoltre, l'attività fisica offre opportunità ai giovani di vivere esperienze divertenti, che migliorano gli stati emozionali positivi, oltre che l'autoefficacia e il benessere. (Vitali, 2018:24)

Si può affermare che lo sport rappresenti una risorsa finalizzata alla crescita della persona: lo sport è un'attività formativa che permette la crescita fisica e personale con leggerezza e piacere. Lo sport è utile, infatti, per lo sviluppo delle virtù più significative, quali la *solidarietà*, la *generosità*, *l'altruismo*, la *condivisione* di momenti gioiosi e intensi, la *collaborazione* per raggiungere un fine comune.

Come sostenuto da Edio Costantini, Presidente Nazionale del Centro Sportivo Italiano:

Lo sport ha in sé un potenziale educativo enorme; riesce ad insegnare ai giovani dei valori sociali importanti eppure vacillanti, come la fiducia nel futuro, l'assunzione di responsabilità, il rispetto della legalità, l'accoglienza del diverso, la cooperazione, il vivere insieme secondo le regole della democrazia, il fair play. (Masala, 2016:59)

Anche per Maulini (cfr. 2006:46-52), lo sport rappresenta uno strumento potenzialmente capace di sviluppare le dimensioni psicosociali e fisiche della persona ma, sottolinea Maulini, perché questo avvenga è necessario che gli operatori sportivi si diano «come obiettivo il miglioramento delle condizioni fisiche e psichiche, lo sviluppo delle relazioni sociali»²².

Le pratiche motorie e sportive, quindi, possono aiutare il ragazzo a vivere la quotidianità, in quanto in esse predominano la condivisione, il confronto con il coetaneo, il rapportarsi con l'adulto educatore, concedendogli così l'opportunità di misurarsi con le innumerevoli vicissitudini che si evidenziano nella società in cui sarà protagonista.

Ma in quale modo lo sport può "esercitare" a vivere? Per prima cosa, essendo un contesto dove domina la condivisione, il confronto con l'altro, il doversi rapportare con adulti di riferimento che non sono i genitori, concede al bambino la preziosa opportunità di poter sperimentare fuori dalla famiglia, come si vive senza concepirsi un piccolo principe. Del resto, la società in cui da adulto dovrà immergersi, lo vorrà pronto ad imbattersi nelle vicissitudini che la caratterizzano. A questo serve poter vivere le prime frustrazioni attraverso le esperienze che si compiono in un contesto sportivo. Serve a spingersi a ricercare le proprie strategie personali per affrontare le sconfitte, le delusioni, ed i momenti esaltanti. (Gasperini, 2005:15)

²² Consiglio d'Europa (1992). Carta Europea dello Sport, Rodi. Testo disponibile al sito https://www.coni.it/images/documenti/Carta_europea_dello_Sport.pdf

Lo sport rappresenta una risorsa finalizzata alla crescita della persona in quanto attività educativa. Già il barone P. De Coubertin, nell'Ottocento, riteneva che l'educazione sportiva favorisse «una riforma educativa considerata fondamentale, necessaria e da propagare in maniera planetaria, perché fondata sull'uguaglianza e sul rispetto di tutti verso ognuno e viceversa». (De Santis, 2019:71)

Educare con lo sport, allora, non è un fatto scontato; l'educazione ai valori attraverso lo sport è affermata retoricamente ma non si realizza appieno nella pratica.

Come affronteremo in seguito, spesso si commette l'errore di ritenere che educare praticando lo sport sia un fatto automatico, qualcosa che avviene per il solo fatto di partecipare, come se fosse sufficiente coinvolgere i ragazzi in una squadra sportiva perché essi ne ricavino automaticamente lezioni di vita circa la lealtà, il rispetto delle regole, la cooperazione, la tensione a migliorarsi sempre. Se così fosse, non si sarebbero gli episodi di violenza nello sport, né di doping, né di illegalità. Educare con lo sport, infatti, non è una cosa facile o automatica, e necessita, prima di tutto di comprendere il suo potenziale educativo e di valutare il suo approccio gestionale. (cfr. Impara 2016:59)

Dice bene Edio Costantini, Presidente Nazionale del Centro Sportivo Italiano, in una intervista: «Lo sport educativo è quello che mette al centro la persona a differenza dello sport commercio che mette al centro lo spettacolo»²³.

Ribadisce il Libro Bianco²⁴:

I valori veicolati dallo sport aiutano a sviluppare la conoscenza, la motivazione, le qualifiche e la disponibilità a compiere sforzi personali; il tempo trascorso praticando attività sportive a scuola e all'università produce benefici sanitari ed educativi che occorre promuovere. Grazie al suo ruolo nell'istruzione formale e non formale, lo sport rafforza il capitale umano dell'Europa.

²³ <http://www.ancoraonline.it/2013/10/16/edio-costantini-lo-sport-educativo-e-quello-che-mette-al-centro-la-persona-a-differenza-dello-sport-commercio-che-mette-al-centro-lo-spettacolo/>

²⁴ Commissione Delle Comunità Europee - Bruxelles, 11.7.2007 Libro Bianco Sullo Sport: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A52007DC0391>

1.4.3 Educazione civica e volontariato

Il Libro Bianco definisce di fondamentale importanza la *promozione del volontariato e la cittadinanza attiva*. Principi e valori come la *correttezza*, il *gioco di squadra*, la *disciplina*, il *rispetto degli altri* e la *solidarietà*, infatti, rafforzano il senso di comunità. Lo sport amatoriale è l'espressione tipica di questi principi perché si basa su società senza scopo di lucro e sul volontariato che, nelle organizzazioni sportive, fornisce molte occasioni di istruzione non formale e per questo devono essere potenziate e condivise.

La potenzialità dello sport come educazione morale risiede nel dare alle persone la possibilità di lavorare con concetti morali quali "onestà", "equità" e "giustizia", "imparzialità" (*fairness*), nel contesto vivo della pratica, sperimentando questi stessi concetti, confrontandosi con coloro che non riescono ad agire in base ad essi ed esplorando anche il proprio eventuale insuccesso nel seguirli (Isidori, 2013)²⁵

Lo sport può trasmettere i valori che sono alla base di una società pacifica e democratica: alterità, emozione, competizione, ospitalità e interculturalità. Più esplicitamente, lo sport può essere utile per lo sviluppo delle virtù più significative, quali la solidarietà, la generosità, l'altruismo, attraverso la collaborazione tra i compagni di squadra, la condivisione di momenti gioiosi e intensi, con l'obiettivo di raggiungere un fine comune.

La partecipazione a una squadra, principi come la correttezza, l'osservanza delle regole del gioco, il rispetto degli altri, la solidarietà e la disciplina rafforzano la cittadinanza attiva, e lo stesso si può dire dell'organizzazione dello sport a livello amatoriale, che si basa su società

²⁵ M@gm@ vol.11 n.1 Gennaio-Aprile 2013
http://www.magma.analisiqualitativa.com/1101/articolo_08.htm

senza fini di lucro e sul volontariato. Il volontariato nelle organizzazioni sportive fornisce molte occasioni di istruzione non formale, che devono essere riconosciute e potenziate. Lo sport inoltre offre ai giovani possibilità interessanti di impegno e partecipazione alla società, e può aiutarli a rimanere lontani dal crimine.²⁶

1.4.4 Coesione e inclusione sociale, dialogo interculturale

Un altro importante beneficio che è possibile trarre dallo sport, segnalato dal Libro Bianco, è quello di essere strumento per l'*inclusione sociale*, l'*integrazione* e le *pari opportunità*:

Lo sport contribuisce in modo significativo alla coesione economica e sociale e a una società più integrata. Lo sport può anche facilitare l'integrazione nella società dei migranti e delle persone d'origine straniera, e sostenere il dialogo interculturale. Lo sport promuove un senso comune di appartenenza e partecipazione e può quindi essere anche un importante strumento di integrazione degli immigrati. Per questo, è importante mettere a disposizione spazi per lo sport e sostenere le attività relative allo sport, affinché immigrati e società di accoglienza possano interagire positivamente. La Commissione ritiene possibile sfruttare meglio il potenziale dello sport come strumento per l'inclusione sociale nelle politiche, nelle azioni e nei programmi dell'Unione europea e degli Stati membri. Ciò vale anche per il contributo dello sport alla creazione di posti di lavoro e alla crescita e alla ripresa economica, in particolare nelle zone svantaggiate. Le attività sportive senza scopo di lucro che contribuiscono alla coesione sociale e all'inserimento sociale delle categorie vulnerabili possono essere considerate servizi sociali d'interesse generale²⁷.

A questo proposito, sostiene Raymond Siebetchu, docente presso l'Università per stranieri di Siena:

²⁶ Commissione Delle Comunità Europee - Bruxelles, 11.7.2007 Libro Bianco Sullo Sport: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A52007DC0391>

²⁷ Commissione Delle Comunità Europee - Bruxelles, 11.7.2007 Libro Bianco Sullo Sport: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A52007DC0391>

Il calcio costituisce un'occasione ideale per conoscere e rispettare le regole della società senza vedere la propria dignità calpestata. Il contatto frequente con gli italiani (allenatori e dirigenti) con i quali gli stranieri hanno un rapporto di fiducia molto forte, porta i rifugiati-calcatori ad acquisire, in modo spontaneo e guidato, delle nozioni di cultura civica legate al contesto italiano. (Siebetcheu, 2016:11)

Una maggiore integrazione e inclusività, oltre che favorire la crescita socioculturale di una collettività, dovrebbe anche sortire, secondo la Commissione, effetti positivi sul piano economico, mediante la creazione di nuovi posti di lavoro e lo sviluppo delle attività commerciali e imprenditoriali a sostegno delle attività sportive. (cfr. Esposito, 2012:38)

Il Libro Bianco, altresì, esprime in modo forte e deciso che «tutti i componenti della società dovrebbero avere accesso allo sport: occorre pertanto tener conto delle esigenze specifiche e della situazione dei gruppi meno rappresentati, nonché del ruolo particolare che lo sport può avere per i giovani, le persone con disabilità e quanti provengono da contesti sfavoriti»²⁸.

Lo sport, infatti, può farsi facilitatore di integrazione per gli immigrati e per le persone d'origine straniera, creando e promuovendo un senso comune di appartenenza, di unione e di inclusione sociale.

Lo sport è, infatti, un veicolo privilegiato nell'integrazione perché assegna a ciascuno un ruolo preciso in un contesto collettivo, di squadra e riesce ad abbattere le barriere e i muri che si creano all'esterno, perché nello sport si è tutti uguali. Tale uguaglianza abbraccia l'intera umanità uomini e donne, disabili e normodotati, italiani e migranti. (Di Maglie, 2018:150)

²⁸ Commissione Delle Comunità Europee - Bruxelles, 11.7.2007 Libro Bianco Sullo Sport: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A52007DC0391>

Anche nell'ambito di istruzione non formale, bisogna tenere conto che un'occasione formativa particolare è data dal confronto con atleti appartenenti a culture ed etnie diverse e può dimostrarsi il terreno di gioco su cui costruire dialoghi internazionali e scambi culturali poiché «lo sport ha un considerevole potenziale di promozione, attraverso azioni concrete, di istruzione, salute, dialogo interculturale, sviluppo e pace»²⁹.

Il linguaggio sportivo è infatti universale, supera confini, lingue, religioni e ideologie e possiede la capacità di unire le persone, creando ponti e favorendo il dialogo e l'accoglienza.

Lo sport per sua natura è l'espressione della tendenza universale all'apertura del singolo agli altri, allo scambio di energie vitali tra gli esseri umani; apertura che implica sempre l'accettazione delle differenze culturali che esistono nelle società. Lo sport, infatti, non rappresenta soltanto un fatto sociale, ma un'interpretazione culturale della vita e degli altri. (Isidori, 2009:100)

1.5 Considerazioni

Alla luce di ciò, lo sport si configura davvero come uno strumento fondamentale nella vita di ciascuno, non solo a livello individuale ma anche e soprattutto per la creazione di una società più equa e giusta, più attenta e leale. Lo sport infatti «incrementa qualitativamente e quantitativamente le possibilità percettive, ampliando la possibilità di optare per risposte motorie sempre più rispondenti (più intelligenti) alla situazione contingente, e tende a migliorare la capacità di risolvere i problemi in modo più veloce ed adeguato (area intellettuale); tende al rafforzamento del carattere (fiducia in se stessi e negli altri, perseveranza, intraprendenza) e al progressivo

²⁹ Commissione Delle Comunità Europee - Bruxelles, 11.7.2007 Libro Bianco Sullo Sport:
<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A52007DC0391>

controllo dell'impulsività e dell'emotività (area affettiva); sviluppa il senso della collaborazione, del rispetto delle regole, della solidarietà verso gli altri (area sociale)». (Ornis, 1991:8)

Lo sport inoltre stimola la ricerca di strategie innovative per raggiungere un obiettivo sviluppando così diverse forme intellettive, diversi tipi di intelligenza e modalità di pensiero. L'attività sportiva risulta essere un supporto al sistema cognitivo inteso sia come organizzazione dei processi logici che nei meccanismi mnemonici. (cfr. Sibilio, 2005:20)

Dice Sibillo:

I giochi di squadra, oltre all'intelligenza corporea e spaziale impegnano prevalentemente l'intelligenza interpersonale, logico-matematica e linguistica, indispensabile a comprendere i tempi, a programmare strategie e tattiche di gioco, utilizza parole chiave identificative di azioni e intenzioni. [...] L'educazione della persona attraverso lo sport, per essere efficace, necessita di una forte esplicitazione dei suoi valori formativi e dei suoi potenziali meccanismi di accesso alternativo e complementare al sapere. Le attività motorie e lo sport incidono nella formazione della persona con una funzione "modellante" e interattiva che si espande anche oltre i "tradizionali obiettivi" previsti dai programmi di insegnamento dell'educazione fisica e sportiva. (Sibilio, 2005:21)

In quest'ottica diventa di fondamentale importanza, allora, sottolineare come lo sport possa fungere da strumento di orientamento educativo, di coesione sociale e di unione.

Lo sport svolge allo stesso tempo una funzione sociale, educativa, ricreativa, culturale e di tutela della salute pubblica, nella sua organizzazione piramidale, nei valori morali che esprime, nella dipendenza sportiva reciproca tra le squadre o gli atleti che vi partecipano. (Zylberstein, 2008:1)

2 - Lo sport: un problema culturale

*“Lo sport è figlio della società del suo tempo e
in essa si rispecchia nel bene e nel male.”*

Sergio Serafin

Negli ultimi decenni assistiamo ad un proliferare di letteratura sul ruolo centrale dello sport nello sviluppo della società contemporanea: è del 2007 il Libro bianco sullo Sport della Commissione Europea, studio che definisce lo sport come strumento dal «potenziale enorme di riunire e raggiungere tutti, indipendentemente dall'età o dall'origine sociale che oltre a migliorare la salute dei cittadini europei, ha una dimensione educativa e svolge un ruolo sociale, culturale e ricreativo»³⁰.

³⁰ Commissione Delle Comunità Europee - Bruxelles, 11.7.2007 Libro Bianco Sullo Sport:
<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A52007DC0391>

Nonostante gli sforzi fatti per la promozione e lo sviluppo dello sport, e nonostante la pratica sportiva sia oggettivamente foriera di benefici fisici e sociali, rimane un ambito dalle potenzialità inesprese:

Lo sport è generalmente riconosciuto nelle sue ampie potenzialità, in primis quelle legate all'esigenza di integrazione sociale e di dialogo inter e intra-generazionale, ma in assenza di una strutturata e condivisa modalità di trasmissione dei valori dello sport queste ultime non risultano appieno sfruttate, e non riescono a raccogliere le molte sfide della modernità alle quali sono chiamate per conseguire obiettivi di alta risonanza sociale. (Tintori, 2017:44)

Gli studi di psicologia e di sociologia individuano nello sport una possibilità di dialogo, di scambio, di comunicazione tra le generazioni e tra le culture diverse che esse esprimono, poiché, come fenomeno sociale, è in grado di sintonizzare generazioni diverse.

2.1 Criticità e problematiche dello sport

Ciò che risulta evidente, al di là degli obiettivi che anche la Commissione Europea aveva posto come necessari da raggiungere, è la mancanza di investimento rispetto ai benefici esposti nel capitolo precedente che lo Sport può favorire³¹. E se un immaginario è passato nella società, è quello legato alla sua funzione di prevenzione sanitaria, meno, molto meno, nelle altre potenzialità sociali.

Come racconta Sergio Serafin:

³¹ Vedi par. 1.3

Nello sport oggi non vi si ravvisano le componenti della solidarietà, della generosità e gratuità, della lealtà, dell'attenzione ai meno fortunati e altre qualità, che si ritengono parte dell'educazione, o di una certa educazione. Se sono presenti, sono secondari o in compromesso con quelli egemoni. (Serafin, 2004:215)

Ma per quale motivo assistiamo a questo scostamento dello sport dalla totalità delle sue funzioni?

Una risposta possibile è il grande peso degli interessi economici che dominano il mondo sportivo, a cominciare da quello *professionistico*, nati per sopperire al mancato investimento pubblico.

Nel suo recente libro, *Lo sport di domani*, Flavio Tranquillo scrive:

A essere un diritto sociale è lo sport di base, non quello professionistico. Nemmeno i più recenti orientamenti legislativi, però, rispettano questo principio. Nella bozza di Testo Unico sullo Sport, all'articolo 2 si prescrive che «la Repubblica promuove la pratica sportiva per tutti», laddove «promuove» non è quel «finanzia e garantisce» che auspicherei. In compenso, al successivo articolo 3, si dichiara l'obiettivo di «sostenere lo sport di alto livello». Infatti, più avanti, si parla di centri sportivi scolastici, ma le amministrazioni interessate sono invitate a provvedere «nei limiti delle risorse disponibili e senza nuovi maggiori oneri per la finanza pubblica». (Tranquillo, 2020:34)

Già la commissione Europea nel 1998 metteva in guardia dalla crisi che avrebbe potuto attraversare il mondo dello sport di base:

Il sistema sportivo rischia di scoppiare sotto la pressione dei gruppi economici che desiderano ispirarsi a una formula per lo sport agonistico già sperimentato in altre parti del

mondo, in particolare negli Stati Uniti. Ciò rischia di compromettere le strutture di base, da sempre organizzate in Europa in modo diverso³².

Quello a cui assistiamo, quindi, è il dominio dell'interesse economico, del guadagno, sui cui anche il sistema dilettantistico di base si sta modellando per mancanza di una chiara struttura di investimento e di pianificazione, funzionale alla complessità della pratica sportiva a tutti i livelli. I due settori prevedono due approcci e due sistemi differenziati e specifici perché non collassino l'uno nell'altro.

Perché non stiamo parlando solo di competizioni di alto livello, bensì dell'immenso valore culturale di un fenomeno rispetto al quale manca un approccio rigoroso, capace di tradursi in quella visione senza cui non si può progettare la parte di avvenire chiamata futuro.

La potenza dello sport, oggi più aggregatore delle ideologie e più identitario delle religioni, ha in sé una pericolosità sproporzionata, i rischi, come le remunerazioni, sono altissimi. (Tranquillo, 2020:10)

Se è vero che la pratica sportiva comporta dei benefici nel campo della salute ed è potenzialmente uno strumento applicabile a diversi ambiti, come formazione e istruzione, dalle ricadute sociali molto varie (integrazione, inclusione e pari opportunità), è certamente vero che la mancanza di investimenti strutturati e pianificati concorre ad alimentare la sua scarsa incisività:

Quella voglia di spettacolo sportivo, cioè di un prodotto commerciale di largo consumo che assolve un'elevata funzione socioeconomica e culturale, non va ripudiata o criminalizzata. É più che sufficiente metterla, senza eccessi, al posto giusto in una scala di priorità che è drasticamente cambiata. (Tranquillo, 2020:22)

³² Commissione Europea Direzione Generale X, Evoluzione e prospettive dell'azione comunitaria nel settore dello sport, Documento di lavoro dei servizi della commissione, Bruxelles 1998.

Dare la colpa ai soldi e ai cattivi esempi è tanto comodo quanto sterile. Chi invece volesse modellare un sistema coerente, dovrebbe seguire i dettami della pianificazione strategica, che precede quella programmazione che si occupa dei dettagli operativi. Lo sport italiano è fortissimo sulla programmazione, ma frana sulla pianificazione strategica; fa molto e bene, ma si è scordato di decidere perché lo fa. E in mancanza di orientamenti di fondo condivisi, i pur encomiabili sforzi individuali sono inevitabilmente scoordinati. (Tranquillo, 2020:30)

Possiamo quindi elencare una serie di problematiche che caratterizzano il mondo sportivo in Italia, sintomo di questa errata *scala di priorità*, che denotano una mancata coscienza civile e politica delle potenzialità dello sport.

2.1.1 Dominanza degli aspetti economici

Dello sport sono esaltati e preservati i suoi caratteri economici, annullando le altre possibili ricadute: ne è un esempio l'atteggiamento governativo durante la pandemia di Covid-19, dove vengono favoriti e protetti gli interessi economici delle prime categorie a scapito dei settori giovanili, e dove è stata negata la dimensione dilettantistica e spontanea, disconoscendo il ruolo culturale oltretutto di prevenzione sanitaria. Non così in Germania, dove la popolazione, sebbene in solitaria, viene invitata alla pratica sportiva per favorire il benessere totale del cittadino. Da questo confronto emerge come in Italia, lo sport, è prodotto di consumo e non la pratica complessa dalle molte potenzialità che la letteratura ha definito: in un momento di crisi relazionale non si investe nello sport come strumento di ricucitura per favorire il benessere sociale: non una sola volta la parola sport compare nelle 174 pagine del piano per il rilancio Italia 2020-2022 elaborato dal comitato di esperti in campo economico e sociale, anche se «questo lemma riempie una parte significativa della vita di milioni di persone e vale l'1,7% del pil (30 miliardi). Quale migliore indicazione rispetto all'urgenza di un vero cambiamento?». (Tranquillo, 2020:9)

2.1.2 Limitato campo di utilizzo

La problematica principale riguarda il ruolo dello sport nella comunità: l'approccio comune è per la sua componente spettacolare o perché "fa bene", tralasciando tanti dei benefici che possono essere trasmessi e attivati solo nel momento in cui si amplieranno le finalità per cui viene praticato lo sport e la società comprenderà le grandi potenzialità della pratica sportiva, tanto da applicarla fuori dai suoi contesti abituali.

Nel mondo sportivo oggi dominano una serie di valori che non concorrono alla rifondazione dell'immaginario dello sport:

La fruizione dello sport di massa nei Paesi occidentali è ancora infatti fortemente orientata alla competizione, alla logica degli specialisti, della performance e delle sponsorizzazioni, e ciò tende a trascurare la componente educativa del fenomeno, caratterizzata da implicazioni socioculturali come la produzione di un sistema di regole, nonché dalla ri-appropriazione di una sana corporeità; tutti fattori che possono contribuire a un più armonico sviluppo globale. (Tintori, 2017:44)

2.1.3 Logica delle abilità

Un terzo problema rilevabile è quello per cui le federazioni sportive nazionali si pongono come obiettivo quello di formare e far competere l'atleta in gare di sempre più alto livello, ponendo l'accento sui risultati e sulle abilità che concorrono allo scopo: il risultato agonistico, la classifica, il passaggio al livello superiore, il primato, il piazzamento in podio.

In un contesto culturale nel quale si assegna un ruolo primario alla tecnica e al concetto di rendimento, lo sport non è altro che l'applicazione al corpo umano di una logica orientata alla

produzione della prestazione utile e calcolabile: una macchina umana, guidata dagli stessi principi performativi che presiedono all'attività delle macchine non umane. Per l'una e per le altre, infatti, vale il principio dell'organizzazione razionale del rendimento. (Russo, 2004:38)

Il valore che regola lo sport è quindi quello delle abilità psicomotorie, ed in questo contesto, l'atleta meno performante «che ha problemi di inserimento, di tenuta, di adattabilità, viene emarginato, messo tra le riserve, non convocato e alla fine indotto a mollare». (Serafin, 2004:215)

2.1.4 Mercificazione

Il fenomeno sopra descritto concorre alla mercificazione dell'atleta, visto come bene di scambio, come prodotto di un investimento: è il gioco dei cartellini, vincolati dalle società sportive.

La consuetudine tra le società sportive di scambiare gli atleti fin dall'inizio della loro carriera trasmette ancora di più quel senso di valere solo per le proprie abilità e non nell'interesse della propria persona: viene così annullata la libertà di scelta personale del giocatore.

Nel discorso ai delegati dei Comitati Olimpici europei, nel 2013, papa Francesco disse che lo sport è uno «strumento valido per la crescita integrale della persona», purché l'armonia che ne deriva non sia messa a rischio dalla «ricerca smodata di denaro e di successo» che finirebbe per «ridurre gli atleti a mera mercanzia da cui trarre profitto. Quando lo sport viene considerato solo secondo parametri economici o di conseguimento della vittoria a ogni costo gli stessi atleti entrano in un meccanismo che li travolge, perdono il vero senso della loro attività, quella gioia di giocare che li ha attratti da ragazzi e che li ha spinti a fare tanti sacrifici e a diventare campioni»³³.

³³ Papa Francesco, *Discorso ai delegati dei Comitati Olimpici Europei*, 2013: http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2013/november/documents/papa-francesco_20131123_delegati-comitati-olimpici-europei.html

2.1.5 Strumento culturale marginale

Dobbiamo riconoscere inoltre che vi è un disincentivo a trattare lo sport come valore fondante della società, nonostante sia largamente riconosciuto che lo sport sia uno strumento polivalente:

Lo sport è realtà che merita attenzione in virtù delle sue interconnessioni e dei suoi risvolti educativi e sociali problematici. L'intreccio di interessi che lo contraddistinguono, interessi che rispondono alla logica della razionalità, del dominio e del calcolo, tipico del nostro tempo, dove i classici ideali della pratica sportiva sono miseramente disattesi e subdolamente strumentalizzati; mentre la valenza umanizzatrice ed educatrice della stessa appare drasticamente emarginata. L'aumento considerevole di attività ginnico-sportivo-ludica non ha comportato affatto un aumento della cultura sportiva, cioè non è aumentata l'educazione sportiva della gente e la conseguente attenzione al fatto che una valida attività sportiva a carattere compensativo e ricreativo è alla portata di tutti e che tutti devono accedere liberamente ad essa con serenità. La qualità "umana" della realtà dello sport e, cioè, il riconoscimento del primato educativo dello sport quale veicolo per la formazione integrale dell'uomo, chiede, dunque, che la sua considerazione presti attenzione al profilo propriamente antropologico di questa esperienza. Lo sport può essere messo al servizio dell'umanesimo: culto della libertà per l'arricchimento della partecipazione sociale; oppure al contrario, può rischiare di indirizzare l'adolescente verso un animalismo che lusinga e sviluppa efficacemente le sue peggiori tendenze regressive. (Filippi, 2004:91-92)

2.1.6 Atteggiamento politico

Accettato che lo sport, anche nei contesti informali, «ha una funzione educativa di per sé, automatica, insita nelle sue regole, nella sua pratica. Se alla parola educazione diamo, tra le tante possibili, quella di "trasmettere e far recepire valori atti alla formazione della persona", dobbiamo quindi intenderci su quali valori fare riferimento. Al riguardo lo sport offre certamente occasioni di educazione, ma è un mezzo: può essere usato bene o male» (Serafin, 2004:215), ciò che sembra mancare non è solo un accordo sui valori positivi da trasmettere attraverso questo, ma anche

un atteggiamento politico, che si sta rivelando incapace di intervenire in maniera incisiva sulle criticità che lo pervadono.

Vedremo come molte realtà stanno tentando di portare alla luce una rivoluzione culturale dello sport, per farne strumento educativo, formativo e di integrazione sociale. Come rilevato nelle interviste del capitolo 4, sembra ci sia un disinteresse ad investire programmaticamente in progetti di chiaro stampo sociale, sebbene dal 2014 esista un Manifesto Sport-Integrazione redatto dal CONI in concerto con il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali per la promozione delle politiche di integrazione attraverso lo sport. Nonostante le intenzioni, non c'è il coraggio e la volontà politica di favorire questo cambiamento, mettendo in rete le realtà, sostenendole economicamente, favorendo il processo di integrazione che stanno portando avanti. (cfr. Manifesto Sport Integrazione)³⁴.

Lo sport, poi, non trova un vero spazio nella scuola italiana, sebbene sia proposto come metodologia didattica interculturale. Inoltre, nel contesto scolastico e negli anni della formazione non si investe come dovuto su questo strumento, nonostante sia ribadita la sua importanza nella formazione del bambino.

È un vero peccato che il tempo dedicato all'educazione fisica venga progressivamente ridotto in molti paesi. Se si considera necessario un maggior tempo da dedicare alla matematica o alla fisica questo non deve essere ottenuto a scapito dell'educazione fisica. (Astrand, 2003, in Schena, 2004:228)

Come ultima critica all'atteggiamento politico, si può registrare una scarsa co-progettazione con le realtà sportive e i suoi lavoratori, manca una vera attribuzione professionistica e le conseguenti tutele per allenatori, atleti e società sportive che lavorano nell'ambito dello sport di base.

³⁴ <http://www.fratellidisport.it/manifesto-sport-e-integrazione.html>

2.1.7 Scarsa formazione e volontariato

Pur coscienti dei benefici che sappiamo di poter trarre dalla pratica sportiva non vi è un disegno strutturato di incentivi alla pratica sportiva, né ve ne sono per la formazione degli allenatori o di chiunque usi questo strumento educativo: molto sport, soprattutto per minori, è gestito da associazioni dilettantistiche di volontariato, che non garantiscono il ricambio generazionale, la parità di genere e l'integrazione, non riescono a garantire un'adeguata preparazione né l'aggiornamento su tecniche e pratiche educative. Questo atteggiamento crea una mancanza di tutele per i professionisti e i lavoratori dello sport, nonché per gli atleti che si devono affidare alla passione più che alle competenze.

Infatti:

Lo sport inteso come elemento socialmente armonizzante, che promuove stili di vita attivi, una consapevole strategia di crescita, che risponde alla domanda di controllo della spesa sanitaria e di inclusione sociale, che sostiene uno sviluppo etico della personalità e una responsabile fruizione dell'ambiente naturale è un concetto strettamente connesso alla sua didattica, e dunque rimesso nelle mani dell'educatore e dell'insegnante sportivo. (Tintori, 2017:44)

Oltre allo scarso aggiornamento su tecniche specifiche legate alla disciplina, manca una vera riflessione sulla preparazione al ruolo educativo degli allenatori a cui affidiamo la formazione degli atleti, spesso in tenera età, con conseguenze che possono ricadere nell'ambito fisico, ma anche psicologico e sociale. Il mancato controllo e un progetto educativo definito a livello ministeriale non permette una vivacità culturale nella pedagogia dello sport e non permette professionalità e competenza.

2.1.8 E ancora...

Quello che manca ancora sono strutture libere fruibili da tutti gli sport, che permettano l'accesso e la pratica sportiva, fuori dai vincoli societari e gestite con un programma che tenga conto di tutte le potenzialità dello sport: certamente il suo ruolo di prevenzione e promozione del benessere fisico, ma anche quello di strumento educativo; manca un intervento strutturale che modifichi sostanzialmente le finalità dello sport, abbandonando i valori economici che puntano solo sulle abilità, in favore di tutti gli altri noti da tempo, o che scopriremo nel praticarlo.

Per concludere, nonostante Redeker affermi che «Lo sport è la vuota parodia mercantile, pietosa e derisoria, fatta di trucchi e imitazioni, di pasticche e di maneggi mafiosi, dell'ideale cattolico: la riunione in una chiesa universale, la comunione attorno a un calice, la liturgia che celebra personaggi innalzati al sacro rango dei preti. I suoi campioni, come appare evidente dalla pseudo liturgia degli eventi sportivi, sono una casta sacerdotale, che non ha però alcun valore da trasmettere» (Redeker, 2003:13), possiamo riconoscere le potenzialità educative che lo sport racchiude in sé:

Nessuno contesta le potenzialità educative che lo sport in quanto racconto racchiude in sé, ma il discorso si fa assai critico da un punto di vista educativo quando si analizza il "modello culturale sportivo" corrente. Tale modello, che trova larga udienza nel mondo giovanile, si sa, è spesso identificato con le varieguate forme di sport-spettacolo o di sport-sponsorizzato ("panem et circenses", pane e giochi del circo, quale diritto e impegno quotidiano), che sono in sé e per sé un amalgama di ambivalenze, di ambiguità e di contraddizioni a livello culturale e strutturale, per cui il termine educazione rischia di essere svuotato interamente del suo significato o di essere attuato in modo assai riduttivo, quando il fatto sportivo sia ripulito dalla molta retorica da cui è veicolato dai mass-media. Siamo convinti, al contrario, che attività motoria svolta con l'aiuto di tecnici-educatori preparati, a livello scolastico, a livello di gruppi, di associazioni ricreative e sportive, di federazioni ecc., abbia un'influenza particolarmente positiva sulla crescita dei più giovani conseguentemente sulla strutturazione della loro personalità. (Filippi, 2004:91-92)

2.2 Un problema della comunità: il razzismo

Le discriminazioni basate su razza, religione, nazionalità ed etnia continuano ad essere diffuse in Europa nonostante l'impegno delle istituzioni europee.

Lunaria, associazione di promozione sociale che promuove attività di ricerca sulle migrazioni, informazione e campagne di promozione dei diritti dei migranti, iniziative contro il razzismo, riporta che:

Secondo i dati diffusi da Odihr nel suo ultimo rapporto, nel 2019 in Italia i cosiddetti reati di odio denunciati sono stati 1119. La netta prevalenza dei reati documentati è di matrice razzista e xenofoba. Nel 2019 sono stati 805, di cui 271 reati di incitamento alla violenza razzista e 104 aggressioni fisiche contro le persone. La relazione tra i discorsi e aggressioni, tra la degenerazione di un dibattito pubblico attraversato da stereotipi e pregiudizi nei confronti di immigrati, richiedenti asilo, rifugiati e rom e la ricorrenza di aggressioni fisiche contro le persone di natura xenofoba e razzista, è stringente.³⁵

Come evidenziato da diversi studi, anche nello sport sono ancora molto diffusi pregiudizi e credenze basati su stereotipi etnici e razziali, soprattutto se non vengono chiariti o esplicitati dagli atleti, dagli allenatori o educatori sportivi. Alcuni, accusano lo sport di aver «riportato in auge nella società l'idea, che sembrava ormai storicamente e culturalmente superata, del concetto di "razza" e dell'esistenza di una differenza genotipica sostanziale tra i diversi gruppi umani» (Isidori, 2009:100).

E continua Isidori:

Queste opinioni e convinzioni, che alimentano, ad esempio, la credenza nel mito della superiorità e del dominio nello sport di alcune razze su altre, la predisposizione "naturale" per certi sport e l'incapacità di praticarli o di ottenere buoni risultati da parte di soggetti appartenenti

³⁵ <http://www.cronachediordinariorazzismo.org/discriminazioni-e-violenze-razziste-il-ruolo-delle-associazioni-di-promozione-sociale/>

a determinate etnie, danno spesso vita a veri e propri stereotipi razziali, come ad esempio che «le persone di colore non sono brave nel nuoto perché il loro fisico non è predisposto, poiché hanno ossa più "pesanti" rispetto ai bianchi; i neri sono molto adatti agli sport dove prevale la forza fisica e l'esplosività». (Isidori 2009:100)

Tutti questi stereotipi e pregiudizi, alimentati dai mass media senza alcun fondamento scientifico, sono molto diffusi nella società e quindi nello sport e «possono finire talvolta per ripercuotersi negativamente, ad esempio, sull'avviamento alla pratica sportiva giovanile, determinando discriminazioni sociali e culturali che impediscono una corretta, equa e democratica fruizione dello sport da parte di tutti i cittadini» (Isidori, 2009:100).

Racconta Misiti:

Più recentemente assistiamo a una emersione di sentimenti xenofobi in molti paesi europei, alimentati in gran parte dall'arrivo di richiedenti asilo e degli immigrati, così come dai recenti attacchi terroristici. E lo sport purtroppo, non solo non è esente ma a volte diviene lo scenario di manifestazioni di intolleranza se non di razzismo, pur possedendo uno straordinario potenziale di inclusione e di superamento delle ineguaglianze. (Misiti, 2018:34)

A conferma dell'affermazione di Misiti, si leggono le parole del professor Patrick Clastres³⁶ «lo sport è uno degli ultimi luoghi in cui il razzismo si esprime pubblicamente e, troppo spesso, impunemente». (Jordan, 2018:42)

Il razzismo nello sport, dunque, è un problema che non possiamo circoscrivere agli atleti e ai loro Club. Queste sono le parole di Martine Brunschwig Graf, la presidente della Commissione federale svizzera contro il razzismo: «La lotta al

³⁶ Professore associato di scienze sociali e politiche in Losanna, Direttore del Global Sport & Olympic Studies Center, Membro del Comitato di storia francese dei ministeri responsabili dello sport, Presidente del Comitato di storia della Federazione francese di tennis.

razzismo e ai discorsi d'odio è un compito che ci riguarda tutti». (Brunschwig Graf, 2018:9)

Anche l'attivista sindacale e sociale Aboubakar Soumahoro ci ricorda che il razzismo non è solo un problema dello sport:

Va detto che quanto avviene anche negli stadi è il riflesso delle nostre società. Quante volte il linguaggio razzializzante viene usato per stigmatizzare, categorizzare e gerarchizzare? [...] La lotta ai razzismi non può prescindere dalla lotta alla razzializzazione³⁷.

Emerge una forte contraddizione e una grande ambiguità sulla natura interculturale dello sport. Sappiamo infatti che «lo sport offre straordinarie possibilità di conoscenza, di incontro tra culture, di contaminazione di pratiche sportive “socialmente responsabili”. In quest’ottica può essere inteso come veicolo di valori positivi, esercizio di civiltà e di umanità, arena di socializzazione ma anche di educazione e apertura all’ “altro diverso da me”». (Di Maglie, 2018:166)

Allora, forse, la questione non è da ricercarsi nello sport in sé ma piuttosto nel suo essere fatto sociale, che, come tutto, non è immune dai sentimenti e valori del tempo in cui è immerso. Pare che lo spirito del tempo sia entrato nella cultura sportiva, da cui ora trasuda un sentimento razzista. Dice bene Isidori, che mette in guardia sulle possibili influenze del capitalismo nei meccanismi di integrazione, solitamente favoriti dalla pratica sportiva:

Lo sport, come pratica culturale influenzata dalle variabili politico-sociali emergenti nella società complessa e globalizzata, centrata su un modello neoliberista di produzione che favorisce il colonialismo economico, il dominio e la supremazia di alcuni gruppi etnici su altri, corre oggi il rischio di veicolare il mono-culturalismo, l’etnocentrismo, l’intolleranza e la discriminazione razziale (Isidori, 2009:103).

³⁷ <https://www.facebook.com/AboubakarS/posts/228019305351613>

A conferma di questo legame tra sport e società, interessante anche questa analisi di Roberto Pedretti (2016:23):

La progressiva egemonia esercitata dal capitale sullo sport, determinata dalla necessità di sfruttare le potenzialità economiche, ha incentivato competizione, burocratizzazione e istituzionalizzazione, non riuscendo tuttavia a sanitarizzare né sterilizzare interamente lo spazio sportivo, spazio che resta politicamente sensibile e al cui interno si riproducono - in forme diverse - le contraddizioni e le tensioni che attraversano la società nel suo complesso.

Anche Redeker (2003:10-11) parla dello sport messo al servizio del capitalismo, «con il quale condivide due tratti salienti: il culto della competizione e il fanatismo della misura del quantitativo». O ancora, Brohm J.M. nel suo testo “La tyrannie sportive: Théorie critique d'un opium du peuple” (2006:66), ritiene lo sport prodotto della modernità capitalistica che, finalizzata al profitto ad ogni costo, mercifica gli esseri umani e li aliena.

Allora risulta ancora più urgente operare un cambio di passo immaginando un intervento di epurazione dal razzismo nello sport, cercando, attraverso questo, di portare un cambiamento nella società tutta³⁸: è una certezza storica che nelle tifoserie sportive si concentrino i traumi che la società non riesce a curare. Il trauma presente, forse il tema più caldo, che riassume e accentra tante delle complessità del nostro presente è *il razzismo*. Tema antico, che trae forza dalla naturale diffidenza, che agisce sul sentimento animale di protezione del gruppo, della conservazione della specie e che si sostiene sui limiti umani della risposta all'ambiente; sono molti altri i fattori che permettono al razzismo di proliferare nel nostro mondo, ma pare che oggi, data la situazione allarmante di cui la società ha preso coscienza (cambiamento climatico,

³⁸ A tal riguardo Mauro Valeri afferma: «E' anche da questo sport e da luoghi come gli stadi e i campi di calcio che è possibile “misurare” la civiltà di un paese. Soprattutto oggi che l'Italia è una realtà multietnica, multireligiosa e multirazziale. Occorre superare quella indifferenza che troppo spesso mostrano le istituzioni, sportive e politiche, le quali sembrano accorgersi del problema solo al prossimo eclatante episodio di razzismo per adottare nuove misure repressive scarsamente efficaci. L'antirazzismo non è un optional, ma è un dovere quotidiano». In M. Valeri (a cura di), *Attacco Antirazzista. Rapporto sui Campionati 2005/2006 e 2006/2007*, Roma: Associazione Culturale Panafrica, 2007: 7.

crisi del neoliberismo, conseguenze del colonialismo, crisi del modello democratico, frammentazione dell'informazione e, come conseguenza di tutto questo, il fenomeno migratorio), sia la risposta sociale che più influisce sul nostro vivere.

2.2.1 Il razzismo nello sport italiano

Come abbiamo visto, lo sport, storicamente, è sempre stato strumento utile allo sfogo del malessere sociale ed è stato ampiamente utilizzato in tal senso, come catalizzatore e dipanatore dei conflitti sociali; scrive Flavio Tranquillo:

La cultura peggiore non promana dallo sport, che spesso è piegato alle esigenze più bieche dei sistemi di potere. Specchio delle deformazioni della società, lo sport può e deve diventare fattore di traino del progresso di quest'ultima. (Tranquillo, 2020:47-48)

In questo senso lo sport funziona come cartina di tornasole per registrare quale sia la risposta sociale al suo proprio malessere.³⁹

Non solo: lo sport italiano pecca di razzismo fin dall'origine della sua istituzionalizzazione e mantiene soprattutto traccia degli strascichi di quel fascismo che lo ha ampiamente utilizzato a scopi di propaganda. Scrive Mauro Valeri, ex presidente dell'Osservatorio sul Razzismo e l'Antirazzismo nel Calcio (Orac), in una sua relazione del 2013:

Quando nel 1942, quindi in piena epoca fascista, è stato istituito il CONI, nell'articolo 2 dello Statuto veniva stabilito che obiettivo del Comitato era il "perfezionamento atletico con particolare riguardo al miglioramento fisico e morale della razza". Curiosamente, il termine "razza" non è stato eliminato nell'immediato dopoguerra, ma soltanto nel 1999! Quindi, per oltre

³⁹ Vedi par. 1.3

cinquant'anni dell'Italia repubblicana, la principale istituzione sportiva nazionale continuava ad avere la "razza" come scopo dell'attività sportiva. (Valeri, 2013:1)

Nella stessa relazione riporta anche un episodio preoccupante sull'atteggiamento della dirigenza nei confronti del razzismo:

Difficile comprendere come mai, ancora oggi, la parete principale della Sala d'onore del CONI, quella in cui si tengono le riunioni più importanti, sia ben visibile un affresco che già nel nome esplicita il significato di ciò che viene raffigurato: "Apoteosi del fascismo", con un Mussolini orante, circondato dai suoi gerarchi e con tutta la simbologia fascista in bella mostra. Fino al 1996, quell'affresco era stato, giustamente, ricoperto da un telo, e solo nelle visite private poteva essere visionato. Poi, appunto, nel 1996, un puntiglioso sovrintendente ha ritenuto che si trattasse di un'opera d'arte, imponendo che dovesse essere ben visibile. I responsabili del CONI hanno accettato senza troppa opposizione, senza nulla chiedere in cambio. Per esempio, si sarebbero potuti impegnare ad istituire una mostra permanente, in quello stesso palazzo, che ricordasse i tanti atleti che erano stati perseguitati o comunque che avevano dovuto rinunciare alla loro passione sportiva a causa delle leggi coloniali o razziali. (Valeri, 2013:1)

Non è difficile, quindi, immaginare come sia potuto succedere che lo sport italiano sia stato invaso dalle ideologie razziali, strumentalizzate da certa politica neofascista. Sebbene già dalla seconda metà del secolo scorso gli stadi siano stati invasi da un certo razzismo campanilista, che raccontava quello scontro culturale che stava avvenendo tra nord e sud, solo tra la fine degli anni Ottanta e inizio anni Novanta abbiamo invece l'affermazione di un nuovo razzismo da stadio, che possiamo definire *razzismo di propaganda*. Racconta sempre Mauro Valeri:

Gruppi di estrema destra, anche con la violenza, iniziano a conquistare sempre più spazi nelle curve, con l'obiettivo di fare proseliti non tanto in ambito calcistico, ma ideologico. Si andava allo stadio per cercare di avvicinare altri tifosi, con i quali già si condivideva la passione calcistica, per cercare di portarli a condividere l'ideologia neofascista. È stato un fenomeno particolarmente violento, soprattutto perché era collegato con episodi di razzismo al di fuori dello stadio, commessi, appunto, da gruppi di tifosi. Roma, Firenze, Bologna, Milano, Torino,

sono state tutte città interessate da questo preoccupante fenomeno. Il razzismo da stadio era fortemente connesso con il razzismo fuori dallo stadio. Tant'è che la legge Mancino, cioè la legge del 1993 che punisce i comportamenti razziali e l'istigazione razzista, ha previsto anche misure repressive specifiche nei casi in cui il razzismo si manifesti negli impianti sportivi. Quella che è sembrata a tutti una soluzione, e forse per alcuni casi lo è stata davvero, ha però creato un'illusione che ancora oggi paghiamo: ha fatto credere che il problema del razzismo negli stadi si potesse combattere essenzialmente con interventi di ordine pubblico, tralasciando invece interventi di tipo culturali e valoriali. (Valeri, 2013:1)

Con l'arrivo dei primi giocatori neri nelle squadre nazionali, a metà degli anni Novanta, la strada è spianata per l'accendersi di cori razzisti e per l'imperversare degli attacchi e delle minacce diretti ai giocatori, per il colore della loro pelle: è il periodo dei versi della scimmia, di impiccagioni simulate a manichini di nero dipinti e delle violente proteste per il tesseramento di giocatori di colore, in nome di una purezza della razza.

Gli stessi gruppi neofascisti sfruttano e caldeggiano gli atteggiamenti razzisti e trovano in quelli un facile elemento di aggregazione per proseguire la propaganda.

La lentezza con cui le istituzioni calcistiche hanno risposto a questi episodi di razzismo, probabilmente dovuta alla convinzione che fossero sufficienti interventi di ordine pubblico, hanno di fatto favorito la diffusione di queste forme di razzismo. D'altra parte, non va sottovalutato che molti di questi gruppi razzisti sono riusciti a mettere sotto ricatto le stesse società, paradossalmente sfruttando proprio le norme sportive di lotta al razzismo. Come è risultato evidente da alcune inchieste giudiziarie, gruppi di tifosi imponevano ai dirigenti della società un preciso ricatto: o ci date i soldi per le coreografie (dove era evidente che una parte di quei soldi finivano in tasca ai capi della curva), oppure ci comportiamo in maniera da far punire la società per comportamenti razzisti dei suoi tifosi. Questo ricatto si basa su quella che è la responsabilità oggettiva prevista dalla giustizia sportiva: in assenza di individuazione dei responsabili del comportamento razzista, viene punita la società. (Valeri, 2013:2)

Di questa lentezza ne risente ancora oggi tutto il mondo sportivo: accade troppo spesso che sulle tribune, nei commenti dei media, negli stessi regolamenti che normano le federazioni fino ad arrivare alle piccole società amatoriali si verifichino

episodi di esclusione la cui peggiore espressione è quello che viene definito come *razzismo istituzionale*:

È quella forma di discriminazione che si basa su norme, apparentemente neutre, che di fatto impediscono a ragazzi figli di immigrati, nati e cresciuti in Italia, di giocare e soprattutto di sperare di fare una qualche carriera sportiva. Ciò è dovuto sicuramente al fatto che l'Italia ha ancora una legge storica sulla concessione della cittadinanza alla nascita, basata sullo *jus sanguinis* e non sullo *jus soli*. Ma è anche vero che le istituzioni sportive non solo non hanno provato a individuare sistemi di tutela per questi ragazzi, ma non hanno neanche provato a far pressione e ad appoggiare quelle richieste di riforma legislativa. In genere la giustificazione che danno le istituzioni calcistiche è che il problema sta nel fatto che le misure restrittive nei confronti dei giovani stranieri di seconda generazione sono fondamentali per impedire la tratta dei giovani calciatori stranieri. (Valeri, 2013:3)

Nonostante il verbo *tifare* significhi letteralmente «fare il tifo, parteggiare con accesa passione per una squadra sportiva o per un atleta e, per estensione, essere accanito sostenitore di qualcuno per il quale si dimostra entusiastica ammirazione»⁴⁰, l'ostacolo a uno sport più inclusivo continua a essere il *fenomeno della violenza* durante le manifestazioni sportive, spesso accompagnata da atteggiamenti razzisti che si nascondono e si autoassolvono nella definizione di *tifo*.

2.2.2 Cronache di razzismo

Non molto tempo fa, nel dicembre 2019, nella cronaca sportiva dilettantistica, il sito *tuttocampo.it* ha ricevuto e pubblicato il tabellino di una partita di calcio della categoria *juniores* della provincia bolognese. In quell'occasione, il responsabile della comunicazione della squadra perdente, nel trasmettere i dati del tabellino, ha sostituito il cognome di un giocatore della squadra vincente con la parola *negro*.

⁴⁰ Definizione di "tifare" nel Vocabolario Treccani:
[onlinehttps://www.treccani.it/vocabolario/tifare/](https://www.treccani.it/vocabolario/tifare/)

Dall'esterno e senza conoscere le due realtà sportive, l'impressione comune è quella di trovarsi di fronte a un'azione volutamente razzista e violenta messa in atto dalla società uscita sconfitta dall'incontro. Il centravanti di colore, reo di avere segnato e aver così contribuito alla vittoria della sua squadra, legittima, secondo questi individui, questo tipo di comportamento discriminatorio.

La società vincitrice una volta appreso il fatto ha commentato: «E' comprensibile che la sconfitta addosso possa bruciare e le scintille in campo sfociare in rabbia ma vomitare odio razziale addosso agli avversari è un segnale bruttissimo»⁴¹.

Un altro triste episodio, sempre ai danni delle categorie giovanili e dei loro tifosi - che sono soprattutto genitori e familiari dei giocatori - è quello avvenuto durante il derby tra il Peschiera e il Castelnovo-Sandrà (VR) durante il quale uno spettatore dagli spalti si è rivolto ad un diciassettenne affermando «quel negro proprio non mi piace»⁴².

I fatti di cronaca delle giovanili sono lo specchio di quello che accade anche tra i vertici della Lega Serie A. Infatti, agli inizi della scorsa stagione calcistica, il quotidiano *La Repubblica*, ha pubblicato un audio registrato durante il consiglio tra i vertici della Lega serie A in cui, tra le altre cose, si è parlato del razzismo negli stadi italiani. In quell'occasione, l'Amministratore delegato della Lega serie A, De Siervo, interpellato dal presidente del Milan ha fatto questa dichiarazione: «Ti faccio una confessione Paolo, non la mettiamo a verbale. Ho chiesto ai nostri registi di spegnere i microfoni verso le curve. Non sentirete nulla in TV. L'ho chiesto io»⁴³. Dichiarazione intercettata in un momento storico ben preciso, ovvero in quelle prime settimane di campionato macchiate da episodi di insulti e ululati negli stadi, che hanno fatto molto discutere e

⁴¹ <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/razzismo-calcio-ragazzi-parola-negro-su-tabellino>

⁴² <https://www.veronasera.it/sport/razzismo-castelnovo-peschiera-under17-calcio-3-dicembre-2019.html>

⁴³ <https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/12/03/lega-serie-a-audio-rubato-allad-de-siervo-spegnere-i-microfoni-per-non-far-sentire-i-buu-razzisti-la-procura-federale-apre-un-fascicolo/5592392/>

in conseguenza dei quali non c'è stata nessuna sanzione o, quantomeno, nessun segnale forte.

E ancora, non risale a molti giorni prima l'episodio della tifoseria del Verona - o almeno una parte di essa - che, durante il primo tempo della partita contro il Milan, soprattutto dopo l'espulsione del centravanti polacco dell'Hellas Stepinski, ha organizzato cori razzisti nei confronti del calciatore Franck Kessie. I cori sono continuati fino all'intervallo e sono stati uditi anche in tribuna stampa, per poi interrompersi durante la ripresa⁴⁴.

Similmente, la settimana precedente all'episodio veronese, durante la partita tra Cagliari e Inter, il pubblico del Cagliari ha rivolto cori razzisti a un giocatore avversario, il centravanti belga di origini congolese Romelu Lukaku. Gli spettatori hanno accompagnato con versi da scimmia il rigore che Lukaku ha segnato a un quarto d'ora dalla fine e che è valso la vittoria all'Inter. I cori si odono ancor più chiaramente in diversi video⁴⁵.

Anche il primo gol del 2020 si è macchiato di razzismo. La prima domenica di gennaio, Mario Balotelli, noto calciatore italiano, ha segnato al 18' il gol del vantaggio del Brescia, nella partita poi persa 2-1 contro la Lazio. Pochi minuti dopo, la gara è stata però interrotta dall'arbitro - su sollecitazione dello stesso attaccante - che ha dovuto chiedere allo speaker dello stadio di invitare il pubblico - nello specifico, alcuni tifosi della Lazio - a smetterla con i cori razzisti. Il clima era già caldo in avvio di partita: si erano sentiti dei *buu* contro il giocatore, e successivamente erano stati urlati cori offensivi contro sua madre. (Andrisani, 2020:205)

Purtroppo, episodi simili non si manifestano solo nel calcio. Il giocatore della nazionale italiana di rugby Maxime Mbandà e giocatore delle Zebre di Parma, infatti, a causa di un'incomprensione per un parcheggio a Milano, è stato invitato a scendere dalla macchina ed è stato poi insultato in questi termini: «Va negro di merda, tornatene

⁴⁴ <https://www.gazzetta.it/Calcio/Serie-A/Milan/15-09-2019/tornano-buu-verona-vittima-stavolta-kessie-3402519467955.shtml>

⁴⁵ <https://www.ilpost.it/2019/09/02/cori-razzisti-cagliari-lukaku/>

al tuo paese»⁴⁶. Infine, anche nel basket, al PalaTerme, al termine della partita fra Montecatini e Borgosesia, qualcuno degli avversari ha gridato «Vai via scimmia»⁴⁷ rivolgendosi all'atleta Joseph Vita.

Le discriminazioni razziali non si fermano al momento della partita o contro i singoli atleti, ma pervade tutto il sistema sportivo, tanto da modificare gli atteggiamenti dei tifosi nei confronti della società sportiva intera. Racconta Pedretti:

La presenza di forme strutturali di discriminazioni nel calcio si manifestano chiaramente fuori dal campo di gioco, nella quasi totale assenza di tecnici e dirigenti appartenenti a minoranze etniche. Anche l'arrivo in Serie A del nuovo proprietario indonesiano del F.C. Internazionale di Milano è stato accompagnato da commenti rozzi rivelatori dei pregiudizi e degli stereotipi diffusi ad ogni livello del calcio italiano. Al contrario, l'entrata di investitori americani e canadesi di origini italiane nel calcio di alto livello non ha provocato alcuna reazione negativa. (Pedretti, 2016:27)

2.2.3 Le strategie di contrasto: una critica

In qualche modo sembra che lo sport catalizzi su di sé il meglio e il peggio di questo scontro culturale. Non è possibile negare che le competizioni agonistiche abbiano avuto, per la piena integrazione degli afroamericani, un'importanza straordinaria, come dimostrano personaggi come Michael Jordan o Tiger Woods. Purtroppo, però, dall'altra parte dell'occidente, qui in Europa, lo sport - e il calcio in particolare - sembra essere uno dei palcoscenici preferiti da violenti e razzisti. Le curve degli stadi sono ormai le roccaforti dell'estrema destra xenofoba: l'esposizione di svastiche e croci celtiche, gli ululati di scherno verso gli atleti di colore (l'ormai

⁴⁶ <https://www.gazzetta.it/Rugby/29-11-2019/azzurro-mbanda-vittima-razzismo-ho-denunciato-3501489229156.shtml>

⁴⁷ <https://www.lanazione.it/montecatini/cronaca/razzismo-1.4918776>

tristemente famoso “verso della scimmia”) sono la pessima cornice di tante partite. Sport e razzismo, purtroppo non hanno ancora smesso di incrociarsi.

A giudicare dal numero e dalla varietà di casi c'è da interrogarsi, allora, su cosa stia accadendo realmente nel mondo dello sport:

Con il passare degli anni la situazione è peggiorata, malgrado i proclami. E non tanto l'aumento dei casi in sé (che pure ci sono), quanto piuttosto la diminuzione delle reazioni. Il rapporto malato del calcio italiano con il razzismo si basa su una continua auto-assoluzione. I cori, i fischi e gli ululati ci sono ma nessuno li sente, e, se qualcuno li sente, li definisce “minoritari”, minimizzando. (Andrisani, 2020:209)

Nel Libro Bianco dello Sport, già citato in precedenza, si avverte la necessità di una precisa azione di prevenzione e educazione sia delle tifoserie che delle forze dell'ordine. L'auspicio riguarda una cooperazione regolare e strutturata tra organizzazioni sportive e forze dell'ordine, un approccio multidisciplinare contro i comportamenti antisociali. Questi i punti cardine per operare efficacemente contro violenza e razzismo nello sport secondo quanto previsto dalla Commissione Europea. (Cfr. Esposito, 2012:45)

A conclusione di questo terribile excursus sul razzismo nello sport italiano viene da chiedersi cosa si sia fatto e si stia facendo per estirpare la radice razzista. Sicuramente un aiuto arriva dalla Legge Mancino, e da successive leggi speciali, che prevedono multe, sospensione delle gare, squalifiche, chiusura al pubblico delle competizioni e molti altri strumenti atti a punire l'episodio razzista. Il limite degli interventi legislativi ricade però sulla mancata responsabilità dei soggetti che compiono atti di razzismo che, se non individuati, fanno ricadere la punizione prevista sulla società sportiva di cui sono tifosi. In un passaggio critico Mauro Valeri scrive:

Non ho ancora ben capito come mai in Italia non si lavora per mettere in pratica la responsabilità soggettiva, cioè punire chi si rende responsabile di quel comportamento. Basterebbe mettere in regola gli stadi. Eppure, non si fa. (Valeri, 2013:2)

Un secondo strumento di contrasto al razzismo, su cui insiste anche il Libro Bianco sullo Sport, è cercare e rafforzare la collaborazione con le forze dell'ordine per reprimere o prevenire la violenza. Questa scelta pare però in forte contrasto con le principali teorie dell'aggressività della psicologia sociale: già Berkowitz nel 1989 denuncia gli effetti della dimostrazione di forza come inefficaci per il contenimento dei comportamenti antisociali. (cfr. Gabbiadini, 2020:189-190).

Forse questa ideologia dello *schieramento di forze* è figlia di un certo racconto che è serpeggiato tra i sociologi per anni. Denuncia Valeri (2013) nella sua *Relazione per Ufficio Nazionale per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport*:

Ritengo poi fondamentale andare oltre la metafora che per anni è stata utilizzata da sociologi e antropologi per leggere ciò che avveniva negli stadi. L'interpretazione della partita di calcio come metafora della guerra, ha colto un aspetto interessante, ma ha finito per giustificare i comportamenti che venivano adottati sugli spalti e in campo. Molti erano anche convinti che, tutto sommato, lo stadio potesse essere un utile sfogatoio delle frustrazioni personali e sociali, per cui ci si illudeva che i comportamenti negativi (anche razzisti) messi in atto negli stadi, si sarebbero esauriti in quei 90 minuti e non si sarebbero verificati fuori dallo stadio negli altri sei giorni della settimana. A parte che questa convinzione non si è dimostrata reale, è evidente che ha finito per favorire una sorta di accettazione di comportamenti da stadio che poco o nulla avevano a che fare con i valori sportivi. Se oggi quindi si vuole realmente affrontare la lotta contro il razzismo negli stadi, si deve abbandonare quella metafora: la partita di calcio non è una battaglia simbolica, ma è un gioco. (Valeri, 2013:4)

2.2.4 Attribuire responsabilità e immaginare soluzioni

Secondo diversi osservatori il problema del contrasto al razzismo nello sport italiano deriva principalmente da un mancato riconoscimento del problema, minimizzato e depotenziato nelle sue conseguenze. Questo estratto di Valeri è

illuminante su questo tipo di atteggiamento che non permette di contrastare efficacemente il razzismo negli stadi:

[...] il vero buco nero della lotta al razzismo nel calcio è che le istituzioni calcistiche non hanno mai voluto andare oltre una generica definizione di “discriminazione razziale” pur contenuta nel codice di giustizia sportiva. Non è chiaro né per quanto riguarda i simboli, né per quanto riguarda i cori. Un esempio: molti tifosi rivendicano che fare buuu ad un calciatore nero non è razzismo, mentre lo è soltanto se si fa l'uh uh uh, ovvero il verso della scimmia. Altri ritengono che simboli fascisti non vadano puniti. Altri paesi, invece, prima delle partite le stesse società si impegnano ad avvertire (ed educare) i propri tifosi di ciò che è razzismo. In Italia invece il dibattito si è sempre arenato in un assurdo confronto di carattere politico (se dico no alla svastica devo dire no anche alla falce e martello), finendo per far diventare il discorso antirazzista un discorso di una parte politica. (Valeri, 2013:2)

Anche secondo Pedretti, la colpa dell'inefficacia delle modalità di contrasto al razzismo ricade sulla narrazione forzatamente marginale del problema che mette in crisi i principi della globalizzazione:

La presunta irrilevanza o marginalità del fattore razziale nello sport e nei discorsi costruiti intorno a esso sono rivelatori della funzione egemonica che esercita il neoliberismo nell'elaborare una strategia che individualizza il razzismo, lo riduce a fatto episodico, depoliticizzandolo e negandone il carattere strutturale. In sostanza si può affermare che la storia recente del sistema calcio italiano sia significativamente rappresentativa delle difficoltà e delle resistenze che attraversano il paese nel passaggio da una società percepita come etnicamente omogenea a un modello più problematico, aperto ai flussi e alla circolazione globali. (Pedretti, 2016:26)

Pedretti ravvisa una grave colpa nel mancato dibattito pubblico sul particolare momento storico che stiamo vivendo, silenzio che «impedisce di riflettere sul contesto contemporaneo e comprendere il ruolo che la nazione svolge in questa complessa

partita, e inoltre favorisce il permanere di narrazioni che assolvono il paese dall'aver praticato o praticare forme di discriminazione e razzismo». (Pedretti, 2016:26)

Continua Pedretti, allargando la riflessione al mancato impegno pubblico dai rappresentanti istituzionali e delle società sportive, preoccupate di tutelarsi economicamente:

Mentre le norme che puniscono l'uso di linguaggio e comportamenti razzisti sui campi di gioco e negli stadi sono formalmente severe (anche se in realtà sono i meccanismi procedurali annacquati a rendere complicato formulare le accuse di razzismo), le opinioni espresse dai rappresentanti istituzionali, anche in sedi ufficiali e pubbliche, godono di un trattamento diverso e di una sorta di impunità. In questa prospettiva si collocano anche il numero di prese di posizione delle società calcistiche che, sulla base delle preoccupazioni per danni economici e patrimoniali, sono riuscite a ottenere riduzioni significative delle sanzioni e a limitare la fattispecie cui applicarle. Così gli *stakeholder* che gestiscono il mondo del calcio italiano tendono ad articolare strategie in cui si incrociano la necessità di offrire un'immagine politicamente corretta e di proteggere i propri interessi materiali ed economici. (Pedretti, 2016:25)

Nelle riflessioni di Germano entra anche il ruolo dei media e della narrazione dello sport che questi concorrono a creare, a cui attribuisce una responsabilità nella costruzione di stereotipi e nella rappresentazione dell'immaginario sportivo. Una critica che muove, pur auspicando una più marcata collaborazione per il contrasto al razzismo, è il loro ruolo nel fomentare un certo risentimento e una mancata presa di responsabilità, più preoccupati dal titolo che dal ruolo determinante che possono avere nel costruire un nuovo immaginario. (cfr. Germano, 2016:60-61) Scrive:

Anche se apparentemente banale, è necessario quindi ribadire che occorre avviare un ragionamento sociologico e comunicazionale sempre più organizzato su schemi interdisciplinari. Il razzismo nello sport è, infatti, un gesto "quasi atteso" dai media: se lo sport, in particolare il calcio, rappresenta una delle forme di spettacolo e intrattenimento globale tra le più potenti e incisive (Valeri 2010), per chi voglia attingere a linguaggi, frasi, gesti di tipo discriminatorio, se non proprio razzista, il proscenio diventa ampio per la rivendicazione, del

tutto immaginaria e inconsistente, di nuove e vecchie derive retoriche sull'intangibilità e la separatezza fra gruppi codificati sempre più in termini razziali. Ecco il problema. Manca l'assunzione di responsabilità e la convinzione da parte degli attori protagonisti dei media e dello sport della capacità formativa e socializzativa del gesto sportivo in epoca di globalizzazione. (Germano, 2016:61)

In ultimo, riporto le parole di Tranquillo che mette in guardia su una mancata sensibilità generale al problema, come se fossimo ormai immuni al razzismo: non riteniamo giusto o normale che ci sia razzismo nello sport, ma ci rispondiamo "così è sempre stato", così facendo, in qualche modo, giustifichiamo questo comportamento. Di fatto abbiamo perso sensibilità rispetto all'inaudita gravità delle conseguenze di questa condotta.

Il connubio tra ignoranza e indifferenza, un cocktail letale, è la cartina al tornasole del problema culturale che abbiamo. (Tranquillo, 2020: 37)

A mio avviso, quello che accomuna queste riflessioni di Mauro Valeri, Roberto Pedretti, Ivo Stefano Germano e Flavio Tranquillo è la mancanza di un progetto istituzionale che punti alla prevenzione del razzismo, che lavori sulle premesse, ovvero intervenendo su educazione e cultura, a partire dalla qualità dell'attenzione con cui le Istituzioni dovrebbero guardare il fenomeno. Dovremmo finalmente domandarci se il razzismo nello sport sia un problema culturale tale da giustificare misure più aggressive e dispendiose sul piano educativo.

Solo riconoscendo che siamo tutti noi (come collettività) a doverci mettere in discussione si potrà cominciare la (lenta) risalita. (Tranquillo, 2020:37)

Tra le soluzioni proposte dagli autori, sebbene ciascuno mantenga un proprio specifico punto di vista, voglio evidenziare quella di Tranquillo, che invita a risolvere il

problema non lamentandosi ma agendo sulle premesse, scrive: «occorre una strategia capillare, non portare avanti qualche iniziativa-manifesto isolata». (Tranquillo, 2020:38) L'obiettivo deve essere quello di «formare persone in grado di competere con la giusta mentalità e di portare i valori dello sport nella loro, e nostra, vita quotidiana». (Tranquillo, 2020:38).

Anche Isidori interviene nel suggerire una possibile soluzione, che per lo studioso consistente in un intervento a monte, un percorso educativo specificamente antirazzista, ma di respiro sociale:

Una pedagogia antirazzista dello sport non deve solo impegnarsi contro stereotipi, pregiudizi e discriminazioni etniche e razziali legati a questa pratica umana, ma configurarsi innanzitutto come una pedagogia della progettazione sociale che, attraverso la progettazione di interventi interculturali nella società complessa, rimuova gli svantaggi sociali, culturali ed economici che impediscono la fruizione dello sport a tutte le etnie, fornendo mezzi, occasioni e risorse per l'integrazione dei vari gruppi attraverso la pratica motoria e sportiva. (Isidori, 2009:103)

Per Bottoni, inoltre, per scongiurare gli episodi di razzismo e discriminazione, l'intervento deve vertere sull'accettazione delle differenze attraverso la pratica sportiva. (cfr. Bottoni, 2016:16)

Secondo Trabucchi è necessario, invece, un ripensamento generale dello sport, che coinvolga ciascun individuo:

Qualcosa di immediato e concreto può essere fatto solo partendo da noi stessi. Ancora una volta si tratta di adottare soluzioni di tipo "interno", cioè una fonte che cambia i comportamenti da dentro, attraverso una scelta consapevole, e non perché ci si trova di fronte all'eventualità di sanzioni. Tutto ciò che presuppone quello che don Ciotti ha definito "il coraggio di essere inadeguati": in una società che continua a promettere possibilità illimitate di consumo, protagonismo e successo e che nasconde che la realtà è fatta di fatica, risorse limitate, frustrazione, bisogna avere il coraggio di accettare la propria inadeguatezza; di mostrare che con essa si può convivere. Ma occorre anche arrivare a "ristrutturare" l'immagine e la

rappresentazione che noi abbiamo dello sport stesso. (...) Con questa parola si indica l'azione di ripensare in maniera nuova, liberandola dai condizionamenti e dai preconcetti, specie di origine culturale. (Trabucchi, 2003:82)

Riassumendo: il problema del razzismo, sminuito nelle sue gravi conseguenze, o contrastato con strumenti inefficaci, che intervengono a cose fatte e non si preoccupano delle origini, è figlio di un certo omertoso pensiero, vecchio di quasi un secolo, che non vuole prendersi carico della sua storia e dei suoi traumi e che vuole decidere di non intervenire con un progetto educativo e culturale radicale, forse a causa dei grossi interessi economici e sicuramente a causa di un errato pensiero sociale legato allo sport e agli episodi di violenza ad esso collegati. Come se lo sport, e il razzismo che contiene, non toccassero da vicino la vita di centinaia di migliaia di cittadini, che con lo sport hanno a che fare quotidianamente e che nello sport si trovano esposti alla violenza ideologica della razza, loro malgrado, o perché figli di seconde generazioni che vivono in Italia o perché compagni di quelli.

Cos'è il razzismo nel calcio? Chi ne sono i protagonisti e chi le vittime? Quanto di questo fenomeno emerge ed è punito e invece quanto resta ancora nascosto? Cosa si fa per combatterlo? Forse provando a rispondere a queste domande, solo apparentemente semplici, riusciremo non solo ad avvicinare i due mondi ma anche ad imporre all'altro mondo, quello fuori degli stadi, di porsi le stesse domande. Perché la lotta al razzismo non è solo giudiziaria ma deve essere soprattutto culturale. (Valeri, 2007:5)

3 - Educazione e sport: una rivoluzione culturale

“Il potere dello sport è culturalmente quello di cambiare il mondo.”

Nelson Mandela

La società contemporanea ha sviluppato un legame strettissimo con lo sport, tanto da diventare un fenomeno caratteristico degli ultimi cento anni.

Secondo un sondaggio Eurobarometro del novembre 2017⁴⁸, il 72% circa dei cittadini europei partecipa in modo regolare ad attività sportive:

in modo autonomo o inquadrato in una delle 700.000 società sportive esistenti, le quali a propria volta fanno capo a tutta una serie di associazioni e federazioni. La maggior parte delle attività sportive si svolge in strutture amatoriali. Lo sport professionistico ha un'importanza crescente e contribuisce anch'esso al ruolo sociale dello sport. Oltre a migliorare la salute dei

⁴⁸ <https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/-/DDN-20190328-1?inheritRedirect=true&redirect=%2Feurostat%2Fnews%2Fwhats-new>

cittadini europei, lo sport ha una dimensione educativa e svolge un ruolo sociale, culturale e ricreativo, e il suo ruolo sociale può anche rafforzare le relazioni esterne dell'Unione.⁴⁹

Assistiamo ad un crescente interesse di studi sullo sport in ambito pedagogico, in ambito psicologico e delle scienze sociali. Questo perché, lo sport è «un fenomeno che, dietro la sua struttura apparentemente semplice, nasconde invece una grande complessità culturale e sociale basata sul linguaggio e sul simbolismo della motricità umana che, indipendentemente dal livello sociale e culturale, può essere appresa da qualsiasi persona, come è accaduto in tutte le epoche e le civiltà, in cui lo sport e le attività motorie con carattere ludico sono sempre state legate alle culture dei popoli, alla loro storia, al magico, al sacro, all'arte, alla lingua, alla letteratura, ai costumi e alla guerra, servendo da vincolo tra i popoli e facilitando la comunicazione tra gli esseri umani». (Isidori, 2017:61)

Oggi, nelle società umane, lo sport è l'esperienza umana tra le più significative e diffuse e mantiene una presa forte in quanto tra le ultime esperienze a mettere al centro il corpo e le abilità fisiche, in tutto il loro portato psicologico e sociologico. In questo, già l'analisi precisa di Isidori del 2009, quindi poco prima della rivoluzione digitale a cui stiamo assistendo, fornisce una descrizione dettagliata del crescente ruolo dello sport nella cultura postmoderna e racconta come le sue caratteristiche siano state favorevoli al suo dominio nel contesto della globalizzazione:

La globalizzazione influisce fortemente sulla vita del pianeta, sull'economia e sulla politica dei vari paesi del mondo. Lo sport è parte integrante di questo processo di globalizzazione. Esso, infatti, è diventato un linguaggio universale, una forma e un modello culturale di espressione e interpretazione della realtà adottato internazionalmente. Si parla oggi di "sportivizzazione" della società. Lo sport rappresenta infatti la forma più popolare e diffusa di partecipazione culturale o, meglio, di patrimonio culturale universale in grado di annullare le barriere rappresentate da lingua, religione, frontiere geografiche e nazionali, accomunando partecipanti e spettatori nelle sue passioni, ossessioni e nel desiderio di vittoria. Lo sport è un fenomeno tipico, e anzi rappresenta la sintesi stessa, della società complessa, della

⁴⁹ Commissione Delle Comunità Europee - Bruxelles, 11.7.2007 Libro Bianco Sullo Sport: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A52007DC0391>

postmodernità e della globalizzazione, in grado com'è di far emergere al suo interno la rete di interdipendenze politico-economiche e sociali che legano tra loro gli esseri umani, di sviluppare nuove tecnologie per migliorare la comunicazione tra le persone, di generare migrazioni dando vita ad una cultura transnazionale e a movimenti internazionali. (Isidori, 2009:92)

Non risulta difficile immaginare come lo sport sia uno dei fenomeni universali che ha sempre interessato e continua a interessare le società umane, tanto da poterlo definire, secondo Isidori, un «*universale culturale*, un fenomeno multiculturale che è passato attraverso la storicità delle culture per mezzo della trasmissione educativa». (Isidori, 2009:98)

A sostegno della universalità culturale dello sport, queste parole di José María Cagigal (1928-1983): «[...] lo sport è una proprietà metafisica dell'uomo. Vale a dire che dovunque si dà l'uomo si dà lo sport, e questo si può concepire solo nell'uomo». (Isidori, 2017:61)

Lo sport è quindi fenomeno culturale tipicamente umano, universale in quanto il suo linguaggio - corpo, gioco e movimento - è universalmente condiviso e universalmente oggetto di interesse in ogni civiltà.

L'attività ludico-motoria è sempre stata una prerogativa degli esseri umani. È infatti attraverso di essa che le giovani generazioni di tutte le società hanno acquisito, mediante meccanismi di trasmissione culturale (quindi educativa) modelli di comportamento che li hanno aiutati a trasformarsi in adulto. Il legame tra corpo-gioco-motricità e processi di apprendimento ha permesso in tutte le epoche la costruzione dell'identità dei singoli membri appartenenti ai vari gruppi etnici. (Isidori, 2009:61-62)

Per questo, la natura del problema sport oggi e del razzismo che lo attanaglia, in tutte le sue possibili forme, è da ricercare nel contesto culturale in cui è inserito. Non solo, lo sport è espressione di quella stessa cultura - e di tutti i disvalori che può inglobare - che ne erodono il portato positivo da un punto di vista sociale e educativo.

Lo sport rappresenta nella cultura contemporanea una palestra di riflessione sui problemi etici e culturali che la società prospetta ed è diventato oggi un oggetto del dibattito filosofico sviluppato sia in prospettiva sociale che educativa.[...] Lo sport, con le sue implicazioni, culturali, sociali, filosofiche ed educative appare come un “gigante” del nostro tempo - l’espressione è del filosofo spagnolo del lo sport José Maria Cagigal (1981) - che deve essere anatomizzato, scomposto ed analizzato nelle sue parti e nei suoi gangli fondamentali per essere compreso in tutta la sua straordinaria potenza sociale ed onto-ontica, perché legata, da una parte, ad una dimensione propria dell’esistenza individuale di ogni essere umano e, dall’altra, ad una dimensione etica “radicale” (in senso marxiano) dell’uomo umano. (Isidori, 2013)⁵⁰

Lo sport nelle intuizioni del suo primo grande studioso, Cagigal, influisce sugli stili di vita, le modalità di pensiero e gli atteggiamenti mentali e comportamentali delle persone: in questo senso è possibile inserire lo sport tra le espressioni culturali umane e come tale va guidato con l’educazione perché possa essere foriero di valori positivi.

Già il termine cultura, dal latino *colĕre* (coltivare), suggerisce un lungo e faticoso processo, ne deriva che per incidere e apportare delle modifiche concrete nella cultura dello sport, dobbiamo agire sia sulle modalità con cui è insegnato lo sport sia su cosa sia fondamentale trasmettere attraverso la pratica sportiva. Per farlo, suggerisce Flavio Tranquillo, dobbiamo avvalerci di nuovi strumenti intellettuali, quali il pensiero divergente, fluido, flessibile ed originale:

Non possiamo affidare alla natura il compito di orientare i nostri comportamenti ma dobbiamo sviluppare il senso critico e la riflessione, come barriere alle condotte indesiderate. (Tranquillo, 2020:48)

Prima di proseguire con lo sviluppo della tematica legata a cultura e sport, che affronteremo in questo capitolo, è necessaria una disamina su che cosa si intenda per valore in questo lavoro.

⁵⁰ M@gm@ vol.11 n.1 Gennaio-Aprile 2013
http://www.magma.analisiqualitativa.com/1101/articolo_08.htm

3.1. Un approfondimento, cosa sono i “valori”

Il termine *valore* è polisemantico e dai significati ampissimi, che spaziano dall'economia alla matematica, fino alla filosofia; deriva dal latino *valor*, a sua volta derivato dal verbo *valere*, «essere forte, sano, robusto», con il significato di «avere forza, potere, dominio; indi avere merito, pregio, prezzo; per conseguenza esser di profitto, giovare». Per estensione *valore* assume i seguenti significati: «Virtù dell'animo, che fa l'uomo eccellente in ogni cosa, che egli imprende; [...] Merito e prezzo di ogni cosa, cioè tutto quello che ella vale: altrimenti Valuta, Costo»⁵¹.

Dalla parola greca *axia*, con lo stesso significato, deriva *axiologia*, ossia la «scienza che studia e teorizza i valori». (Isidori, 2008:32)

Si legge nell'enciclopedia Treccani:

Valori sono i principi che i singoli individui o una collettività considerano superiori o preferibili. Essi vengono utilizzati come criterio per giudicare o valutare comportamenti e azioni. I valori si connettono in vario modo con la realtà sociale e politica, con l'organizzazione economica e giuridica, con le tradizioni, i costumi e i simboli di una collettività, e quindi mutano nelle varie culture ed epoche storiche⁵².

La realtà, quindi, e le nostre azioni, si riferiscono sempre ai valori e questi permettono una lettura e un'interpretazione del mondo, gli attribuiscono un significato ed un senso, basandosi sull'esperienza umana. Scrive Isidori: «i valori vanno collocati nella relazione qualitativa tra le cose e l'uomo che tende alla realizzazione della sua esistenza storica, sociale, psichica e religiosa. I valori sono presenti in tutti gli aspetti

⁵¹ <https://www.etimo.it/?term=valore>

⁵² https://www.treccani.it/enciclopedia/valori_%28Enciclopedia-dei-ragazzi%29/

del comportamento umano. Si può affermare, quindi, che non si dà azione umana senza valori». (Isidori, 2008:32)

Il valore però non è definibile a priori, come realtà oggettiva che abbia senso e significato, in quanto esso è il risultato dell'esperienza individuale e «si configura sempre per mezzo della persona concreta che lo forma e lo sviluppa, accrescendolo attraverso la sua storia personale, la sua esperienza ed il suo linguaggio». (Isidori 2008:30)

Dato questo legame tra valori e vissuto personale, questi devono essere definiti in base a due domande fondamentali: *come sono vissuti* e *che significato rivestono* per ciascun essere umano, non tanto su *che cosa* essi siano.

In un'ottica più tradizionale, in ambito filosofico e pedagogico, si preferisce definire il valore cercando di stabilire in maniera oggettiva la loro essenza e loro significato:

Il valore, allora, risulta identificarsi in un elemento reale, desiderabile, oggettivo e conveniente all'essere umano che lo interiorizza attraverso l'esperienza individuale e lo trasforma in una norma morale di comportamento. (Isidori, 2008:31)

L'esperienza, in questa visione, interviene nel selezionare e scegliere quei valori che possono aiutare l'individuo a dotarsi di *coscienza morale* (cfr. Isidori, 2008:31) e ad attivarsi per far coincidere il suo comportamento al sistema di valori che ha interiorizzato.

Per un affresco completo che tenta di delineare i contorni dei valori e le loro caratteristiche, queste le parole di Isidori:

I valori sono collegati agli atteggiamenti e ai comportamenti della persona. Questi ultimi, oltre ad essere considerati come predisposizione tendente che si concretizzano in azioni che possono essere regolate, hanno come caratteristica saliente il fatto di avere un carattere

relativamente stabile, possedere componenti affettive e cognitive, rappresentare un oggetto di apprendimento ed essere educabili. (Isidori, 2008:30)

Proprio sull'educabilità dei valori si vuole concentrare questo lavoro, in quanto l'educazione non è altro che un insieme di interventi che «hanno lo scopo di modificare comportamenti concreti (generando, quindi, apprendimento) in modo da poter arrivare ad osservare nell'educando l'assunzione o la condivisione di un determinato valore». (Isidori, 2008:38) In quest'ottica si può affermare come l'educazione sia sempre un'*azione morale*, in cui si trasmettono o non trasmettono determinati valori, che possono essere assimilati e interiorizzati grazie al sistema educativo e l'intervento educativo: «Essa è dunque sempre un'azione morale sull'altro e per l'altro e non è mai qualcosa di meramente "tecnico". Infatti, ogni azione sull'altro ha sempre un carattere politico, riguarda la sfera della socialità e della comunicazione». (Isidori, 2008:24)

Dice Isidori:

Sintetizzando, è possibile affermare che i valori rappresentano un insieme di idee e credenze, proprie di una società, che condizionano il comportamento umano ed il sistema di norme sociali. I valori sono guide determinazioni di atteggiamenti sociali e ideologici da una parte e del comportamento sociale dall'altra (Rokeach, 1973). Il processo di acquisizione dei valori avviene sempre attraverso i vari processi di socializzazione e di comunicazione nei quali l'essere umano si vede coinvolto fin dalla sua nascita. Pertanto, qualsiasi azione avrà luogo intorno all'essere umano, essa influenzerà sempre la sua personalità. (Isidori, 2008:35)

Allo sport viene riconosciuta la capacità di trasmettere alcuni valori che la società democratica considera desiderabili quali la cooperazione, il benessere, la solidarietà, la socialità, l'autocontrollo e che esso sia capace di essere strumento per contrastare fenomeni di specifico carattere sociale. Proprio da queste caratteristiche lo sport dovrebbe partire per fare i conti con la società contemporanea che, come abbiamo anticipato e approfondiremo in seguito, ne ha corrotto in qualche misura il portato valoriale tradizionale.

3.2 Lo sport come strumento educativo

Dato il carattere culturale dello sport, tocca all'educazione intervenire sui comportamenti negativi che registriamo in esso e tocca alla *pedagogia dello sport* intervenire sul contesto educativo affinché lo sport possa generare buona cultura, favorendo il benessere sociale. L'educazione rappresenta in questo senso lo strumento capace di elaborare «un insieme di interventi che hanno lo scopo di modificare comportamenti concreti (generando, quindi, apprendimento) in modo da poter arrivare ad osservare nell'educando l'assunzione o la condivisione di un determinato valore. Il valore di per sé non è osservabile. Esso infatti è una idea, un ideale astratto, ma osservabili sono i comportamenti e le azioni dell'uomo. L'educazione ai valori attuata attraverso lo sport deve intervenire su tali atteggiamenti e comportamenti, utilizzando il gioco e la motricità per far assumere all'educando i valori ritenuti indispensabili per permettergli la fruizione di un corretto stile di vita e di una soddisfacente relazione con gli altri (Maulini, 2006). L'educazione sportiva ha quindi il compito di agire sui comportamenti ritenuti devianti o fuori dalla norma, prevenendo e intervenendo concretamente, e mai in modo astratto, sugli atteggiamenti e i comportamenti delle persone che praticano l'attività motoria e sportiva». (Isidori, 2008:38)

Con *pedagogia dello sport* si intende, quindi, la scienza che ha come compito «quello di promuovere l'educazione motoria e sportiva, veicolando, attraverso di essa i valori educativi dello sport e rendendo possibile l'adattamento e l'integrazione delle nuove generazioni nelle complesse dinamiche sociali in continua trasformazione ed evoluzione». (Isidori, 2008:25)

Sostiene Isidori:

I valori possono essere più o meno definiti, esplicitati e resi consapevoli, adottati, ad esempio, da educatori più o meno esperti; ma debbono essere sempre trasmessi attraverso i sistemi educativi. La necessità di esplicitare sempre i valori e di negare qualsiasi asepsi nel

processo di trasmissione vale soprattutto per lo sport, che necessita, come ogni pratica umana, non solo della chiarificazione e della consapevolezza dei fini che intende perseguire, ma anche della giustificazione dei mezzi e dei metodi che utilizza per conseguirli (Isidori, 2008:22)

3.2.1 Modificare i valori modifica l'ambiente

Appare chiara quindi la necessità di definire il sistema valoriale da trasmettere, dato che «lo sport, inteso in senso ampio, come attività motoria finalizzata al benessere ed alla salute della persona, come gioco competitivo, come spinta originaria della specie umana al miglioramento continuo di se stessa, essendo una pratica umana, può essere o non essere uno strumento per la promozione dei valori». (Isidori, 2008:22)

La principale difficoltà risiede nel fatto che lo sport «potrebbe essere definito come un valore “misto”, che può essere o non essere un bene per l'uomo». (Isidori, 2013)⁵³ Isidori associa a questa caratteristica il concetto greco di *pharmakon* che ben riassume il carattere ambiguo dello sport:

Nella lingua greca la parola *pharmakon* indicava qualcosa che poteva essere contemporaneamente un veleno oppure un antidoto. Affermare che lo sport è un *pharmakon* significa affermare che esso è un concetto neutro dal punto di vista dei valori umani. Se non si procede a un'approfondita analisi storica e filosofica del concetto, lo sport appare come qualcosa che non è né un bene né un male. Esso appare infatti come quello che può essere definito un valore misto, il cui orientamento verso la positività o la negatività dipende dal contesto di attuazione. (Isidori, 2017:90)

Deve essere l'educazione a trasformare questa pratica in un dispositivo sociale e psichico in grado di generare valori positivi per la società:

⁵³ M@gm@ vol.11 n.1 Gennaio-Aprile 2013
http://www.magma.analisiqualitativa.com/1101/articolo_08.htm

Il “bene” ed il “male” nello sport convivono sempre, così come valori e disvalori, e sta al contesto ed all’interpretazione di coloro che agiscono all’interno della cornice sociale e culturale di questa pratica (atleti, praticanti, allenatori, arbitri, genitori, insegnanti, responsabili di enti e federazioni sportive, tifosi, ecc.) farli intenzionalmente emergere (intendiamo i valori “puri” e “positivi” dello sport). (Isidori, 2013)⁵⁴

Se è vero che lo sport può essere strumento educativo, soprattutto nei contesti sociali e mezzo per la diffusione di una cultura della pace, è altresì vero che in ogni contesto culturale i valori della società non sono mai fissi, definiti ma dipendono in larga parte dall’ambiente in cui si trovano immersi.

I valori non possono essere mai stabiliti una volta per tutte in maniera univoca e definitiva, perché essi sono sempre il frutto di una costruzione che risente delle condizioni storiche, sociali, culturali, politiche, economiche ed ideologiche dell’epoca storica in cui si sono strutturati. (Isidori, 2008:20)

Per contro quindi, prendere coscienza delle potenzialità educative dello sport e indirizzarne il portato valoriale su un versante *positivo*, può contribuire alla modifica dell’ambiente:

I valori aiutano la persona ad avere una interpretazione dell’ambiente in cui vive, ad avere un ambito etico, un ethos. Questo ethos rappresenta il quadro - o meglio lo spazio - nel quale l’essere umano compie concretamente le scelte e prende le decisioni relative al suo agire quotidiano in base a norme di comportamento stabilite dalla comunità e che egli dovrà criticamente vagliare ed assumere individualmente. I valori sono collegati agli atteggiamenti ed ai comportamenti della persona. Questi ultimi, oltre ad essere considerati come predisposizioni e tendenze che si concretizzano in azioni che possono essere regolate, hanno come caratteristiche salienti il fatto di: - avere un carattere relativamente stabile; - possedere

⁵⁴ M@gm@ vol.11 n.1 Gennaio-Aprile 2013
http://www.magma.analisiqualitativa.com/1101/articolo_08.htm

componenti affettive e cognitive; - non essere derivati totalmente dai valori ma rappresentare una componente fondamentale; - essere oggetto di apprendimento; - essere educabili. (Isidori, 2008:20)

3.2.2 Nuovi valori interculturali per educare alla pace

Nella cultura postmoderna lo sport è stato simbolo e strumento per costruire l'identità sociale:

Da decenni è ormai in atto nella cultura planetaria e della globalizzazione (influenzata massicciamente da quella occidentale di impronta europea e nordamericana) un processo che possiamo definire di "sportivizzazione" della società e della cultura [...]. La sportivizzazione è un processo culturale che parte dal riconoscimento di alcuni principi e valori che si ritengono desiderabili nella società complessa attuale (interesse per il corpo e per la dimensione ludica della vita; interesse per il benessere umano integrale; impostazione delle relazioni umane e dei sistemi di produzione secondo modelli di competitività, perseguimento del risultato e riconoscimento del merito di ciascuno secondo il principio della giustizia/equità). (Isidori, 2017:11)

Alcuni studiosi vedono questo processo di *sportivizzazione* della società come un'invasione, che rende impossibile «sfuggire allo sport, alla sua soffocante onnipresenza e al suo monotono persistere, sempre e dovunque. Per essi lo sport invade lo spazio e il tempo umano, se ne impadronisce, conquistando l'immaginazione e condizionando la coscienza umana. Questo condizionamento influisce anche sul corpo umano, che lo sport progressivamente riduce a una macchina per il rendimento». (Crepaz, 2019:11) Come strumento nelle mani della globalizzazione lo sport viene «fortemente criticato e accusato di disumanizzazione e alienazione dell'uomo e della comunità umana». (Crepaz, 2019:11)

Conquistando definitivamente tutte le sfere e dimensioni dell'umano, lo sport toglie all'uomo la libertà di avere altre possibilità di interpretare il mondo se non nella modalità sportiva. Si tratta di una modalità che presuppone una visione del mondo centrata sulla competizione, sulla razionalizzazione esasperata, sulla tecnicizzazione, sul profitto, sull'efficienza, sul salutismo, sul maschilismo. Si tratta della visione prospettata dal capitalismo e dalla cultura occidentale, che continua a conquistare il mondo e a proporre il suo discorso omologante. (Brohm, 2006 in Isidori 2009:91)

Tenendo conto che «i valori educativi tradizionali dello sport compaiono in contraddizione con i principi dell'etica e della cultura postmoderna» (Isidori, 2017:97), se «tradizionalmente si ritiene che i principali valori dello sport siano quelli dello spirito di gruppo, lealtà, dedizione alla squadra, autocontrollo, rispetto della disciplina e delle regole, umiltà, fiducia, perseveranza, coraggio, volontà, spirito competitivo, ecc.» (Isidori, 2017:90), bisogna allora riflettere a quali valori *altri* lo sport dovrebbe educare perché vi sia un'incidenza positiva.

Lo sport è morto (o forse sarebbe meglio dire "entrato" in un lungo letargo) nella cultura occidentale proprio quando esso è stato "staccato" dai valori sociali, religiosi, educativi per formare ai quali esso era nato e che ne rappresentavano la linfa vitale. Non è un caso che quando De Coubertin vorrà far rinascere, all'alba del XX secolo, lo sport nella sua dimensione agonale, dovrà compiere una operazione di riallacciamento con tali valori, ricreandone e reinventandone di nuovi. Non è quindi possibile pensare sia dal punto di vista filosofico che sociologico lo sport al di fuori di una prospettiva educativa e pedagogica che non leghi lo sport ai valori umani. (Isidori, 2013)⁵⁵

L'intervento educativo dovrebbe realizzarsi sia nel contesto sportivo, correggendo i mostri che ha generato negli anni in cui è stato strumento e mito del capitalismo e della postmodernità, sia, più ampiamente, nella società in quanto lo sport

⁵⁵ M@gm@ vol.11 n.1 Gennaio-Aprile 2013
http://www.magma.analisiqualitativa.com/1101/articolo_08.htm

«non solo è un prodotto della cultura umana e della sua civiltà ma a sua volta genera cultura e civiltà». (Isidori, 2017:62)

Isidori, ipotizza, in tal senso, che sia necessario ripensare lo sport in una diversa prospettiva, abbandonando «i nazionalismi, le *identità forti* e l'accanito perseguimento del risultato sportivo, di qualsiasi tipo esso sia» (Isidori, 2017: 97):

La sfida educativa che la pedagogia deve raccogliere consiste nel pensare lo sport come un autentico strumento di pace. Questa attuazione passa necessariamente attraverso un cambiamento culturale ed un ripensamento delle categorie forti che caratterizzano lo sport nella contemporaneità. [...] Le contrapposizioni tra identità forti ed i nazionalismi hanno spesso generato e continuano una violenza genetica nello sport, soprattutto nella sua forma competitiva tradizionalmente (ed erroneamente) intesa come "scontro". (Isidori, 2017:91-97)

La pedagogia dello sport ha tentato di ritrovare i valori *deboli*, quelli di dialogo, incontro, rispetto, collaborazione e cooperazione, in contrapposizione al sistema valoriale del mondo globalizzato dell'uomo forte, competitivo e vincente, per farsi piuttosto strumento per una cultura della pace.

In relazione al continuo evolversi delle realtà sociali dei Paesi, la pedagogia dello sport ha indagato la relazione che intercorre tra sport e educazione sociale, in un'ottica interculturale, analizzando quale possa essere il contributo dello sport a progetti di inclusione sociale. In questi studi si è cercato di definire come e con quali risultati lo sport possa «facilitare i processi di reciproca conoscenza, di creazione di nuovi scenari di relazione e condivisione sociale, di continuità tra esperienze scolastiche ed extrascolastiche» (Bayle, 2005:71). Ne è risultato che «a differenza dell'educazione fisica che focalizza la sua attenzione sullo sviluppo delle abilità e delle competenze del movimento e di come sono parte integrante dell'apprendimento, lo sport si riferisce ad un insieme di procedure e pratiche, individuabili, in ambito comunicativo-relazionale, fisico, psicologico e sociologico, che impegnano i soggetti sia attraverso processi elaborativi del Sé individuale che del Noi. La dimensione individuale della preparazione, della ricerca e pianificazione per il miglioramento delle capacità e delle

prestazioni fisiche si coniugano, in particolare nello sport di squadra, con le pratiche della condivisione e della cooperazione». (Guetta, 2014:183)

Dato il contributo che lo sport può dare alle scienze sociali, appare evidente la necessità di «progettare esperienze di incontro per favorire sotto molteplici aspetti la conoscenza dell'altro, proporre modelli di comportamento non violenti, nuovi valori sociali e culturali, per trasformare positivamente i conflitti e creare le condizioni per la coesistenza e coabitazione del territorio comune». (Guetta, 2014:185)

Perché vi sia cultura della pace è necessario intervenire innanzitutto sull'educazione, riconoscendola «come primo e fondamentale strumento in grado di sostenere e diffondere le conoscenze e saperi al servizio del benessere sociale». (Guetta, 2014:181)

Lo sport può essere strumento educativo alla pace, in risposta alla violenza e al razzismo, perché si riconosce il ruolo che «questa attività ha nel facilitare la comprensione dei valori come quelli di fratellanza, rispetto, tolleranza, cooperazione che nelle esperienze del fare insieme e del condividere obiettivi, regole e di impegni, rende concreto e fattibile». (Guetta, 2014:185) Per farlo però lo sport deve riconoscersi come «uno strumento utile per superare gli ostacoli dei pregiudizi e degli stereotipi, per rendere concreto e reale il significato di un agire insieme per un risultato o un obiettivo condiviso» (Guetta, 2014:185): questo è il contributo che l'educazione allo sport può fornire alla gestione e alla trasformazione dei conflitti in una modalità non violenta, perché «lo sport viene considerato capace di coinvolgere insieme individui e comunità, di fare emergere gli elementi e gli interessi comuni e di creare ponti di comunicazione e di azione tra i differenti gruppi etnici». (Guetta, 2014:184)

Lo sport, immaginato come strumento di pace, trova quindi relazione con i principi dell'interculturalità, dove viene valorizzata la differenza e la cooperazione:

Lo sport rappresenta un fenomeno multiculturale e transculturale universale, legato all'apprendimento umano e all'educazione, che ha sempre generato occasioni di incontro tra i popoli e le civiltà. Il valore interculturale dello sport è innegabile. Come universale culturale,

pertanto, esso presenta una notevole potenzialità interculturale legata alla sua stessa natura. (Isidori, 2009:99)

L'interculturalità dello sport riguarda soprattutto il suo essere transculturale, e si trasforma in strumento «che serve all'essere umano a rivelare sé stesso (espressione) e a dialogare con gli altri e la loro diversità (comunicazione)». Lo sport, storicamente, si è configurato come l'esperienza capace di incarnare il desiderio e la necessità dell'incontro e il confronto tra i diversi popoli e attraverso le regole ha sempre garantito «il rispetto della differenza e della diversità» (Isidori, 2009:99) e, continua Isidori, «ha arricchito le possibilità di interpretazione della vita umana, permettendo una profonda comprensione della dimensione fisica, psichica e spirituale. Lo sport, quindi, come universale culturale, rappresenta una delle espressioni più alte della creatività umana che si esprime nel dialogo, nella relazione e nella comunicazione. Lo sport per sua natura è l'espressione della tendenza universale all'apertura del singolo agli altri, allo scambio di energie vitali tra gli esseri umani; apertura che implica sempre l'accettazione delle differenze culturali che esistono nelle società. Lo sport, infatti, non rappresenta soltanto un fatto sociale, ma un'interpretazione culturale della vita e degli altri». (Isidori, 2009:100)

Da una prospettiva più strettamente pedagogica, secondo Guetta, «le forme di organizzazione del gruppo-squadra, le attitudini, i comportamenti, le rappresentazioni dell'Altro, per dirne solo alcune, possono offrire quelle metafore che, se integrate con un supporto educativo metacognitivo, permettono la costruzione di abilità e competenze significative per lo sviluppo della cultura di pace. La disciplina sportiva in sé, quando è centrata sull'interesse a selezionare e formare atleti, non ha lo spazio per aprirsi ad una prospettiva di coinvolgimento sociale e culturale. Per favorire lo sviluppo di una cultura di pace è necessario che la prospettiva pedagogica, con il contributo delle altre scienze e discipline, individui i paradigmi di incontro e di reciprocità tra un sapere che riflette sulla formazione nella triplice dimensione teorico-prassica-trasformativa e un sapere che si va arricchendo di nuovi contributi teorici e impegni sociali-culturali-globali». (Guetta, 2014:185)

3.2.3 La responsabilità sociale dello sport

Se vogliamo educare ad una cultura di pace è necessario che lo sport si configuri come «un unico progetto educativo che deve essere portato avanti dalla società intera che, una volta comprese e inglobate definitivamente all'interno della sua struttura le potenzialità pedagogico-sociali dello sport, potrà finalmente configurarsi nella sua pienezza di comunità». (Isidori, 2009:95) Inoltre, lo sport non deve temere di prendersi una responsabilità *morale* in quanto capace di lavorare e far sperimentare praticamente i valori di *onestà, equità, giustizia e correttezza*.

Il valore (etico e morale) di una abilità (o di una competenza) non sta in se stessa ma nei fini che essa intende perseguire e per cui viene utilizzata. Gli allenatori, i tecnici sportivi e gli stessi esperti di scienze dello sport non vengono mai formati come educatori morali e non vengono quasi mai sensibilizzati ad avere una coscienza educativa del loro ruolo. Neppure gli atleti sono considerati degli educandi o formandi. Ciò che sostanzialmente manca in molti strati della società è un atteggiamento etico verso lo sport e una sostanziale prospettiva di lettura educativa delle sue potenzialità; lettura senza la quale lo sport non può mai in alcuno modo ed assolutamente essere considerato un “valore” positivo per l'umanità. (Isidori, 2013)⁵⁶

Ancora oggi, nonostante siano passati settanta anni dai primi studi di Cagigal su pedagogia e sport, Isidori, nel denunciare una grossa distanza tra teoria e pratica sportiva, scrive:

L'approccio ai valori dello sport è ancora una pedagogia generica e predicatoria, di tono moraleggiante e meramente prescrittivo, che nasconde sotto le sue formule preconfezionate uno spaventoso vuoto di contenuti e un'inesistente ricaduta sulla pratica. (Isidori, 2008:13)

⁵⁶ M@gm@ vol.11 n.1 Gennaio-Aprile 2013
http://www.analisiqualitativa.com/magma/1101/articolo_08.htm

Affermazione da cui si evince l'urgenza di riempire questo vuoto, l'urgenza di strutturare lo sport e i suoi protagonisti.

Scrive Isidori (2017:19) «per molto tempo, sport ed educazione hanno dato vita ad un incontro mancato» e, a ben guardare, sostiene il professore, «a rendere a lungo impossibile questo incontro è stato il pregiudizio che lo sport, per come si stava configurando nella società contemporanea, non potesse essere di per sé "educativo"».

Tale pregiudizio, ancora diffuso nell'opinione più pubblica, si è basato sul presupposto errati e visioni parziali e limitate dello sport come pratica umana (...). Questo pregiudizio si è alimentato soprattutto dai discorsi che erroneamente legano casi di violenza ad alcuni sport. Il "discorso" sullo sport, sviluppato sia in prospettiva generale sia in quella più marcatamente educativa, rivela sostanzialmente due principali posizioni. Queste posizioni vedono, da una parte, coloro che affermano, basandosi su un facile ottimismo, che lo sport possa di per se stesso "generare" educazione e valori per coloro che lo praticano o che in qualche modo ne vengono in contatto. Dall'altra, vi è la posizione di coloro che, arroccandosi su posizioni del tutto pessimistiche, affermano che lo sport non può mai essere educativo (anzi è di per se stesso "diseducativo") in quanto prodotto della modernità capitalistica che, finalizzata al profitto ad ogni costo, mercifica gli esseri umani e li aliena. (Isidori, 2017:19)

3.3 Considerazioni

Per concludere, per contrastare il fenomeno del razzismo lo sport deve riconoscersi come strumento culturale e intervenire nel correggere i comportamenti devianti della società attraverso l'educazione. Le potenzialità educative e sociali dello sport, se riconosciute, sono contenute nella sua stessa pratica, se questa viene indirizzata verso i valori interculturali. Per farlo è necessario si riallacci alla sua natura ludica, smarcandosi dalla strumentalizzazione ideologica che lo ha investito nella postmodernità e facendosi strumento di pace:

La "ludicità" e la "gratuità" - i valori principali di cui il gioco è la massima espressione - garantiscono che la competizione sportiva non degeneri nel conflitto e nella violenza, come avviene invece nel caso di una battaglia o di uno scontro bellico. Attraverso il gioco, gli uomini possono mantenere e arricchire la diversità di voci e di ruoli che costituiscono il loro essere. La fondamentale del gioco in quanto componente dello sport è quella di essere caratterizzato da norme e regole che però sono connesse con i valori umani e con il rispetto della persona. Il giocare del giocatore o il competere del concorrente nella competizione sportiva avviene sempre all'interno di un quadro di valori stabiliti e condivisi dalla comunità sul cui rispetto vigilano le norme e le regole del gioco che il giocatore deve necessariamente accettare. (Isidori, 2017:105)

Perché lo sport diventi davvero strumento di una *comunità educante* e si faccia progetto *pedagogico-sociale* deve assumersi le sue responsabilità educative, deve poter educare i suoi attori su queste responsabilità, deve favorire i valori *positivi* e deve poter ampliare il suo campo di intervento, entrando di diritto negli ambiti educativi strutturati come la scuola, in quanto strumento di educazione interculturale.

4 - Strumenti: metodologie e proposte

“La lotta contro il razzismo comincia con l’educazione.”

Tahar Ben Jelloun

Nella società odierna e per le conformazioni che ha delineato dalla seconda metà del Novecento in poi, lo sport è un’esperienza culturale assai ambigua. Come ogni esperienza culturale, ed in particolare questa, data la sua natura universale, è soggetta a tutti i valori e i disvalori di una società complessa: in esso confluiscono quindi i migliori e i peggiori sentimenti che accomunano il nostro tempo. Questo capitolo vuole cercare di mettere in evidenza quelle che possono essere delle soluzioni per dirigere lo sport a scegliere solo la sua parte migliore, e attraverso questa, tentare di sanare certi tipici conflitti sociali, di cui il più lampante sintomo è il razzismo, perché finalmente lo sport si senta responsabile del suo portato culturale e sociale, caratteristiche ad oggi poco chiare ed evidenti nell’esperienza sportiva.

Perché questa rivoluzione culturale avvenga, è necessario che allo sport sia riattribuito il suo carattere educativo, che è insito in sé stesso, e si attui attraverso il suo educare un preciso ruolo sociale, scegliendo quelli che sono gli obiettivi

dell'educazione interculturale e allontanandosi da una certa strumentalizzazione al profitto e alle abilità, di cui è stato soggetto negli ultimi decenni.

Delineato il valore educativo e sociale dello sport è allora possibile immaginare di utilizzare questo strumento in diversi e nuovi ambiti di intervento, ampliando le occasioni e i motivi per cui si usa lo sport. Data la sua potenzialità educativa è possibile dirigere lo sport verso interventi didattici, utilizzandolo come metodologia che coinvolga e stimoli l'interesse degli allievi e soprattutto si offra come terreno di educazione interculturale, capace di superare le complessità offerte dalle classi multietniche e plurilivello, vera sfida educativa del nostro tempo. Inoltre, costruito un sistema di valori che favorisca l'integrazione e la pace, è possibile delineare un ambito di intervento principalmente sociale, che coinvolga progetti di inclusione e integrazione di stranieri nella società di accoglienza.

Provare a costruire un intervento così ampio potrebbe risultare un'idea impossibile, soprattutto se immaginiamo un intervento diretto dall'alto delle istituzioni. Dato il pregiudizio di marginalità culturale che vive lo sport, vorrei invece proporre dei casi studio che partono da esperienze dirette della sua pratica. Questi sono: la *metodologia didattica* proposta dal professor *Caon*, docente di Glottodidattica, Didattica della Comunicazione Interculturale e della Letteratura e Direttore del Laboratorio di Comunicazione Interculturale e Didattica del Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati dell'Università Ca' Foscari di Venezia, che attraverso il gioco del calcio propone un approccio didattico innovativo, soprattutto per l'apprendimento della lingua; la seconda è il progetto della società *Altropallone ASD Onlus*, organizzazione non-profit che realizza progetti, campagne di comunicazione e sensibilizzazione utilizzando lo sport come strumento educativo e sociale, la terza è *THROW-In. Trainers as Healthy Roadmap of Welcoming Inclusion* - esperienza di integrazione degli immigrati attraverso lo sport promossa e realizzata da *Virtusvecomp Verona*, società sportiva di calcio, grazie al cofinanziamento dalla Commissione Europea e infine l'esperienza della *A.S.D. La Grande Sfida* con l'evento *Un pallone come il mondo*, un torneo calcistico a cui partecipano le diverse nazionalità presenti sul territorio veronese.

La speranza è che lo sport trovi il modo di curare se stesso e la società di cui è espressione, non tanto per intervento strutturale, ma ampliando i campi di utilizzo e di intervento, perché rinnovi e riscopra nuovi valori sociali e culturali. La speranza è che ampliando il suo ambito d'azione lo sport sia protagonista di una rivoluzione culturale, o più propriamente di un recupero delle sue radici, capace di far scoprire allo sport stesso, e ai suoi protagonisti, le potenzialità sociali al momento definite per lo più teoricamente e fuori dall'alveo della pratica.

Perché questo sia possibile è necessaria una certa coordinazione e collaborazione ampia tra tutti gli attori che ad oggi sono protagonisti dello sport e che questi si sentano responsabili nel cercare una via nuova di approccio allo sport, cercando e ampliando il dialogo tra loro e altre figure di spiccato ruolo educativo e sociale, ad esempio insegnanti, assistenti sociali, psicologi, pedagogisti...; e cerchino soprattutto il dialogo con i bisogni di famiglie e atleti, per sottrarre lo sport alle logiche della mercificazione e esaltare il suo ruolo educativo e sociale.

4.1 Glottodidattica ludica: una proposta metodologica del prof. Caon

Come premessa alla sua metodologia sperimentata nel progetto Gioco anch'io, Caon nel saggio *L'intercultura nel pallone. Italiano L2 e integrazione attraverso il gioco del calcio*, evidenzia come «il calcio presenti delle peculiarità rilevanti per promuovere l'educazione interculturale in modo innovativo: luogo di mescolanza delle culture, occasione di dialogo tra le generazioni, “invenzione reale” e “storia fantastica” di un popolo, teatro di sfide anagraficamente impossibili [...], contenitore caleidoscopico di testi e immagini per ragazzi e “pretesto” per narrazioni di storie di gloria e di sventura. Nel gioco del calcio, impreveduto e calcolo, estro e rigore, fantasia dell'individuo e logica della squadra annullano magicamente le loro naturali antinomie per fondersi in un'opera sempre uguale a se stessa eppur sempre nuova. Nel gioco del calcio, la differenza dei singoli è valore fondante proprio come l'unità del gruppo: se mancassero

l'una o l'altra si avrebbero minori possibilità di successo. Ebbene, proprio come per una squadra di calcio, anche per un gruppo di studenti di diverse lingue, culture e competenze impegnati ad apprendere in classe, la valorizzazione delle differenze individuali e dell'unità del gruppo sono le basi per impostare il successo scolastico» (Caon, 2008:51).

Il gioco del calcio, e più ampiamente gli sport squadra, si rivelano quindi uno strumento efficace per innovare e integrare la didattica, ovvero quella «mediazione relazionale tra un soggetto e gli oggetti di apprendimento» e, secondo la pedagoga Rezzara, «l'educazione implica comunque e sempre relazione, il conoscere stesso non è una facoltà bensì una relazione, apprendere non significa possedere ma essere in relazione con». (Rezzara, 2010:20) Sulla centralità della relazione si focalizza anche Caon, costruendo una metodologia che segue «un'impostazione di matrice umanistico-affettiva, comunicativa e costruttivista [...] in cui le caratteristiche personali e le qualità delle relazioni sono poste al centro del processo didattico». (Caon, 2008:51)

La peculiarità del lavoro di Caon, a mio avviso, è quella di essere capace di «allestire un'esperienza didattica [...] che predispone tutte le condizioni perché avvenga e sia facilitato l'apprendimento» (Rezzara, 2010:20) secondo le linee di progettazione pedagogica dell'esperienza scolastica, individuate dalla pedagoga Rezzara, per costruire una relazione educativa capace di mediare i contenuti dell'insegnamento-apprendimento.

La ricerca di una scuola interculturale è un processo lungo che ha origine nell'ultimo decennio del secolo scorso, i cui obiettivi sono prevalentemente quelli di prevenire il razzismo e la violenza, generabili dallo scontro culturale in atto. Racconta Giusti:

Le prime circolari ministeriali hanno fornito una rete di protezione per i diritti degli allievi e per il lavoro dei docenti. Hanno delineato i contorni di un'educazione che non si sottraeva alla sua parte di responsabilità nei confronti delle culture altre, che intendeva stare in mezzo ad

esse, ricercare strumenti in grado di collegarle senza svilirle, rintracciare un senso di comunanza; evitare gli atteggiamenti di divisione e di esclusione tra gli studenti. La scuola italiana [...] non doveva operare nella direzione di un'integrazione di tipo assimilativo (in base alla quale non è rilevante la conoscenza dell'altro) quanto piuttosto di tipo interattivo. Ciò significava integrare i saperi e aiutare i bambini e i ragazzi a crescere in una società che riconosceva a ciascun soggetto un'identità complessa. Veniva stabilita la necessità e l'esigenza di un'educazione improntata all'interculturalità con l'obiettivo di prevenire, nel breve come nel lungo periodo, l'insorgere di conflitti di carattere interpersonale e sociale. (Giusti, 2017:6)

La scuola in quanto «istituzione radicata nell'intero sistema sociale» (Massa, 1997:86), per essere all'altezza dei tempi nuovi non può che proporre un'educazione interculturale, non, dunque, come qualcosa di eccezionale, speciale, straordinario, bensì come la nuova normalità dell'educazione, la caratteristica principale di una scuola normale e ordinaria.

Nel momento storico che stiamo vivendo, l'esodo e la migrazione sono caratteristiche marcate che spostano continuamente le coordinate culturali con cui siamo stati abituati per lungo tempo a leggere il mondo: «si spostano masse sempre più consistenti di donne e di uomini, dalle periferie del pianeta in direzione dei suoi centri di sviluppo [...]. La scuola non può certo restare indenne dalle conseguenze complessive di queste novità epocali; e i suoi operatori non possono fare a meno di rivedere radicalmente il loro corredo di strumenti e di certezze, se vogliono misurarsi sul serio con la portata di queste novità. Le tecniche e i giochi interattivi sono utilissimi nel favorire l'interazione con persone e contenuti culturali "altri"; nell'indurre empatia nei confronti della "diversità"; nel suggerire linguaggi inconsueti, che ci accompagna a percorrere sentieri sconosciuti, ma anche a riconoscere come parziali e relativi i nostri linguaggi e i nostri percorsi abituali. I giochi e le tecniche interattive offrono gli strumenti più "economici" per ridimensionare l'etnocentrismo della nostra visione pedagogica. Consentono, infatti, di vivere in prima persona, sia pure per un momento, l'esperienza del "decentramento"; la vertigine dello spaesamento che scaturisce dal percepire come relativo ciò che si era abituati a considerare assoluto, o nel percepire come culturale ciò che si era abituati a considerare naturale». (D'Andretta, 2002:24)

Per questo la metodologia descritta da Caon segue un'impostazione didattica incentrata sul gioco e sugli obiettivi interculturali della scuola in cui «si riconosce agli studenti il fatto che ciascuno porta con sé un bagaglio invisibile diverso da quello degli altri, costituito da capacità individuali, da esperienze di vita, da abilità cognitive, pratiche, linguistiche, manuali, da cui può (deve) partire per apprendere. La prospettiva dell'educazione inclusiva prevede che i tratti originali di ciascuno non debbano essere sottovalutati né cancellati: rappresentano il punto di partenza per la costruzione delle nuove conoscenze di chi apprende». (Giusti, 2015:8) Ma ancora «la scuola è cultura. Ma la cultura scolastica non è quella dei programmi di studio. È produzione di un universo di scambi simbolici e culturali entro le maglie della sua struttura organizzativa, è sistema procedurale capace di produrre mondi vitali». (Massa, 1997:87) In questo lo sport si configura come terreno di scambio per favorire la relazione, secondo gli obiettivi dell'educazione interculturale: accoglienza e inclusione. Per farlo richiede che tutti gli interlocutori siano capaci di «accogliere e riconoscere l'Altro, operando una sorta di decentramento da se stessi e siano disposti a mettere in questione e relativizzare il proprio punto di vista». (Portera, 2016:94)

Accettando quindi una dimensione *ludiforme* dell'attività didattica, ovvero capace di perseguire uno scopo *altro* rispetto alla pura *non funzionalità* del gioco, Caon struttura una metodologia delineata sull'interculturalità e insegna la lingua utilizzando lo sport come terreno esperienziale di incontro e scambio. La peculiarità del suo progetto riguarda anche le differenze che caratterizzano gli studenti coinvolti:

Nella parte operativa, tale progetto ha visto impegnati per due mesi 26 minori di diverse nazionalità (Albania, Bangladesh, Cina, Italia, Marocco, Macedonia, Moldavia, Serbia, Ucraina) di differente età (tra gli 11 e i 15 anni, tutti inseriti in una scuola secondaria di primo grado) e soprattutto di differente livello di competenza linguistica (con tempi di permanenza in Italia compresi in una forbice tra i 2 mesi e i 4 anni circa). La classe era dunque multiculturale, multietà e plurilivello. (Caon, 2008:91)

La metodologia sperimentata, che utilizza il calcio e lo sport di squadra per l'insegnamento della lingua L2, è stato un'occasione per raggiungere obiettivi

linguistici, ma si può rivelare utile anche per la trasmissione di conoscenze transdisciplinari che spaziano dalla geometria alla storia, dalla geografia alle scienze, come riportato dall'esperienza "Impariamo l'italiano giocando a calcio" nella scuola D'Arrigo di Palma di Montichiari (AG). (cfr. Caon, 2008:77)

L'innovazione di queste metodologie non riguarda solo l'obiettivo formativo specificamente didattico, ma soprattutto, per l'ambito di indagine di questo lavoro, la possibilità di compiere un percorso educativo con salienti caratteristiche relazionali e sociali, che stimolino e interessino gli allievi, coinvolgendo il loro interesse con l'uso delle discipline sportive, e li mettano in relazione con l'Altro da sé per eccellenza, lo straniero immigrato. Gli obiettivi, quindi, esulano da un puro contenuto didattico:

Nei due mesi di sperimentazione, per due volte la settimana, gli studenti hanno partecipato ad un laboratorio della durata di quattro ore che si suddivideva in una fase in aula e una fase in campo sportivo.

L'esperienza di "gioco anch'io" è nata dall'intenzione di:

- rielaborare le metodologie glottodidattiche adattandole ad un contesto particolarmente complesso come il laboratorio multiculturale, plurilivello e plurietà;
- favorire l'apprendimento significativo della lingua italiana per studenti migranti attraverso contesti facilitanti e metodologie che valorizzino le differenze;
- permettere agli studenti italiani in difficoltà scolastica di trovare spazi di "eccellenza" in cui tutorare studenti migranti;
- attivare delle tecniche per il tutoraggio tra pari tra studenti migranti e tra migranti e italiani;
- promuovere i valori dell'educazione interculturale attraverso modalità innovative e motivanti quali lo sport;
- utilizzare lo sport come strumento di promozione dell'individuo in un contesto e l'integrazione tra persone e culture, recuperandone così la piena dimensione valoriale (responsabilità individuale, senso nel gruppo, condivisione delle responsabilità e degli obiettivi);
- promuovere iniziative a carattere sportivo-educativo che permettano di costruire nuovi spazi di condivisione e di cooperazione tra minori italiani e non italiani;

- promuovere il benessere psicofisico attraverso contesti educativi e ricreativi;
- iniziare un percorso collaborativo "integrato" in cui Università e altre istituzioni - quali scuole ed enti pubblici - trovassero una condivisione di valori e di strategie operative su progetti ampi e complessi. (Caon 2008:91-92)

La potenzialità di questa metodologia risiede nel fatto che lo sport di squadra «può rappresentare un valido contesto in cui sviluppare contemporaneamente apprendimenti linguistici, relazioni interpersonali positive e valori educativi interculturali». (Caon, 2008:85)

Per sintetizzare le peculiarità della metodologia proposta, Caon scrive:

Lo sport risulta essere un'esperienza vantaggiosa per l'apprendimento linguistico e per l'educazione interculturale poiché:

- favorisce il recupero delle conoscenze pregresse facilitando la comprensione dei nuovi input linguistici attraverso un rapporto diretto parola-referente concreto e permettendo di creare dei contesti mentali noti (le regole del gioco del calcio sono conosciute, o comunque sono intuite o pensate, da chiunque lo abbia praticato o visto in televisione; in un'ottica costruttivista, il trasferimento e la loro comprensione, se dette in lingua italiana, pertanto, risulterà più facile grazie a queste conoscenze pregresse);

- facilita la valorizzazione di differenti capacità e intelligenze, riducendo così lo scarto tra gli studenti (nessuno è migliore in tutto, nessuno è peggiore in tutto; ognuno ha i suoi punti di relativa forza e punti relativa debolezza);

- facilita la socializzazione, fondamentale per gli studenti neoarrivati;

- favorisce lo sviluppo di dinamiche interpersonali positive;

- favorisce l'acquisizione profonda della lingua agendo contemporaneamente su emisfero destro ed emisfero sinistro;

- ha nella differenza e nella coesione due dei suoi valori portanti;

- favorisce il senso di partecipazione attiva, di accettazione degli altri, di autostima e di autoeducazione all'attenzione per gli altri.

Proporre delle attività motorie e sportive che abbiano obiettivi linguistici ma che al contempo prevedano necessità di cooperazione, sviluppo del senso di squadra e possano "mettere in gioco" anche altre capacità (coordinative, psicomotorie, strategiche) ed "intelligenze" (spaziale, interpersonale oltre che linguistica e logico-matematica), risulta fondamentale per sviluppare:

- abilità sociali (comprensione della differenza, empatia);
- conoscenze e competenze culturali (comprensione della cultura scolastica italiana e di alcune regole implicite);
- autostima (un neoarrivato può immediatamente risultare eccellente all'interno di una vasta e differenziata gamma di attività);
- competenze interculturali (consapevolezza delle differenze e delle somiglianze tra i popoli, valorizzazione della differenza come potenziale generatore di plusvalore).

Il calcio educa al "noi" senza far perdere la propria identità, il proprio ruolo. Il calcio educa perché è solo nel "noi" che ognuno può vincere. (Caon, 2008:86-87)

A conclusione di questa riflessione sulle sperimentazioni di Caon, vorrei provare a sottolineare le motivazioni che mi hanno spinto a trattare di questa metodologia in relazione alle problematiche delineate nei capitoli precedenti: in primo luogo, l'utilizzo dello sport nel contesto scolastico e con finalità didattiche permette ai ragazzi di incontrare lo sport fuori dai contesti abituali, meno controllati, e permette quindi allo sport di recuperare la sua funzione educativa, attribuitagli in epoca classica. In secondo luogo, lo sport viene indirizzato verso i valori interculturali, e ciò permette ai discenti di attribuirgli e riconoscerli valori altri, e specificamente antirazzisti, che esulano dal contesto competitivo e *abilista*. In ultima analisi ritengo che questo tipo di sperimentazione potrebbe essere una via efficace per sensibilizzare la cittadinanza e le istituzioni sulle enormi potenzialità dello sport che data la sua efficacia, anche in contesti didattici, potrebbe ricevere finalmente le attenzioni che gli sono necessarie per uscire dal suo contesto di marginalità culturale. Potrebbe quindi operare una rivoluzione educativa dello sport e dei suoi principali attori, gli allenatori - che un giorno mi auguro chiameremo *educatori sportivi* - che sottrarremo, forse, dal dominio del

volontariato per riconoscergli l'importanza del loro ruolo nello sviluppo psicosociale della cittadinanza.

4.2 Lo sport nei progetti di integrazione sociale

Altre esperienze pratiche che stanno lavorando territorialmente e che usano lo sport come strumento attivo per l'integrazione e la lotta al razzismo sono quelle che intervengono con progetti in ambito sociale, portate avanti soprattutto da Associazioni Sportive Dilettantistiche e Associazioni di Promozione Sociale. Sono numerose le esperienze che utilizzano lo Sport come mezzo per stimolare il contatto con l'altro e che cercano di favorire i processi di integrazione dei migranti. Lo Sport, richiamando lo "spirito di squadra", unendo ragazzi autoctoni e giovani stranieri, costituisce un valido esempio per cogliere come le differenze si annullino, grazie alla cooperazione e il senso di appartenenza che scaturisce dal gioco.

Come riconosce Pedretti, nel suo saggio "Stelle nere, calcio bianco. Calcio, capitale e razzismo nell'Italia contemporanea";

Fuori dall'orbita delle forme istituzionalizzate e burocratizzate del calcio esistono comunque decine di realtà che operano per pensare e praticare modalità diverse di calcio. Queste forme di resistenza e lotta si articolano in strategie che attivano pratiche antirazziste e che cercano di costruire spazi liberi da intolleranza e discriminazione. Spesso queste iniziative prendono forma proprio nei luoghi problematici dove il razzismo si manifesta concretamente. Attraverso l'organizzazione di manifestazioni sportive aperte alle minoranze etniche e la fondazione di squadre di calcio multietniche si attivano strategie micro-politiche ove è possibile coltivare l'integrazione e difendere i diritti umani. (...) La caratteristica comune di queste manifestazioni è l'essere il risultato di processi reticolari diffusi sul territorio che coinvolgono realtà sociali e politiche diverse ma accomunate dall'obiettivo di utilizzare lo sport come pratica di liberazione e integrazione. Accanto a queste iniziative va ricordato che la capacità di agency - intesa come capacità di declinare bisogni e soddisfare desideri concorrenti con i meccanismi

del consumo di massa - si coglie nel proliferare di iniziative legate allo sport e al calcio che propongono politiche radicali di rifiuto dei meccanismi di mercificazione e marketing, attivando forme di partecipazioni diffusa volte a restituire queste pratiche un vero contenuto popolare. (Pedretti, 2016:26)

Per questo, voglio soffermarmi a descrivere e a riportare le interviste di tre progetti che hanno trovato formule diverse per rispondere allo stesso problema, queste sono: Gian Marco Duina per *Altropallone*, Massimiliana Della Camera per *THROW-In* e Roberto Nicolis per *Un pallone come il mondo*.

Ho deciso di intervistare direttamente i soggetti coinvolti, sia per dare voce diretta agli interessati, data la poca letteratura che esiste su questi, sia per misurare la temperatura e la loro consapevolezza riguardo alle tematiche approfondite in questo lavoro. Ne risulta un confronto che scelgo di non analizzare, ma di riportare per comparazione, per evidenziare solo quelle che si sono rivelate essere delle visioni e delle critiche comuni.

4.2.1 *Altropallone*

Sono venuta a conoscenza di questa associazione grazie ad un articolo comparso sul giornale *Open Online* il 19/12/2020⁵⁷ e ho voluto mettermi in contatto con loro per approfondire la loro modalità di lavoro, le loro aspettative e le loro difficoltà.

Altropallone Onlus è un'associazione che lavora soprattutto nei quartieri della bassa milanese; è un'organizzazione non-profit che realizza progetti, campagne di comunicazione e sensibilizzazione utilizzando lo sport come strumento educativo e sociale. Lavora anche nel resto del mondo attraverso azioni mirate, promuovendo l'integrazione, le pari opportunità, e lottando contro ogni tipo di discriminazione.

⁵⁷ <https://www.open.online/2020/12/19/danni-collaterali-lo-stop-ai-progetti-di-integrazione-basati-sullo-sport-skype-non-basta-si-vergognano-di-mostrarci-le-loro-famiglie-e-non-tornano-piu/>

Innanzitutto, *L'Altropallone* è il premio, nato nel 1997, che ogni anno viene consegnato a chi, nel mondo dello sport ma non solo, si è adoperato in azioni di solidarietà a tutela delle categorie più svantaggiate. La Giuria del premio è composta da giornalisti, operatori del mondo dell'informazione e del volontariato a cui si aggiungono, ogni anno, i premiati. A questo, nel 2004 nasce l'associazione *Altropallone Asd Onlus* per promuovere progetti, iniziative e campagne attraverso l'utilizzo dello sport come veicolo di incontro e solidarietà.

Nell'articolo apparso su *Open Online* si legge che lo sport «ha la potenzialità di superare ogni divergenza linguistica, con una capacità enorme di comprensione. Grazie al calcio, riusciamo a sfondare il muro comunicativo con chi, di fatto, vive ghettizzato nelle periferie: cerchiamo di lottare contro l'abbandono scolastico, l'avvicinamento alla criminalità»⁵⁸.

Riporto qui l'intervista a Gian Marco Duina, vicepresidente di *Altropallone ASD Onlus*:

Elisabetta Novaria: *Breve descrizione del progetto*

Gian Marco Duina: Sostanzialmente noi siamo un'associazione che promuove lo sport come strumento di sensibilizzazione su alcuni temi e tematiche come appunto il razzismo ma anche la parità di genere nello sport. Promuove la pratica sportiva come strumento di aggregazione, di lotta alle discriminazioni, di inclusione sociale e tutta una serie di attività sul territorio di Milano (e non solo).

⁵⁸ <https://www.open.online/2020/12/19/danni-collaterali-lo-stop-ai-progetti-di-integrazione-basati-sullo-sport-skype-non-basta-si-vergognano-di-mostrarci-le-loro-famiglie-e-non-tornano-piu/>

E.N.: *Che cosa vi ha spinto a ideare questo progetto/evento?*

G.M.D.: È un progetto che nasce oltre 20 anni fa e nel quale personalmente sono inserito soltanto da un paio d'anni.

E.N.: *Qual era l'obiettivo?*

G.M.D.: L'obiettivo (appunto parlando di oggi e quello che facciamo oggi) l'obiettivo è da un lato utilizzare lo sport - quindi essere consapevoli dell'importanza e della peculiarità che ha lo sport proprio nella capacità di unire le persone anche con *background* differenti, con lingue differenti. Non solo lingue nel senso italiano e straniero, come facciamo con i migranti, ma anche lingue come stili di comunicazione diversa, come, per esempio, quando lavoriamo con comunità di minori o con alcuni progetti nelle periferie dei quartieri soprattutto Milano Sud Gratosoglio.

Appare subito evidente come alcuni tipi di interventi educativi, utilizzando un linguaggio formale didattico, non hanno e non trovano terreno fertile, mentre invece il linguaggio sportivo può essere utilizzato e per quello abbiamo deciso di concentrarci su questo. E questo è un obiettivo. L'altro obiettivo è anche quello di ridare un po' di visibilità allo sport cioè non intendere più lo sport solo come uno strumento di guadagno, serie A, business, milioni ... Ma anche riportare lo sport dove nasce, cioè banalmente nei campetti di periferia. Banalmente, ridarlo in mano ai giovani che lo utilizzino come pratica inclusiva e aggregativa e non solo come strumento agonistico, competitivo o come strada per il professionismo.

E.N.: *Si tratta di un evento promozionale o è collegato ad una progettualità che prosegue nel corso dell'anno?*

G.M.D.: È una progettualità che prosegue cioè che è costante in Italia e all'estero perché poi appunto abbiamo anche progetti all'estero però mi concentrerei più sull'Italia anche in base alle domande che mai fatto.

E.N.: *Si tratta di un evento legato al Calcio o anche ad altri Sport? Se fosse solo un evento calcistico, come mai? Quali sono le difficoltà nell'aprire ad altri Sport?*

G.M.D.: Noi lavoriamo con il calcio. Lavoriamo solo con il calcio. “Solo” è brutto da dire in realtà, però è vero. Lavoriamo prevalentemente col calcio dal punto di vista pratico, poi però facciamo sensibilizzazione su tutti gli altri Sport. Perché utilizziamo il calcio? Perché il calcio è lo strumento più accessibile ad oggi; sia come infrastrutture, nel senso che se voglio fare una partita, un evento, posso trovare campi da calcio anche gratuiti, anche pubblici, anche campetti di periferia, senza troppe problematiche. Se volessi fare altri Sport come il rugby, uno sport molto molto bello, però il campo da rugby non lo trovo al parco: magari devi farlo, devi organizzarti anche con materiale. È meno facile da raggiungere. Invece il calcio ha questo vantaggio. E poi la popolarità del calcio! Cioè il fatto che è uno sport estremamente praticato, uno sport veramente in grado di parlare a tutti e a tutte nello stesso modo.

E.N.: *Con chi vi siete confrontati inizialmente (Assistenti sociali? Assessori comunali? Altre associazioni?)*

G.M.D.: Ci siamo confrontati con tantissime realtà in questi anni. Negli ultimi anni, cercando di fare una cernita più breve, sono state comunque tantissime le situazioni con cui abbiamo lavorato: da associazioni simili, che quindi promuovono lo sport sociale, ad altre associazioni che promuovono altri temi. In particolar modo, per fare un esempio, abbiamo collaborato molto con l'associazione “Libera. Associazione, nomi e numeri contro le mafie” proprio per fare percorsi educativi contro la criminalità e contro la mafia attraverso lo sport. Ancora una volta, e proprio per evidenziare l'importanza dello sport come linguaggio, anche per affrontare temi differenti (quindi appunto: come si può pregare lotta alla mafia con lo sport?), abbiamo organizzato una serie di tornei in memoria delle vittime di mafia con i ragazzi dei quartieri e del quartiere di Gratosoglio. Abbiamo fatto dei percorsi educativi alternativi alla scuola, perché a scuola, la lezione sulla vittima di mafia non riusciva ad attirare o a suscitare interesse, invece il torneo suscita interesse. Poi dal torneo, quindi dalla passione per il calcio, poi vai a ricollegarti con la tematica educativa che si sta affrontando.

E.N.: *Voi collaborate con i Servizi Sociali?*

G.M.D.: Non in maniera formale nel senso che capita che servizi sociali ci indichino delle persone che magari possono essere beneficiari dei progetti ma in realtà è più a titolo informale. Magari appunto perché mi conoscono o conoscono qualche collega ma non c'è una formalità, non c'è un accordo. Quello che facciamo con i Servizi Sociali sono i lavori di pubblica utilità, però è un'altra cosa. Nel senso che noi abbiamo delle posizioni aperte di messa alla prova con i minori, con lavori di pubblica utilità e come alternativa alla pena, quindi possono venire a svolgere i lavori di pubblica utilità nei nostri progetti.

E.N.: *Da quali forze politiche/istituzioni/sponsor siete stati supportati inizialmente (e poi in un secondo momento)?*

G.M.D.: Ci confrontiamo costantemente con istituzioni. Sponsor pochissimo. La maggior parte ci confrontiamo con le Istituzioni, quindi partecipando ai bandi comunali, regionali, ministeriali. C'è un rapporto in realtà. Ci conoscono. Ormai è da tanti anni che facciamo attività. Però è soprattutto un rapporto nostro di cercare fondi messi a disposizione dalle istituzioni. Devo dire però che i fondi riservati allo sport stanno aumentando negli anni. Lo sport, anche grazie al lavoro (non dico che abbiamo fatto noi, ma che si fa oggi in Italia) da chi, come noi, lo fa, viene sempre più considerato come un valido strumento educativo e non solo più uno strumento di svago o di competizione.

E.N.: *Sono state coinvolte altre associazioni? Sono coinvolte le società sportive? Scuole? Siete in rete con altri?*

G.M.D.: Siamo sicuramente in partnership con molte altre realtà sportive. Ne cito una, che viene citata anche nell'articolo su Open, che è "St. Ambroeus". È la prima squadra composta interamente da migranti ad iscriversi a un campionato Figc a

Milano. Società di cui, tra l'altro, sono socio fondatore ed è anche grazie a questo che si è creata questa sinergia. Poi tante altre realtà; dalle bimbe nel pallone, che sono una squadra di calcio femminile e di mamme della zona di via Padova, quindi multiculturale, con tantissime nazionalità coinvolte. Poi ancora Lady Soccer che è sia una squadra di calcio a sette femminile, sia un'organizzazione di eventi sportivi al femminile.

Siamo molto sensibili allo sport che collaboriamo in associazioni come Assist - Associazione Nazionale Atlete femminile, che è il sindacato delle sportive. Impegno che abbiamo sempre portato avanti (soprattutto nel 2018 con la campagna altri mondiali) per riconoscere la parità di genere nello sport e il professionismo nel gioco del calcio e profuso in tutti gli sport. Oggi, infatti, non esiste professionismo per nessuno sport femminile.

Quindi sì, siamo molto molto in rete. La rete è fondamentale quando si fanno questo tipo di iniziative.

E.N.: *L'organizzazione è a titolo volontario?*

G.M.D.: Siamo un'organizzazione, siamo un'associazione dilettantistica, Onlus o, con la nuova riforma del terzo settore, Associazioni Promozione Sociale. Quindi non siamo un'organizzazione di volontariato, infatti, abbiamo del personale pagato. In realtà è molto molto ridotto: ad oggi siamo in due! Non abbiamo volontari però, quando c'è da implementare un progetto, allora c'è una presa in carico di alcune figure professionali.

Ovviamente è un mondo che si basa sul volontariato quindi, anche se noi direttamente non abbiamo volontari, nel momento in cui facciamo eventi, la maggior parte delle persone lo fa puramente in maniera volontaria.

E.N.: *Quante sono le persone coinvolte? In quali ruoli? Sono aumentate nel corso degli anni?*

G.M.D.: Nel corso degli anni non sono aumentati i volontari. Sono aumentate però le reti di contatti quello sicuramente.

E.N.: *È necessario pagare una quota per partecipare?*

G.M.D.: Tutti i nostri eventi sono tutti assolutamente gratuiti, anzi! Mai viene richiesto di pagare. Questo proprio per uscire da una logica di Sport come spettacolo quindi non ci sta di pagare una quota d'iscrizione! Anzi, per abbattere qualsiasi tipo di barriere - che siano barriere architettoniche quindi sensibilizzazione per lo sport dei disabili, che barriere culturali, che barriere burocratiche - anche la barriera economica è una barriera da abbattere. Lo Sport deve essere accessibile per tutti e per tutte quindi e i nostri eventi sono tutti assolutamente gratuiti.

E.N.: *Siete soddisfatti dei risultati ottenuti? Che cosa vi aspettereste di più?*

G.M.D.: Siamo soddisfatti sì dei risultati ottenuti ma ovviamente ce ne sono ancora tantissimi da fare. Ci aspettiamo un maggiore riconoscimento dello sport di base. Questo è quello che ci che ci aspettiamo, che ci auguriamo, che speriamo possa succedere. Un maggior riconoscimento dello sport di base inteso come la promozione di quelle realtà sportive che non hanno come fine il profitto e il guadagno sul tesseramento degli altri atleti ma che promuovono una funzione sociale importantissima. Funzione che poi è venuta fuori anche col Covid nel momento in cui sono state bloccate queste iniziative c'è stata una ricaduta abbastanza evidente anche su sui giovani.

4.2.2 *THROW-In. Trainers as Healthy Roadmap of Welcoming Inclusion*

Virtus Vecomp Verona S.r.l. è una squadra di calcio che svolge attività sportive in diversi ambiti, e il calcio ha permesso alla Virtus di raggiungere i più alti livelli di professionalità.

Virtus Vecomp è specializzata nella formazione e miglioramento dei tecnici, nella preparazione e gestione delle squadre di calcio giovanile, nonché nella promozione e organizzazione di competizioni, tornei ed eventi calcistici. Lo staff Virtus organizza regolarmente F.A.A. (Formazione e aggiornamento corsi per allenatori). Il *team* multidisciplinare (tecnici, formatori, medici e fisioterapisti) viene spesso richiesto di migliorare lo staff di altre realtà sportive.

Allo stesso tempo, VirtusVecomp è profondamente impegnata in attività sociali. Negli ultimi trent'anni ha attivato e realizzato numerose iniziative - sia in ambito Veronese che all'estero - finalizzate all'inclusione sociale attraverso lo sport delle fasce di popolazione più vulnerabili (persone con problemi di dipendenza, ex detenuti, rom e sinti) e di rifugiati provenienti da contesti diversi. Secondo la convenzione siglata con la Prefettura di Verona nel 2015, Virtus Vecomp gestisce l'accoglienza di richiedenti asilo e protezione internazionale. Attualmente lo staff Virtus Vecomp è formato da circa 30 persone, che lavorano per attività sportive e attività "richiedenti asilo".

Virtus è da sempre impegnata nell'inclusione sociale. A partire dagli anni '90, quando la Virtus inizia ad accogliere i cittadini albanesi, l'impegno continua con l'accoglienza di 50 famiglie bosniache e il coinvolgimento dei loro figli nel calcio della Virtus. Nel tempo sono stati completati diversi progetti a sostegno delle popolazioni coinvolte nel conflitto. Sono state promosse campagne per raccogliere medicinali da distribuire in Bosnia e sono stati organizzati tornei di calcio nell'ex Jugoslavia. In Kosovo, Virtus ha effettuato aiuti e attività di supporto nei campi profughi di Kavje. Dal 2015 Virtus ha iniziato a occuparsi della gestione di centri di accoglienza. Oggi la Virtus gestisce circa 40 appartamenti per l'accoglienza capillare, distribuiti in tutta l'area veronese, ospitando circa 370 ospiti. Tra le varie iniziative per l'inclusione attraverso lo sport segnaliamo una squadra composta da circa 30 giovani provenienti da vari paesi

africani; un gruppo composto da richiedenti asilo; stadi aperti ai migranti per il loro coinvolgimento come sostenitori in partite settimanali della Virtus (da marzo 2018).

Il progetto *THROW-In* è una iniziativa pilota promossa e realizzata da Virtusvecomp Verona s.r.l. grazie al cofinanziamento dalla Commissione Europea.

L'obiettivo che si pone è di favorire l'integrazione attraverso lo sport di 25/50 rifugiati o richiedenti asilo, sia donne che uomini, che vivono nella Provincia di Verona. Nello specifico, l'iniziativa vuole formare 25/50 persone come assistenti allenatori di calcio di squadre minori e punta a prevedere l'inserimento di almeno l'80% di loro all'interno di squadre locali.

Questo progetto intende valorizzare i rifugiati e richiedenti asilo non solo come giocatori - come molti progetti effettivamente già fanno - ma anche come membri qualificati del personale, dando loro l'opportunità di acquisire capacità e competenze che potrebbero anche portare ad ulteriori qualifiche e magari ad un futuro lavoro nell'ambito sportivo.

Di seguito riporto l'intervista a Massimiliana Della Camera, coordinatrice del progetto:

Elisabetta Novaria: *Breve descrizione del progetto*

Massimiliana Della Camera: Il progetto *THROW-In* è un'iniziativa pilota promossa e realizzata da Virtusvecomp Verona s.r.l. grazie al cofinanziamento dalla Commissione Europea.

THROW-In mira a favorire l'integrazione di 50 rifugiati residenti nella provincia di Verona (Italia) attraverso la loro inclusione nei club di calcio del territorio come assistenti allenatori, dopo aver ricevuto una formazione ad hoc. Questa azione concreta intende valorizzare i rifugiati non solo come attori - come molti progetti fanno effettivamente - ma anche come membri del personale qualificato, dando loro

l'opportunità di acquisire capacità e competenze che potrebbero anche condurli a ulteriori qualifiche e ad un lavoro futuro.

Poiché Virtus Vecomp sta già coordinando iniziative di successo per l'inclusione di rifugiati attraverso lo sport, *THROW-In* rappresenta un passo avanti coerente nel suo impegno. Il progetto si basa sull'idea che i richiedenti asilo non devono essere considerati semplici destinatari di aiuti, ma risorse da attivare, per la loro migliore inclusione ed effetti positivi.

E.N.: *Che cosa vi ha spinto a ideare questo progetto/evento?*

M.D.C.: Quando è uscito questo bando dell'Unione Europea, sono stati altri enti gestori, altre associazioni a segnalarcelo perché ritenevano fosse assolutamente in linea con la nostra società. Virtus Vecomp, infatti, oltre ad essere una società di calcio, si occupa anche di inclusione sociale e gestisce l'accoglienza di richiedenti asilo e protezione internazionale. Negli ultimi trent'anni ha attivato numerose iniziative - sia in ambito Veronese che all'estero - finalizzate all'inclusione sociale attraverso lo sport delle fasce di popolazione più vulnerabili e di rifugiati provenienti da contesti diversi.

Per questi motivi abbiamo deciso di partecipare al bando: volevamo trovare un modo per unire le nostre due realtà; quella parte della società che si occupa di calcio e quella che si occupa di rifugiati. Lo Sport e il sociale.

E.N.: *Qual era l'obiettivo?*

M.D.C.: L'obiettivo del progetto è quello di creare un'opportunità per queste persone. Dare loro un'alternativa. Lo Sport come strumento per l'integrazione e l'inclusione sociale dei rifugiati per "costruire capitale sociale", con la speranza di cambiare la percezione generale dei rifugiati da parte dei cittadini.

E.N.: *Si tratta di un evento promozionale o è collegato ad una progettualità che prosegue nel corso dell'anno?*

M.D.C.: Il corso di formazione dura alcuni mesi e a seguire è previsto una sorta di tirocinio/stage all'interno delle Società Sportive del territorio. Questo progetto, in particolare, è un progetto pilota, avviato grazie al bando europeo, ma l'idea è quella di proporlo anche i prossimi anni. Non è un evento promozionale che dura una giornata ma, appunto, ha una calendarizzazione lunga qualche mese. Verranno attivati tre corsi. Generalmente, comunque, le attività con i rifugiati sono mutevoli: dipendono da cosa prevede il capitolato, dal tipo di persone, dalla durata della loro permanenza...

E.N.: *Si tratta di un evento legato al Calcio o anche ad altri Sport? Se fosse solo un evento calcistico, come mai? Quali sono le difficoltà nell'aprire ad altri Sport?*

M.D.C.: Si tratta di un progetto esclusivamente calcistico, per ora, perché è lo Sport maggiormente conosciuto, che coinvolge il maggior numero di persone, anche tra i rifugiati stessi e perché noi come Società, ci occupiamo soprattutto di calcio. Noi sappiamo fare questo. Abbiamo le competenze per poter fare questo, per formare degli allenatori di calcio.

E.N.: *Con chi vi siete confrontati inizialmente (Assistenti sociali? Assessori comunali? Altre associazioni?)*

M.D.C.: Come dicevo prima, sono stati altri enti gestori che ci conoscevano a segnalarci questo bando considerandolo perfetto per noi. Ma istituzioni che mi chiedi tu, come assistenti sociali, assessori o cosa, no, non abbiamo avuto relazioni per questo tipo di progetto. Il bando in sé non prevede rete, non prevede partnership. Deve essere realizzato da un unico capofila e quindi non prevede neanche la creazione di eventuali collaborazioni con altri.

E.N.: *Voi collaborate con i Servizi Sociali?*

M.D.C.: Per altre cose, invece, ci capita costantemente di confrontarci con assistenti sociali: ci confrontiamo in base alle varie situazioni che abbiamo sul territorio. Con gli assessori comunali idem. Ovviamente la presenza di un CAS all'interno di un Comune implica che ci sia collaborazione con le istituzioni politiche del territorio e con altre associazioni, perché alcuni servizi vengono di fatto demandati alle associazioni del territorio (o comunque a supporto per quelle cose che magari non sono coperte).

E.N.: *Da quali forze politiche/istituzioni/sponsor siete stati supportati inizialmente (e poi in un secondo momento)?*

M.D.C.: Non c'è nessuno che ci dà un supporto economico, a parte quello che è previsto dal bando stesso. Il bando non prevede cofinanziamento da parte di altri però abbiamo la Figc e la Lega Calcio che si sono detti interessati all'evento e hanno ipotizzato/promesso di darci una sorta di patrocinio. Diciamo che tendenzialmente le istituzioni calcistiche sono sempre molto interessate alle attività che sono contro il razzismo, perché il calcio è abbastanza interessato questo tema.

E.N.: *Sono state coinvolte altre associazioni? Sono coinvolte le società sportive? Scuole? Siete in rete con altri?*

M.D.C.: Per questo progetto in particolare non abbiamo potuto coinvolgere scuole o associazioni perché siamo vincolati al bando, ma sicuramente abbiamo potuto coinvolgere le società sportive, perché la seconda parte del progetto implica di fatto un tirocinio, un inserimento dei corsisti all'interno delle società sportive del territorio, per cui verranno ovviamente contattate e coinvolte all'interno del progetto. Per il momento abbiamo avuto solo un primo contatto informale in sede di progettazione e ci è sembrato che ci fosse disponibilità, adesso vedremo la resa dei conti, quando la cosa diventerà effettiva. Se si metteranno in gioco.

Diciamo che un'altra rete che si sta creando è con quelle persone, con tutte quelle associazioni, con gli enti che gestiscono in qualche modo i richiedenti asilo, rifugiati, migranti. In questo momento le abbiamo coinvolte per cercare beneficiari ovvero per cercare persone interessate a fare questo corso che proponiamo.

E.N.: *L'organizzazione è a titolo volontario?*

M.D.C.: No, in realtà riceviamo tutti un compenso. Io, che ho scritto il progetto per partecipare al bando, sono assunta direttamente dalla società ma anche chi farà, chi terrà il corso, sarà retribuito perché fa parte del finanziamento ricevuto. Gli operatori coinvolti, che siano del calcio, che siano educatori, che siano i mediatori, tendenzialmente sono tutti stipendiati.

E.N.: *Quante sono le persone coinvolte? In quali ruoli? Sono aumentate nel corso degli anni?*

M.D.C.: Allora... Abbiamo quattro persone nello staff organizzativo, più sei persone legate alla parte della formazione con vari ruoli. Al momento abbiamo una decina di persone interessate a partecipare al corso e inizieremo le selezioni a marzo (quarantena permettendo). A causa del Covid abbiamo dovuto ridurre il numero dei partecipanti, nel senso che avrebbero dovuto essere corsi rivolti a venti persone, ma ora lo faremo solo per dieci persone, nel rispetto delle regole del distanziamento. Un'altra cosa, infatti, è che abbiamo chiesto l'autorizzazione all'Unione Europea per poterlo fare in presenza e non attraverso una piattaforma online. Secondo noi non avrebbe senso farlo da remoto, con questo tipo di target. Di fatto, il corso partirà, se le norme ce lo consentiranno. Anche per questo non lo abbiamo sponsorizzato molto: non avendo la possibilità di sapere quando saremo in grado di iniziare, non ha senso partire a mille. La realtà dei richiedenti asilo è molto mutevole. I ragazzi, per partecipare, devono avere un minimo di conoscenza dell'italiano che verifichiamo o con l'attestato di lingua o con il colloquio iniziale. Tendenzialmente quello non è un grosso problema perché quasi tutti hanno fatto il test di lingua, dato che negli anni

scorsi era obbligatorio l'italiano nei centri di accoglienza. Quasi tutti hanno almeno un attestato.

E.N.: *È necessario pagare una quota per partecipare?*

M.D.C.: I ragazzi che frequenteranno il corso lo faranno a titolo completamente gratuito. Il corso fornirà il trasporto, nel senso che gli verrà rimborsato il trasporto, che esso avvenga in auto o in treno per venire al corso. Gli verrà dato un kit con tutto il materiale sportivo di base: la borsa, le scarpe, la tuta, le magliette. E stiamo cercando di fare in modo che gli venga rimborsato il trasporto anche durante il tirocinio, ma questa parte è ancora tutta da vedere perché il progetto non lo prevede. Stiamo cercando di capire se le società sportive in qualche modo riescono a supportarci in questo.

E.N.: *Siete soddisfatti dei risultati ottenuti? Che cosa vi aspettereste di più?*

M.D.C.: Fino adesso, abbiamo riscontrato partecipazione e interesse da tutti gli enti che abbiamo coinvolto. Sapevamo che la parte della Virtus che si occupa di profughi era già predisposta a questo tipo di proposte ma siamo molto contenti di aver trovato, anche da parte dello staff della Virtus calcio, molta collaborazione. E questo non era scontato. Abbiamo riscontrato molto interesse da parte delle istituzioni del calcio e ora vedremo. Lo scoglio più grande sarà nella reazione delle società sportive del territorio e delle comunità che si vedranno arrivare un allenatore straniero nell'organico dello staff.

Ci aspettiamo di rilevare tutta una serie di criticità e quello che ci vorremmo, in futuro, quello che ci piacerebbe, è di riuscire a trovare una modalità per offrire una formazione che rappresenti un'opportunità. Questo perché spesso e volentieri i ragazzi hanno delle opportunità estremamente limitate, nel senso che si orientano verso settori che conoscono o che il mercato gli offre. Si orientano nell'agricoltura o comunque lavori di bassa manovalanza, operai, magazzinieri... Noi vogliamo cercare di capire se

può esserci una risposta nell'ambito particolare dello Sport. Se magari possono emergere delle competenze in più. Delle possibilità in più.

Infine, la più grande scommessa di questo progetto, che è aperto anche al calcio femminile, è quello di coinvolgere anche le donne. Per tutta una fetta di Africa, lo Sport a livello femminile non esiste. Diciamo che sembra non interessi alcun tipo di sport, alle donne in Africa, ma qualche anno fa, quando la Virtus Calcio insieme alla Virtus che si occupa di profughi ha organizzato dei pullman per far venire gli ospiti dei vari centri di accoglienza a vedere le partite di calcio, c'era stato un gruppo di donne che aveva partecipato attivamente. Vuoi per il piacere di stare insieme, vuoi perché magari si erano appassionate un po' allo sport, fatto sta che si sono divertite e hanno partecipato con interesse.

Ci piacerebbe che questo progetto diventasse una pratica per l'integrazione, replicabile in altri ambienti geografici e sportivi, in modo da aumentare il potenziale delle nazioni europee ospitanti di coinvolgere e integrare con successo i rifugiati attraverso lo sport. È probabile che la popolarità diffusa del calcio incoraggi la replicabilità e trasferibilità del modello.

Speriamo comunque che abbia un impatto positivo sulla cittadinanza e che porti ad un miglioramento del numero e della qualità dell'interazione tra i rifugiati e cittadini veronesi.

4.2.3 Un pallone come il mondo

A.S.D. La grande Sfida Onlus, è un'associazione non lucrativa di utilità sociale che persegue esclusivamente finalità di solidarietà sociale nei settori dell'assistenza sociale o socio-sanitaria, della formazione, dello sport dilettantistico, della promozione della cultura e dell'arte nei confronti di persone svantaggiate in ragione di condizioni fisiche, psichiche, economiche e familiari, avendo come finalità principale quella di promuovere l'inclusione di ciascuna persona con fragilità umane e sociali nelle comunità.

L'associazione utilizza lo sport, il gioco, l'arte, il lavoro, la cultura e la dimensione spirituale come strumenti di incontro attraverso le passioni. La Grande Sfida coinvolge attivamente scuole di ogni ordine e grado, università, associazioni sportive, culturali, artistiche, chiese, comuni, promuovendo una rete di condivisione esperienziale. L'inclusione, l'integrazione, secondo l'associazione, iniziano sempre da un incontro. A.S.D. La Grande Sfida Onlus realizza numerosi progetti ed eventi socio-sportivo-culturali locali, nazionali e internazionali promuovendo la cultura dell'incontro tra i mondi vitali della comunità con particolare attenzione alle fragilità, ai cittadini stranieri e ai richiedenti asilo.

In particolare, ho voluto approfondire l'evento *Un pallone come il mondo* che gli scorsi anni ha visto la partecipazione di centinaia di atleti provenienti da 22 Paesi e da 4 continenti.

Oltre all'aspetto sportivo, centinaia di persone, appartenenti alle varie comunità, sono state coinvolte, sia nel tifo per la rappresentanza della propria Nazione, che nella preparazione di eventi culturali e artistici.

L'ASD La Grande Sfida Onlus, attenta a promuovere percorsi di inclusione sociale attraverso lo sport, le comunità partecipanti e gli assessorati allo sport e alle Circoscrizioni, intendono realizzare l'incontro e la conoscenza tra le comunità attraverso un confronto sportivo e culturale; dare una risposta alla richiesta di spazi ed occasioni di partecipazione nel tempo libero da parte dei nuovi cittadini; far conoscere alla città le abilità sportive, culturali e artistiche dei suoi nuovi cittadini, attraverso la condivisione delle comuni passioni; il coinvolgimento della cittadinanza veronese alla costruzione di rapporti di fraternità con cittadini provenienti da diverse nazioni; favorire l'incontro fra le diverse comunità e le realtà istituzionali cittadine, generando spazi di relazione nel tempo libero.

Riporto l'intervista a Roberto Nicolis, presidente dell'associazione:

Elisabetta Novaria: *Breve descrizione del progetto*

Roberto Nicolis: L'evento *Un pallone come il mondo* è uno tra i diversi progetti che la mia associazione organizza annualmente⁵⁹. Si tratta di un torneo calcistico a cui partecipano diverse nazionalità presenti sul territorio veronese. Negli scorsi anni, il torneo, ha visto la partecipazione di centinaia di atleti provenienti da 22 Paesi e da 4 continenti.

Oltre a giocare tutti insieme, rispettando le regole del calcio, centinaia di persone, appartenenti alle varie comunità, vengono coinvolte nel tifo per la rappresentanza della propria Nazione e nella preparazione di eventi culturali e artistici. Ognuno di loro, infatti, contribuisce alla realizzazione della festa finale attraverso la preparazione di cibi tipici e proponendo la musica del paese di origine. Negli anni abbiamo fatto delle cose incredibili! Fin dal primo anno, abbiamo previsto un premio per ogni squadra partecipante, istituendo un premio per il fairplay, premiando lo spirito sportivo. Io mi ricordo di un'esperienza legata alla squadra Srilankese, che perdevano 9-0 contro il Ghana e, prima ancora che finisse la partita, loro erano già corsi nello spogliatoio a prendere le polpette di pesce da condividere. Ecco, la squadra dello Sri-Lanka non è mai arrivata sul podio, ma ha vinto più volte la Coppa dell'Accoglienza, che per noi era un premio di eguale importanza. La Coppa dell'Accoglienza nasce proprio per sottolineare questi comportamenti, i gesti migliori. Con la Coppa abbiamo cercato di dare un significato a questi gesti.

Di fatto volevamo che fosse un torneo diverso e per questo doveva essere diverso anche il modo di considerare le azioni. Tutti arrivano fino in fondo, nessuno viene eliminato, tutti ricominciano a giocare e fanno lo stesso numero di gare. Ci sono state occasioni di squadre che dall'ultimo posto, hanno poi vinto il torneo. È un modo diverso di interpretare la sconfitta e l'eliminazione. Siamo abituati che chi viene eliminato deve andare a casa. Ma a casa dove? Già non sono a casa loro, se poi li mandiamo a casa anche dal torneo, dove dovrebbero andare? Lo Sport non deve

⁵⁹ L'associazione è ASD La grande sfida ONLUS

eliminare le persone (cosa che a volte fa) e noi abbiamo voluto dare un messaggio di cambiamento perché per noi, l'obiettivo è giocare, stare insieme.

Un altro aspetto molto importante del nostro Torneo è quello della convivialità, perché nei giorni delle gare si riuniscono centinaia di persone. Famiglie con bambini che vengono a vedere. A volte abbiamo avuto anche dei problemi di ordine pubblico ma in realtà le persone intorno sono sempre gioiose, si organizzano, si portano da mangiare, trascorrono lì tutta la domenica facendo dei bivacchi... In questo senso, è stato anche un lavorare sul territorio e sui quartieri, con i vari impianti e con le circoscrizioni. All'inizio, qualcuno ci ha messo i bastoni tra le ruote ma poi i commercianti delle zone coinvolte si sono accorti che facevano molti più soldi di quelli che facevano con le gare di campionato e successivamente sono stati loro stessi a chiederci di tornare.

Poi abbiamo cercato di insegnare anche il rispetto della squadra avversaria e della struttura, chiedendo che ognuno sistemasse lo spogliatoio dopo l'utilizzo in modo che ognuno potesse trovare sempre pulito.

Il torneo, come dicevo, si conclude con la festa finale: il primo anno saranno state 600 persone. Ognuno porta da mangiare per le altre squadre, ognuno cucina qualcosa e questo permette il coinvolgimento delle mogli, le famiglie. Lì si sono viste situazioni belle, ricordo di una volta che uno della squadra, dopo aver perso la finale è scappato e noi abbiamo pensato che fosse arrabbiato ma in realtà stava solo andando ad accendere il fuoco! Sempre alla festa finale poi, si condivide la musica perché viene chiesto ad ogni squadra di mettere due pezzi del suo paese. In quel modo possiamo ballare tutti insieme. Quindi giochiamo insieme, mangiamo insieme e balliamo insieme. È pazzesco! Ho avuto la fortuna di vedere dei frammenti di come potrebbe essere l'unità fra le persone nelle differenze! Ma quanto lavoro c'è dietro! C'è tanta fatica, ci sono rinunce, fare spazio, molto lavoro di preparazione, però sempre molta attenzione alle relazioni.

E che cosa ha innescato tutto questo? Lo sport! Io ho capito che lo Sport è in grado di contenere, di connettere, tanti aspetti della vita, perché quando tu finisci un allenamento o una partita e ti trovi negli spogliatoi, anche quello può essere un luogo

in cui le persone, per la stanchezza o l'arrabbiatura della gara stessa, ti raccontano qualcosa di sé. E se tu sei lì, puoi cogliere l'occasione per ascoltare l'altro che si racconta. Lì è interessante. Lì purtroppo lo Sport dice "bene, fatta la mia parte, ciao", spesso lo Sport usa l'aspetto celebrativo, la dimensione eroica, consumistica dello sport.

E.N.: *Che cosa vi ha spinto a ideare questo progetto/evento?*

R.N.: L'esperienza *Un pallone come il mondo* è nata nel 2003, in collaborazione con il Comune di Verona, quando all'epoca io e i miei colleghi della Grande Sfida Onlus, lavoravamo all'Ufficio Progetti del CSI (Centro Sportivo Italiano). Il nome del torneo esisteva già, era infatti il nome di un torneo di calcio (molto pionieristico) organizzato tra noi amici che coinvolgeva quelle persone straniere che conoscevamo e che giocavano nei campetti liberi della città. Nel 2003 c'erano solo due campetti non recintati e non occupati da Società Sportive (per cui è necessaria l'iscrizione) nel nostro Comune. Ci eravamo accorti che in quei rari luoghi liberi di aggregazione sportiva, succede anche ora, nel fine settimana, molte persone andavano a giocare. Generalmente sono le persone che non sono inserite in gruppi organizzati, non hanno la possibilità di farlo, non conoscono come farlo o non hanno i permessi. siamo partiti da una riflessione su tutto questo e l'abbiamo condivisa con il Comune di Verona: da qui è nata l'idea di partire dal potenziale multiculturale dello sport, promuovendo un aspetto positivo della globalizzazione.

E.N.: *Qual era l'obiettivo?*

R.N.: C'erano due ordini di obiettivi, il primo era quello di rispondere al bisogno di luoghi di incontro, di occasioni di incontro. Perché prima di parlare di parole come inclusione, integrazione, inserimento - che sono tutte parole che iniziano per "in" - dobbiamo in-contrare l'altro. È un gioco di parole per cui, se tu non incontri l'altro, non puoi far nascere un'occasione di inclusione. Che poi cosa vuol dire inclusione o integrazione? Deve essere un processo reciproco, che riguarda me e te

contemporaneamente - anche se all'inizio può sembrare che sia io a venire verso di te - ma poi, o l'incontro cambia tutte e due le persone o non è un incontro.

Fin da subito ci siamo detti che il calcio poteva essere uno strumento di incontro, non il fine dell'incontro. Con tutto il rispetto del contenuto agonistico e tecnico, il vero obiettivo era quello di fare incontrare le persone. E per incontrarsi è necessario avere un luogo dove farlo.

L'altro obiettivo era di visitare i luoghi della città e rendere visibili queste persone alla città, che sono visibili (ergo tollerate) dal lunedì al venerdì.

Ci siamo accorti che l'esigenza primaria dei partecipanti era dire: "noi esistiamo come lavoratori di questa città" perché la maggior parte di loro sono lavoratori, che lavorano tanto.

Quando ho incontrato Bauman⁶⁰, nel 2006, mi ha raccontato del meccanismo per cui si tollera la presenza di immigrati ma solo come lavoratori, perché fanno comodo, fanno parte del sistema. Bauman sottolineava invece che per riconoscere la presenza dell'altro si debba riconoscerne lo sguardo. Ad esempio, quando una persona sale sull'autobus e tu la guardi negli occhi: in questo guardarsi negli occhi c'è un incontro che permette all'altro di vederti, vedere come stai, se sei stanco, se sorridi. Guardarsi negli occhi è come un saluto e significa che io riconosco la tua esistenza, la tua presenza. Perché altrimenti tu non esisti per me, non ti vedo, per cui non ti considero. Quindi, ecco, l'obiettivo era imparare a riconoscersi, a fare in modo che gli immigrati fossero guardati negli occhi.

L'obiettivo poi era quello di conoscersi. Anche tra di noi. E per farlo abbiamo previsto nel regolamento che due di noi, due per ogni squadra, quindi due per ogni nazionalità, facesse parte del Comitato Organizzativo. È una specie di ONU dove ci incontriamo almeno una volta a settimana a fare riunione ed è bello perché, intorno a un tavolo, ci sono almeno 30 persone con le quali condividiamo tutto. Abbiamo sottoscritto anche un regolamento dove si sancisce che uno degli obiettivi è instaurare rapporti di conoscenza, di amicizia, fraternità. La fraternità non è altro che la

⁶⁰ Zygmunt Bauman è stato un sociologo, filosofo e accademico polacco.

reciprocità, riconoscere un'appartenenza comune. Devo dire che è stato ed è un laboratorio di relazioni sul campo, nel senso letterale del termine.

E.N.: *Si tratta di un evento promozionale o è collegato ad una progettualità che prosegue nel corso dell'anno?*

R.N.: I primi anni che è stato fatto questo torneo è durato in tutto sei settimane, perché c'era l'inaugurazione, poi c'erano cinque giornate di campionato, di domenica, e poi c'era la festa finale. Dalla mattina alle 9 fino alla sera alle 19:30 era una maratona incredibile! Poi ogni anno è stato diverso, in base al numero di squadre iscritte. L'organizzazione dura tutto l'anno ma l'evento dura qualche settimana.

Abbiamo cercato di fare quello che Nelson Mandela ha suggerito, lui ha capito che lo sport è un formidabile strumento di dialogo tra le persone. Se si è consapevoli di questa sua valenza si fa in modo di utilizzarla perché non è scontato che avvenga. Spesso i valori dello sport vengono solo enunciati ma non praticati. Vengono elencati, ci sono sulla carta, ma poi lo sport può fare anche il contrario.

Direi che il lavoro della mia vita, insieme a quello di molte altre persone, è stato quello di utilizzare lo sport come strumento di relazione ed incontro. Io l'ho sperimentato con persone con disabilità, in psichiatria, in carcere, con persone che vengono da altre nazioni, con i bambini.

L'inaugurazione avviene nei luoghi del centro storico e c'è stato un anno che abbiamo fatto una sfilata per le vie del centro, con una banda di percussionisti brasiliani, che spaccavano le vetrine con la loro musica. Migliaia di persone che fotografavano! Un corteo di gente. Poi ognuno si presentava, cantava l'inno e qualcuno proponeva una danza o una poesia. Molti momenti da pelle d'oca. Quando partiva un inno, si notavano persone arrivare da distante perché sentivano il loro inno, cantato lì e ci raggiungevano incuriositi.

Un episodio che mi fa commuovere riguarda alcuni ragazzi del Gambia. C'è stato un anno che erano appena sbarcati ed erano appena arrivati a Verona, all'ostello. Noi

siamo riusciti a coinvolgere un allenatore, che era stato allenatore della loro nazionale. Siamo riusciti a farci dare del materiale dal Parma Calcio. Uno dei nostri, si è preoccupato di cucirgli la bandiera (perché dove la trovi la bandiera del Gambia?) e così, questi ragazzi, che venti giorni prima erano in mare, si sono ritrovati con delle scarpe ai piedi, a cantare il loro inno con la loro bandiera. E tu sei lì che guardi la scena e ti rendi conto che tu puoi costruire la città attraverso le relazioni, puoi fare qualcosa, la prima cosa che puoi fare è essere accogliente. Ho percepito lì, come la mia città, che ha come patrono San Zeno, un vescovo nero, com'è vero che possiamo vivere insieme se ci riusciamo attraverso un torneo di calcio.

E.N.: *Si tratta di un evento legato al Calcio o anche ad altri Sport? Se fosse solo un evento calcistico, come mai? Quali sono le difficoltà nell'aprire ad altri Sport?*

R.N.: Abbiamo scelto il calcio, che sicuramente è uno sport di conflitto (tra l'altro non mediato da reti, come nel tennis o nella pallavolo) e anche di contatto fisico, ma è comunque lo sport più conosciuto a livello globale. Ciò vuol dire che anche le regole di questo sport sono conosciute in tutto il mondo, e questo è come se ci fosse una Carta costituzionale di quello sport, che è già recepita da tutti. Avevamo pensato anche di fare qualcosa anche con la pallavolo femminile. Abbiamo fatto un paio di giornate per farci conoscere ma è davvero molto dispendioso in termini di energie, per la ricerca di campi, di strutture, di persone.

E.N.: *Con chi vi siete confrontati inizialmente (Assistenti sociali? Assessori comunali? Altre associazioni?)*

R.N.: Inizialmente abbiamo coinvolto la consulta dei cittadini immigrati (esisteva all'epoca del Sindaco Zanotto ma poi non è più stata fatta), e lì, ho scritto questo progetto "Un pallone come il mondo", incontrando, per molti mesi, le associazioni del territorio e i referenti di molti gruppi più o meno organizzati di Nigeriani, Albanesi... Poi abbiamo cercato di coinvolgere anche la CISL, il CESTIM... varie realtà che potevano avere il contatto con altri gruppi. Alcuni erano gruppi già organizzati, con le loro

squadre, altri erano un po' "scalcinati" e li abbiamo aiutati a partecipare. Non è mai stato il Comune a cercarci per fare qualcosa: tu immagina i vari colori delle varie amministrazioni, che a volte non venivano all'evento per non farsi vedere nonostante fossimo lì, nella piazza principale del Comune, che chiedi la corrente alla prefettura! Noi abbiamo detto le cose. Abbiamo parlato di *Ius Soli*, abbiamo festeggiato in diretta la fine della guerra del conflitto in Sri-Lanka, abbiamo cantato gli inni. Abbiamo cantato l'inno italiano tutti insieme, si sono alzati tutti, anche quelli delle altre nazionalità. Hanno sentito di poterlo fare. Per loro l'Italia è la loro seconda patria, si sentono di doverla ringraziare.

E.N.: *Voi collaborate con i Servizi Sociali?*

R.N.: Ormai sono tanti anni che lavoriamo sul territorio e molti assistenti sociali ci conoscono. Anche lì, dove lavori tu⁶¹, abbiamo alcuni ragazzi che frequentano i nostri corsi sportivi, però si tratta soprattutto di progetti legati alla disabilità. Per quanto riguarda "Un pallone come il mondo" non abbiamo molto a che fare con loro. Ci rivolgiamo soprattutto ad assessori o amministrativi per la concessione degli spazi. E sicuramente lavoriamo con le Cooperative che gestiscono richiedenti asilo. Purtroppo, vedo tanti Operatori Sociali che non conoscono il territorio, che non hanno sviluppato un pensiero.

E.N.: *Da quali forze politiche/istituzioni/sponsor siete stati supportati inizialmente (e poi in un secondo momento)?*

R.N.: Abbiamo avuto a che fare con l'Assessorato ai Servizi Sociali che allora era insieme a quello dello Sport, per chiedere le autorizzazioni dei campi e qualche volta per chiedere un sostegno economico perché le spese non erano poche. Con fatica, devo dire... Ma qualcosa abbiamo ottenuto. Abbiamo cercato qualche sponsor per aiutare chi faceva fatica, a volte abbiamo avuto Unicredit o il Banco Popolare.

⁶¹ Si riferisce al mio impiego come Assistente Sociale presso il Comune di Vigasio (VR)

E.N.: *Sono state coinvolte altre associazioni? Sono coinvolte le società sportive? Scuole? Siete in rete con altri?*

R.N.: Ci sono tante relazioni con le società sportive, anche perché alcuni gruppi erano loro stessi piccole società sportive. Poi abbiamo aperto relazioni anche con il CSI o con le società sportive che hanno accolto dei profughi nei loro impianti, come la Virtus Calcio, che addirittura negli ultimi anni ha partecipato facendo una squadra con i profughi ospiti del suo progetto. Poi, ancora, abbiamo relazioni anche con altre tre o quattro cooperative di Verona e anche con loro abbiamo fatto delle squadre.

Il primo anno ci sono state 16 rappresentative (tra cui anche l'Italia), quindi 16 nazionalità differenti, che hanno partecipato con una squadra di calcio. Ricordo che c'è stato un grosso lavoro per contattare ciascuno, per fare in modo che ognuno fosse tesserato, una trafila... Poi anche negli ultimi anni con la visita sportiva. Alcune persone giocavano già in altre squadre o in società del territorio per cui il livello era anche alto.

Ad esempio, è stato bello perché, quando il Ghana ha vinto il torneo e sulla scia di questo si è costituito Società Sportiva, ha vinto il campionato del CSI l'anno dopo! Ma lo ha *stravinto*! Negli anni sempre più le squadre sono diventate in maniera naturale delle squadre multicolore; nel senso che erano italiani che giocavano nell'altra squadra e viceversa. C'è stata una propensione a mescolare un po' e questo ha ridotto l'identitarismo nei confronti della propria nazione. Anche se era giusto che questo trovasse uno spazio, perché era lo spazio da cui partire: la loro identità.

Per quanto riguarda le scuole, abbiamo portato la nostra testimonianza in molte scuole (soprattutto con "Un pallone come il mondo – junior"), ma anche in alcuni congressi nazionali, perché al tempo, quando è nato, era l'unico CSI in Italia a fare questo tipo di evento.

Il modello esistente dello Sport celebra solo i vincenti, è apicale, ma noi volevamo dare un messaggio diverso, degli spunti di cambiamento allo Sport stesso. Tu sei primo perché esistono il secondo, il terzo... alla tua vittoria concorrono tutti gli altri. In

qualche modo sei debitore a tutti gli altri, ai tuoi avversari. Abbiamo cercato di sottolineare, con altri trofei, gli altri aspetti dello Sport. Ai bambini, in particolare, se fai vedere che ci sono altri tipi di vittoria, perché appunto c'erano altri trofei, diminuisce l'attenzione al risultato e si concentra anche sulle altre cose. Fai apprezzare anche altri percorsi, altrimenti riproduci logiche capitalistiche, logica del più forte, logica totalitaristica. Anche il doping è conseguenza e ancella di quella vittoria ad ogni costo.

E.N.: *L'organizzazione è a titolo volontario?*

R.N.: Eravamo tutti volontari anche perché si tratta di serate intere, domeniche intere. Noi abbiamo cercato di muovere le istituzioni dei vari quartieri e delle diverse associazioni delle circoscrizioni. Abbiamo cercato di coinvolgere le televisioni, il giornale cittadino che ogni domenica del torneo fa un servizio dedicato, raccontando la storia delle persone. In questo modo abbiamo cercato di mettere in luce gli aspetti positivi.

E.N.: *Quante sono le persone coinvolte? In quali ruoli? Sono aumentate nel corso degli anni?*

R.N.: Dipende. Il primo anno sono stati tanti davvero. Generalmente si tratta di 12 squadre, che vedono coinvolti almeno 250 atleti e poi 20/25 organizzatori. In realtà è stato diverso ogni anno, abbiamo organizzato con 12 squadre, 13, 14. Il primo anno è stato un boom, poi di anno in anno è stato sempre diverso. Non è nemmeno facile sostenere una cosa del genere. È cambiata anche la morfologia delle squadre, è stato bello quando siamo riusciti a coinvolgere anche le cooperative che si occupano di richiedenti asilo. Non abbiamo il Servizio Civile né il Tirocinio Universitario, anche se lo avevamo chiesto, ma si vede che ci vuole del coraggio anche per fare certe cose.

E.N.: *È necessario pagare una quota per partecipare?*

R.N.: All'inizio non c'era una quota di partecipazione, poi ci siamo accorti che era utile impegnare le persone e allora abbiamo chiesto un piccolo contributo, anche simbolico, di partecipazione. Almeno per coprire la spesa del tesseramento e del certificato medico sportivo. Poi abbiamo chiesto alle squadre di fare il certificato medico perché altrimenti ci si assumeva delle responsabilità enormi, ma è stato anche un modo per fare educazione alla salute. Abbiamo trovato anche un medico (che poi segue anche la Virtus) che è stato disponibile a venire incontro ai costi dell'evento, a mettere un costo contenuto per il certificato medico, qualcuno ha aiutato altri che non riuscivano a farlo, abbiamo recuperato visite già fatte...

E.N.: *Siete soddisfatti dei risultati ottenuti? Che cosa vi aspettereste di più?*

R.N.: Ho cercato di spiegare i motivi per cui vale la pena fare queste cose, ma perché lo sport arrivi a fare queste cose, a sviluppare questi aspetti, è necessario che si assuma delle responsabilità. Deve utilizzare gli strumenti che ha (essere conosciuto...) per diventare educativo, per concorrere a costruire delle relazioni all'interno di una comunità. O a rinsaldarle. Credo ci debba essere un senso di responsabilità, una visione politica dello sport, non in senso di colori, ma essere politico in quanto agente di cambiamento. Ed è agente di cambiamento quando entra nelle dinamiche di cambiamento, quando si fa portatore di cambiamento. Tu puoi dare dei messaggi attraverso lo sport se sei coerente con te stesso e con i ragazzi, allora puoi dare dei messaggi. Lo sport deve avere un po' più di coraggio e prendersi delle responsabilità. Non può essere solo "bello bello" o "medaglia medaglia". Ecco a volte secondo me, lo sport, preferisce celebrarsi in altri aspetti (che ci sono e che sono importanti), ma lo Sport è anche altro, ha un aspetto molto serio e Nelson Mandela ce l'ha dimostrato. Secondo me, questo aspetto non viene ancora preso in considerazione e questo mi dispiace molto. Ed è un aspetto profondamente politico, relativo alla cultura del cambiamento.

Ci vorrebbe anche un rimando a livello nazionale, perché puoi avere un'intuizione, la verifichi ed è efficace... sarebbe interessante condividerla. Quando lo proponi però poi non viene accolta. A meno che qualcuno non si prenda in carico di farlo.

Lo sport non è la soluzione a tutti i problemi, la soluzione siamo noi, ma muovendo le persone, muovendo le passioni, lo sport può essere un ottimo laboratorio. È uno strumento super, devo maneggiarlo con cura, devo usarlo nel modo corretto. Come gli artigiani che si tramandano l'utilizzo degli strumenti.

Noi crediamo che queste azioni che abbiamo fatto possano considerarsi agenti di cambiamento culturale, ma il cambiamento culturale è un processo molto lento. Che però si è visto. Durante il torneo interagivano in fraternità, perché non possiamo farlo anche in altre situazioni?

Ecco, ci sarebbe bisogno anche di una maggiore disponibilità da parte di tutti cittadini, di quelli che provengono da altri paesi ma anche quelli già sul territorio, che facciano qualcosa anche per gli altri e non solo per sé. Per quelli che verranno dopo, per la comunità. Ci siamo resi conto che eravamo lì a fare da tester ad un processo di integrazione, di inclusione, di scambio, che può generare fraternità. In questo senso una maggiore disponibilità da parte di tutti. Ora re-incontrarsi sarà ancora più difficile. Ridurre le distanze, rispettare le differenze è stato lo slogan de "La Grande Sfida"⁶² e può andare benissimo anche nel mondo interculturale. Ridurre le distanze non significa assimilazione, far scomparire la distanza, anzi quella serve per percepire la differenza, però ridurre e trovare la distanza giusta. Che va sperimentata. Una disponibilità delle parti di mettersi in gioco.

Se non rimanesse più nulla di questo progetto, che cosa rimane? L'amicizia che è nata fra tutti noi. Mi è capitato in questi anni di vedere che, se non altro, nella mia vita, sono cambiate molte cose. Qualche anno fa durante un Ramadan, è venuto da me l'Imam a dirmi che a causa di alcuni lavori nella moschea non potevano festeggiare il Ramadan e mi ha chiesto se non avessi uno spazio da concedergli. Alla fine, ho

⁶² Si tratta di un altro progetto dell'associazione che riguarda lo Sport e la Disabilità.

contattato il monsignor Carraro, sede del centro missionario di formazione, e li ho convinti a dargli uno spazio. Si sono trovati anche mille persone al giorno. Il Ramadan in un luogo della diocesi! Sono dovuto andare all’Arena⁶³ a chiedere se si fossero accorti dell’importanza epocale di quello che stava succedendo. Poi, per ringraziarmi, mi hanno consegnato un diploma di “amico della moschea” con un cesto di dolci. In questi anni poi sono stato spesso di casa lì, perché si sono accorti che eravamo persone con altre fedi religiose ed è interessante che la scintilla sia stata proprio da “un pallone come il mondo”.

4.2.4 Considerazioni

Ho voluto riportare queste tre esperienze principalmente perché mi sembrano delle ottime testimonianze delle potenzialità dello sport approfondite in questo lavoro. Soprattutto perché mi sembrano essere una concreta risposta alle problematiche legate allo sport, sostenuta e portata avanti dall’invenzione e dalla passione per lo sport. Il filo rosso di questi progetti è l’integrazione, che pare essere una risposta comune al fenomeno razzista, sebbene non esplicitata nelle sue finalità. È innegabile che una società più integrata, più accogliente e capace di superare le diffidenze generate dall’ignoranza reciproca, possa essere una società antirazzista. Un secondo motivo per cui ho voluto presentare questi progetti è perché agiscono direttamente sul tessuto sociale e permettono, attraverso lo sport, di fare cultura e incontro, mettendo lo sport a servizio della comunità e facendolo portatore di valori interculturali e promotore della pace: in qualche modo, attraverso questo tipo di esperienze, si genera una narrazione nuova dello sport più inclusiva, positiva. L’ultimo motivo che mi ha spinto a cercare il confronto con queste tre realtà è in qualche modo legato al voler dimostrare la *transculturalità* dello sport, che attirando così tante culture a sé, in qualche modo, si presenta davvero come *universale culturale*, capace di superare differenze e diversità.

⁶³ il giornale L’Arena è il quotidiano della città di Verona

Rilevo però alcune criticità, che sono le stesse anticipate nei capitoli precedenti e che anticipano i risultati dei sondaggi che ho sottoposto ad allenatori e assistenti sociali. In primo luogo, sembra che ognuno agisca per sé e nei confini del proprio progetto: le collaborazioni, la rete creata da ciascun soggetto non riguarda altri sport o altre esperienze di sport sociale, e questo è sintomo di una scarsa coordinazione attuata dall'alto. In secondo luogo, non sembra esserci una vera attenzione da parte delle istituzioni: le associazioni sopravvivono tramite bandi, o per relazioni autonome costruite negli anni con le istituzioni, sono imprigionati nella ricerca autonoma di finanziamenti; anche per questo rilevo una mancata progettazione di ampio respiro, che non vede e riconosce e coordina quelle che possono essere esperienze positive per la cittadinanza, ma si limita a finanziare progetti, che terminati, potrebbero facilmente esaurirsi in se stessi, senza l'appoggio e la sicurezza di uno sviluppo nel tempo. Ultima criticità è la poca attenzione e il poco sostegno formale che queste esperienze ricevono da parte di assistenti sociali, pur agendo di fatto da agenzie di welfare. Sono sempre le associazioni che devono cercare un contatto, che devono convincere le istituzioni della bontà del loro progetto.

4.3 Allenatori e assistenti sociali a confronto: due sondaggi

Per concludere la mia indagine conoscitiva sugli argomenti trattati, ho voluto creare due sondaggi che ho poi sottoposto a due diverse tipologie professionali, a mio parere coinvolte nelle proposte avanzate in questa ultima parte del lavoro: un sondaggio l'ho sottoposto agli assistenti sociali e l'altro agli allenatori. La mia indagine, attraverso i questionari, non vuole essere esaustiva o scientificamente dimostrata, mi è servita soprattutto per raccogliere le sensazioni e le modalità di lavoro di queste due categorie professionali, in prima linea per quanto riguarda razzismo, educazione e integrazione sociale.

Scopo dell'indagine è registrare la temperatura relativa al tema del razzismo e la consapevolezza più o meno approfondita delle potenzialità dello sport. Tendendo conto quanto analizzato nel corso del mio elaborato, che riconosce allo sport un potenziale educativo e integrante e di quanto questo dipenda dall'uso che ne fanno le persone, gli allenatori, i contesti e le interazioni, ho ritenuto fondamentale comprendere la consapevolezza degli attori coinvolti.

La seconda parte di entrambi i sondaggi cerca di indagare la relazione tra assistenti sociali e allenatori, rilevare quali possono essere le cause per questa relazione mancata e infine uno spazio dedicato alle proposte per contrastare il fenomeno del razzismo.

Ho utilizzato il sondaggio soprattutto per cercare di misurare quanta percezione ci sia del fenomeno razzista e se questo problema esistesse realmente, secondo i principali interessati (e sì, il 49% degli allenatori ha assistito ad episodi di razzismo e di violenza). Soprattutto, ho usato il questionario per poter generare una riflessione sul tema da parte dei rispondenti. Ci tengo a segnalare che 101 allenatori (quasi uno su tre) e 47 assistenti sociali (quasi uno su tre) mi hanno lasciato il loro contatto mail per poter essere aggiornati sul risultato dell'indagine, dimostrando interesse per il tema e per il lavoro approfondito in questa tesi.

In questo lavoro ho voluto raccontare quelle che sono, a mio avviso, delle strade percorribili per contrastare il razzismo, e mi riferisco alle metodologie del professor Caon e ai progetti di integrazione sociale portate avanti dalle tre associazioni descritte sopra, con la speranza che lo sport ritrovi una vocazione antirazzista sia per se stesso sia per farsi strumento di pace, quindi portatore di una rivoluzione culturale tanto necessaria alla nostra società. Questi due sondaggi, invece, partono da una domanda che ha continuato a rimbalzarmi in mente durante tutto il periodo di studio per questo lavoro: nel nostro piccolo, nelle nostre palestre, nei nostri quartieri, che cosa facciamo?

Per la divulgazione dei sondaggi mi sono avvalsa dei canali *social*, in particolare *Facebook*, sottoponendolo soprattutto nei gruppi di allenatori, e l'ho inviato anche

come messaggio privato. Hanno risposto 310 allenatori e 150 assistenti sociali, nonostante la stessa modalità di pubblicizzazione.

Il rapporto 310 a 150 può essere accettabile: sicuramente delinea la maggiore attenzione e interesse che possono avere gli allenatori e le allenatrici nel rispondere ad un questionario a tema sport, ma è comunque vero che in un territorio di 5.000 abitanti si trova un solo assistente sociale ma possono esserci molti allenatori e molte allenatrici quanti sono gli sport attivi su quel territorio.

La maggior parte delle domande erano libere, quindi non tutte hanno avuto lo stesso numero di risposte. Le domande erano 19 per gli allenatori e 15 per gli assistenti sociali. Il *form* utilizzato è stato quello di *Google Moduli*, che permette una grafica semplice e intuitiva. Ho cercato di porre ad entrambi le stesse domande, per poter confrontare le risposte e per capire se la percezione di una categoria coincidesse con quella dell'altro.

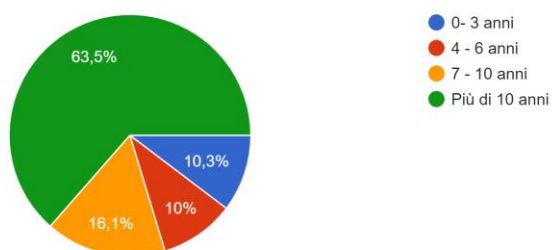
4.3.1 Questionario ai Tecnici

Le prime domande avevano lo scopo di comprendere il campione: hanno risposto 310 persone, di cui il 5,2% ha tra i 18 e i 24 anni, il 21,3% tra i 25 e i 34 anni, il 44,2% tra i 35 e i 50 anni e il restante 29,4% più di 50 anni. Di tutti i rispondenti, l'80,6% ha dichiarato di essere un maschio e solo il restante 19,4% ha dichiarato di essere una femmina. Questo dato, che indica una forte disparità di genere, andrebbe ulteriormente approfondito in altra sede, ci tengo solo a segnalare che può indicare una politica del lavoro piuttosto fallimentare per la tutela delle donne, che si riallaccia all'annoso problema della professionalità nello sport.

Il campione rilevato è abbastanza eterogeneo per quanto riguarda le discipline di riferimento: sono felice che abbiano risposto il 28,7% di allenatori di pallavolo, a seguire, il 26,8% di allenatori di calcio, poi ancora il 18,1% di allenatori di basket, il 10,6% di allenatori di sport acquatici, il 9% di allenatori di rugby e poi a scalare, il pattinaggio, l'atletica leggera, il tennis.

Dopo una prima analisi relativa ad età genere e disciplina sportiva ho voluto chiedere da quanto tempo si occupassero di sport, per avere un'idea di quale e quanta potesse essere la loro formazione e la loro esperienza sul campo:

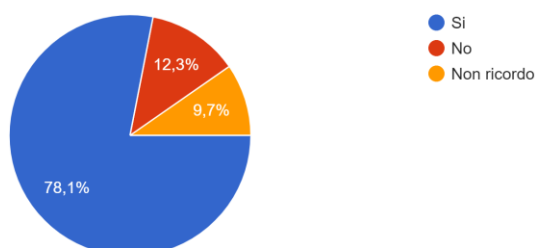
Da quanti anni alleni (o per quanti anni hai allenato)?
310 risposte



La domanda successiva, l'ho utilizzata per introdurre l'argomento centrale del mio questionario; ho voluto aggiungere l'opzione "non ricordo" per cercare di arginare la desiderabilità sociale che potrebbe suscitare l'argomento e la domanda in particolare, e per registrare la possibilità di disattenzione data al tema.

La domanda posta era: *Hai mai letto o ascoltato questa affermazione di Nelson Mandela: "Lo sport ha il potere di cambiare il mondo, ha il potere di suscitare emozioni. Ha il potere di unire le persone come poche altre cose al mondo. Parla ai giovani in un linguaggio che capiscono. È più potente di qualunque governo nel rompere le barriere razziali"*.

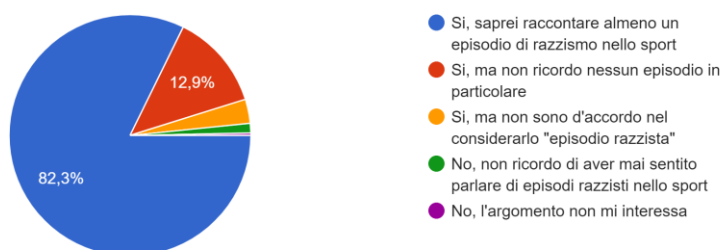
Hai mai letto o ascoltato questa affermazione di Nelson Mandela: "Lo sport ha il potere di cambiare il mondo, ha il potere di suscitare emozioni. Ha il ...reare speranza dove prima c'era solo disperazione."
310 risposte



Da questo punto in poi, il questionario è orientato sugli argomenti del mio elaborato:

Hai mai sentito raccontare, in televisione o comunque nell'informazione pubblica, di episodi di razzismo nello sport?

310 risposte

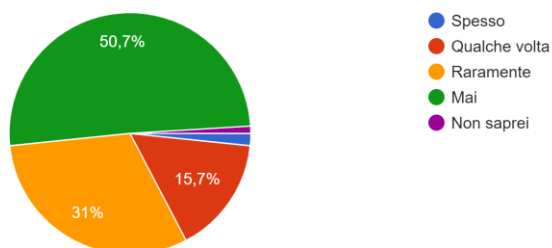


Come si vede nel grafico, l'82,3% ha sentito parlare di razzismo nello sport e ha prestato abbastanza attenzione da ricordarselo. Il 3,2% ritiene che gli episodi ascoltati non siano da considerare "episodi razzisti" e solo l'1,3% ritiene di non aver mai sentito parlare di razzismo nello sport.

A seguire, ho indagato quanto spesso avevano assistito ad episodi di razzismo o discriminazione all'interno dei loro contesti di squadra. Rilevare che il 50,7% non ha mai assistito ad episodi di razzismo, significa prendere atto che il 49,3% ha, purtroppo, assistito. Un dato che non dovrebbe lasciare indifferenti dato che il questionario è stato pubblicizzato e fatto circolare soprattutto tra allenatori di settori giovanili. La domanda posta era:

Nel tuo ruolo di allenatore/tecnico, quanto spesso assisti o hai assistito a episodi di razzismo o discriminazione durante allenamenti o gare della squ...a addetti ai lavori o che coinvolgano le tifoserie.

306 risposte



Con la domanda successive ho voluto indagare su chi fosse il responsabile degli atti di razzismo o discriminazione. Si può notare come la maggior parte degli atti di razzismo siano imputabili alle tifoserie (148 risposte), a seguire ai giocatori (98 risposte) e infine agli allenatori (40 risposte);

Se hai assistito a episodi di razzismo o discriminazione, da chi sono stati compiuti?



Con la domanda successiva, che chiedeva a chi fossero rivolti questi atti di razzismo, possiamo individuare a colpo d’occhio come la maggior parte dei rispondenti al questionario ha individuato negli “avversari” le vittime degli atti di razzismo e discriminazione. È un dato che riflette una contraddizione forte che resiste nel mondo sportivo, dato che senza avversari, l’altro termine di paragone, non esisterebbe sport. Le persone che hanno individuato nella risposta “a componenti dell’altra squadra” la maggior parte degli atti razzisti, sono state 149. Hanno risposto “agli arbitri” 79 persone, alle tifoserie 71, a componenti della propria squadra in 39.

Se hai assistito a episodi di razzismo o di discriminazione, a chi erano rivolti?

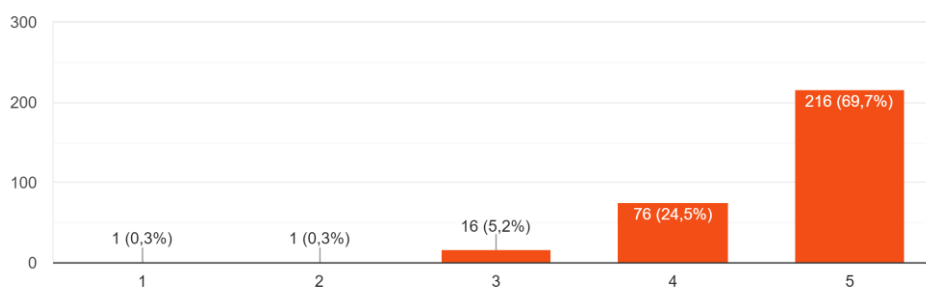


Nella domanda successiva *“E se hai avuto a che fare con situazioni del genere, come hai reagito?”* c'erano delle risposte previste da me ma c'era anche la possibilità di aggiungere una riga per descrivere meglio la propria esperienza. Ad aver risposto *“Ho ignorato i fatti, non sono intervenuto”* sono stati il 9,1% (23 risposte), ad aver risposto *“Sono intervenuto lievemente, senza essere incisivo”* sono stati il 14,2% (36 risposte), ad aver risposto *“Sono intervenuto duramente, stigmatizzando i comportamenti”* sono stati il 31,6% (80 risposte). Questo ultimo dato lascia intendere che ci sia una certa sensibilità sull'argomento. Infine, il 34% (86 risposte) ha dichiarato che *“Non mi è mai capitato”* e il 4,7% (12 risposte) ha dichiarato *“Non saprei”*.

Alcuni, infine, hanno preferito descrivere la loro modalità, in particolare, riporto *“Alla fine della partita ho scritto una mail alla società di cui avevo sentito l'allenatore esternare quelle parole”* e *“Durante una partita amatoriale in cui giocavo insulti razzisti ad un nostro giocatore di colore abbiamo abbandonato il campo”* a dimostrazione, ancora, che gli allenatori si sentono responsabili e sono sensibili al tema.

La domanda successiva, infatti, chiedeva:

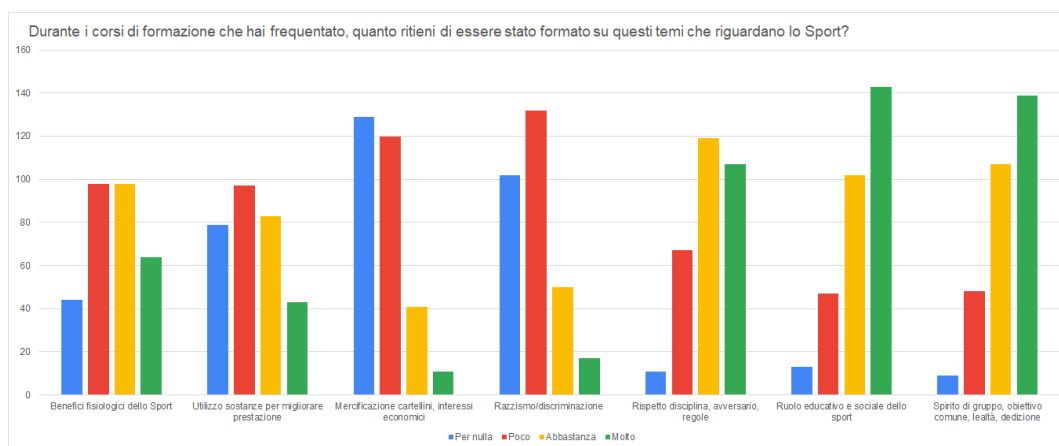
In quanto formatore, quanto ti senti responsabile nei confronti della crescita e del benessere sociale dei tuoi atleti?
310 risposte



e le risposte confermano quanto osservato nel quesito precedente, il 69,7% si sente *“molto”* responsabile.

A questo punto, per me, era importante comprendere se si trattava di formazione ricevuta o se si facesse affidamento alla sensibilità degli allenatori: *“Durante i corsi di formazione che hai frequentato, quanto ritieni di essere stato formato su questi temi”*

che riguardano lo sport?” E, come si può rilevare a colpo d’occhio, la formazione ricevuta su quegli aspetti tipici dello sport nell’era del capitalismo, quali la mercificazione dei cartellini (129 risposte “per nulla”), il razzismo e la discriminazione (102 risposte “per nulla” e 132 “poco”), l’utilizzo di sostanze stupefacenti per migliorare la prestazione (79 risposte “per nulla” e 97 “poco”) è davvero scadente.



La domanda n. 13, l’ho posta identica ad entrambe le categorie; l’obiettivo era quello di fare informazione rispetto al ruolo che l’Unione Europea riconosce allo Sport e poter fare un confronto tra le due categorie di professionisti che ho coinvolto nella mia indagine.

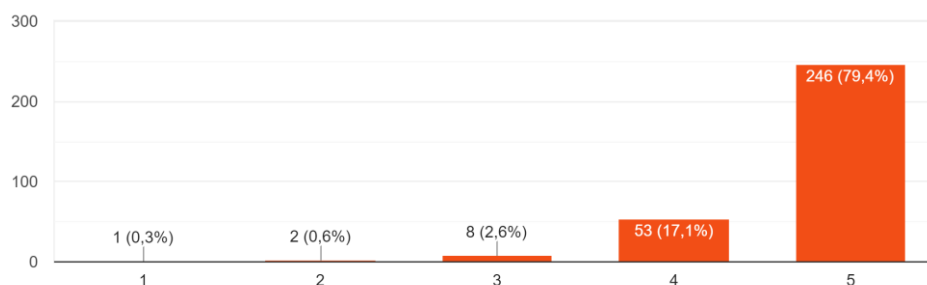
Dopo un breve richiamo al Libro Bianco sullo Sport:

Nel Libro Bianco sullo Sport, L’Unione Europea riconosce allo Sport il potenziale enorme di riunire e raggiungere tutti, una dimensione educativa e un ruolo sociale, culturale e ricreativo. L’Unione Europea sottolinea inoltre che lo Sport «può facilitare l’integrazione nella società dei migranti e delle persone di origine straniera e sostenere il dialogo interculturale».

Ho domandato:

Ritieni che lo sport e i suoi valori (spirito di gruppo, condivisione obiettivi, rispetto delle regole, rispetto dell'altro, possibilità di coltivare amicizie...) favoriscano l'inclusione sociale?

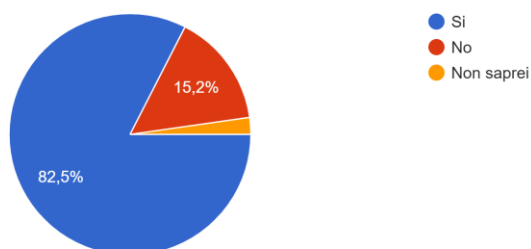
310 risposte



Per approfondire il tema dell'inclusione, introdotto precedentemente, ho chiesto:

Ti è mai capitato di allenare immigrati di prima o seconda generazione? (Gli immigrati di seconda generazione sono i figli nati in Italia da nuclei immigrati, oppure arrivati nel Paese in tenera età).

309 risposte



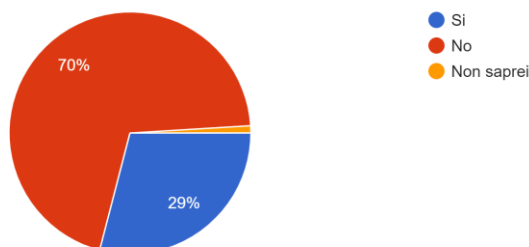
La risposta certifica quanto la nostra società sia ormai multiculturale e quanto lo Sport sia elemento quotidiano e ampiamente utilizzato anche dalla popolazione immigrata. Questo dato (l'82% di allenatori ha allenato immigrati) dovrebbe farci insistere sull'utilizzo dello sport quale strumento di inclusione.

Anche la domanda successiva l'ho posta per poter fare un confronto con le risposte degli Assistenti Sociali: si nota che gli allenatori per il 70% (217 risposte)

ritengono di non aver mai avuto a che fare con i Servizi Sociali, mentre gli Assistenti Sociali ritengono di lavorare con le società sportive nel 68,5% dei casi.

Hai mai collaborato con i Servizi Sociali Professionali per l'inserimento di atleti con problematiche sociali, economiche o familiari? O per l'inclusione di stranieri?

310 risposte

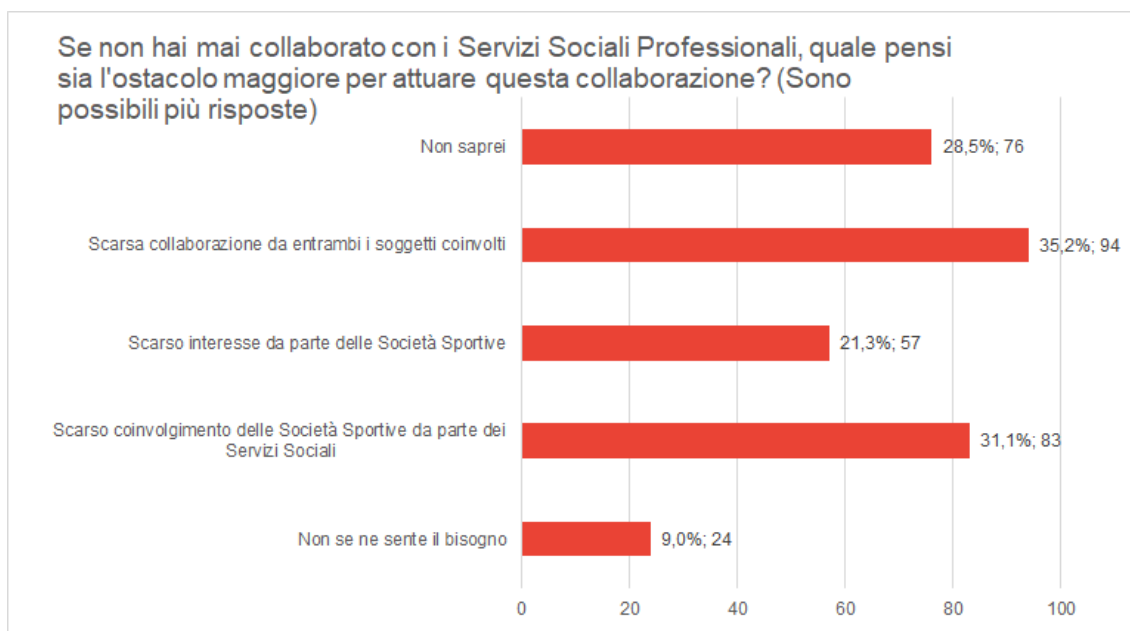


Alla domanda successiva:

“Se sì, ritieni che nel complesso le persone (coloro che accolgono e coloro che vengono inseriti nella squadra) ne abbiano tratto vantaggi?”

Rispondono affermativamente 117 allenatori (il 51,1% dei rispondenti). Questo dato purtroppo indica forse un mio errore nella formulazione della domanda perché i risultati sono incongrui alle risposte precedenti: ad aver collaborato con i Servizi Sociali, erano stati il 29%, ovvero 90 risposte. In questa risposta avrei dovuto trovare una fetta molto più ampia di *“Non saprei/Non mi è mai capitato”* (42,8%, 98 risposte).

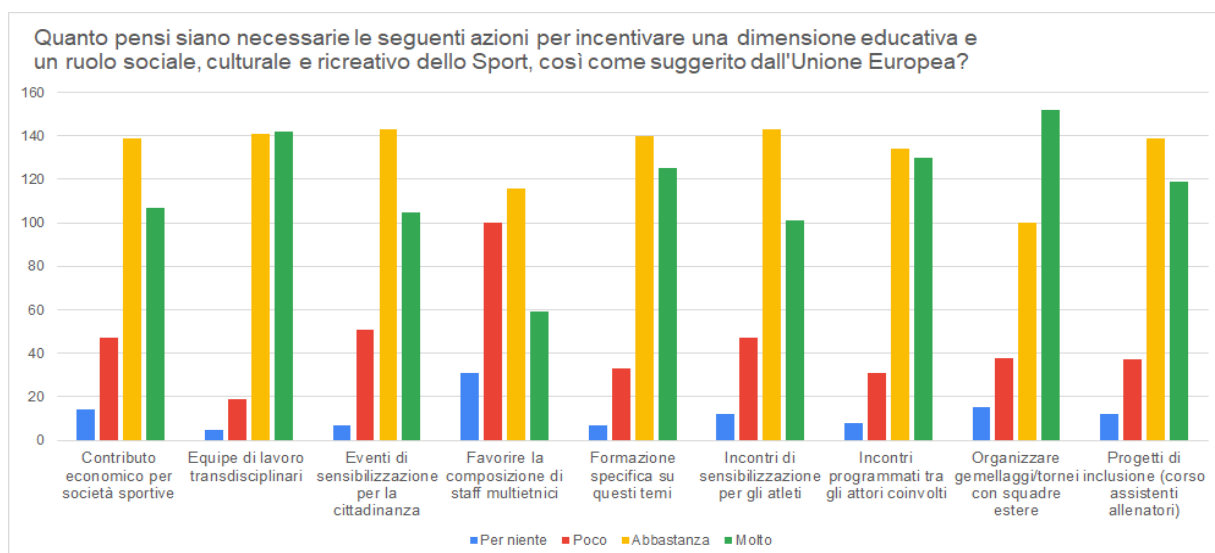
Proseguendo, la successiva domanda era rivolta a coloro che precedentemente avevano dichiarato di non aver mai collaborato con i Servizi Sociali, cui chiedo:



Si rileva una scarsa collaborazione da parte di entrambi i soggetti coinvolti (Società Sportive e Servizi Sociali) con il 35,2% delle risposte, a seguire, uno scarso coinvolgimento delle Società Sportive da parte dei Servizi Sociali (31,1%), uno scarso interesse da parte delle Società Sportive (21,3%) e infine un 9% che dichiara che non se ne senta il bisogno.

A chiusa del questionario, ho proposto alcune azioni che ritengo utili per incentivare lo sport come pratica per l'inclusione sociale e il contrasto del razzismo e ho ricevuto una discreta approvazione:

“Quanto pensi siano necessarie le seguenti azioni per incentivare una dimensione educativa e un ruolo sociale, culturale e ricreativo dello Sport, così come suggerito dall'Unione Europea?”



Per integrare le proposte da me indicate, facendo affidamento sulla loro esperienza e cercando di attivare una *responsabilità* e una partecipazione ragionata al problema, ho chiuso il questionario con questa richiesta:

Ti vengono in mente altre attività che potrebbero prevenire o sensibilizzare gli allenatori, gli atleti e la cittadinanza su questioni che riguardano la cultura dello sport, in particolare nel suo ruolo sociale e educativo? (facoltativa)

Ho ottenuto 53 risposte-proposte che tento di riassumere in macro-argomenti di riferimento: il principale tema emerso dalle proposte riguarda la collaborazione con la scuola, soprattutto la primaria, indicata come terreno e momento fertile per fare cultura dello sport. Questo legame con la scuola emerge anche come critica riguardo l'importanza che viene data allo sport nelle istituzioni scolastiche, spesso marginale, non di "ruolo":

Occorre coinvolgere la scuola con i suoi insegnanti. La scuola è già un ambiente multietnico dove emergono molti problemi di inclusione. Una stretta collaborazione tra scuola sport e comunità potrebbe aumentare il peso delle iniziative messe in campo.

E anche:

Inserimento della cattedra di ruolo in tutti i livelli scolastici e aumento delle ore previste per consentire un ampliamento del programma (anche su temi teorici dello sport e/o visite guidate).

Un secondo tipo di risposte invece chiede che sia attuata una formazione specifica e continua per tecnici, educatori e atleti, collaborando con psicologi e attivando percorsi formativi e di team building:

Secondo me ci vuole tanta formazione in merito, ad oggi se ne parla troppo poco nell'ambiente specifico (corsi/aggiornamenti per tecnici). Non tutti hanno chiaro che siamo educatori PRIMA di allenatori.

Oppure immaginano anche delle collaborazioni più assidue tra scuola sport e società:

Ingresso nelle scuole delle associazioni sportive come promozione, accompagnate da assistenza di psicologi o assistenti sociali per affrontare subito il tema, ed includere ogni educando.

Un terzo tipo di risposte individua nella professionalità, e un conseguente riconoscimento economico, utile al e nella valorizzazione delle figure educative:

Credo che sia molto necessario aumentare e apprezzare il ruolo dei formatori-educatori, poiché queste persone hanno la maggiore influenza sullo sviluppo e sull'ulteriore comportamento e principi dei giovani. Se una persona del genere non è pagata abbastanza per il suo lavoro, non si dedica interamente a quel lavoro. Di conseguenza, le attività per i bambini spesso non sono di alto livello, sia in termini di sport che di istruzione.

Sempre sul tema economico intervengono anche proposte di sostegno a famiglie, sgravi fiscali agli sponsor e alle società sportive, perché abbiano più facilità

nell'accedere allo sport o più risorse per aggiornamenti/formazione e per corrispondere il giusto compenso all'educatore sportivo in modo da generare maggior competenza. In ultimo segnalo tornei, servizio civile nelle società sportive e ancora confronti, approfondimenti, scambi culturali - internazionali, intersport, multi-etnici - tutti comunque aspirano a ribadire l'importanza di fare cultura sportiva, riaffermarla e rinforzarla nella pratica sportiva. Chiudo con questa proposta, che tenta di rovesciare il punto di vista dell'allenatore:

Spesso capita che al campo vengono portati atleti con diverse problematiche, sarebbe utile invertire almeno una volta il senso. Cioè noi tecnici entrare in quelle che sono le loro realtà (casa-famiglia, case di detenzione, gruppi di assistenza sociale ed introduttiva al mondo del lavoro) in modo da poter vivere quella che è la loro esperienza costante e capire quali sono i veri disagi che ogni giorno sono portati ad affrontare. Il campo è un utile sfogo, ma bisogna capire cosa genera e dove si genera il malessere.

4.3.2 Questionario agli Assistenti Sociali

Le prime domande avevano lo scopo di comprendere il campione. Hanno risposto 150 persone, di cui il 3,3% ha tra i 18 e i 24 anni, il 27,3% tra i 25 e i 34 anni, il 46,7% tra i 35 e i 50 anni e il restante 22,7% più di 50 anni. Di questo il 13,3% ha dichiarato di essere un maschio e il restante 86,7% ha dichiarato di essere una femmina. È un dato che non sorprende, vista la numerosa presenza femminile nelle professioni sociali. Relativamente al titolo di studio, il 47,3% possiede una laurea triennale o diploma di Servizio Sociale, il 46,6% possiede una laurea specialistica/magistrale, il 3,4% ha un master e solo una persona possiede il dottorato.

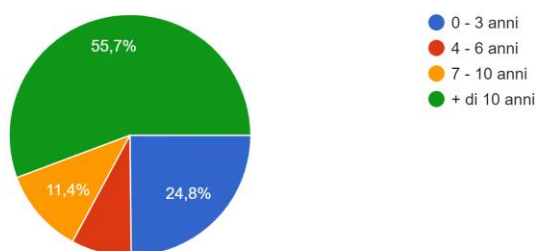
Successivamente ho voluto indagare la principale area di intervento ed ho rilevato che il 36,7% si occupa di anziani, il 34% di famiglie e minori, 24,7% disabili, 23,3% area adulti in difficoltà, 18% contrasto alla povertà, l'8,7% area stranieri e immigrazione, il 7,3% alle dipendenze patologiche, il 6,7% per il PON inclusione.

Percentuali inferiori lavorano in altri ambiti quali neuropsichiatria, giustizia minori, consultori, salute mentale e ospedale.

Ritengo che il campione sia abbastanza adatto alle tematiche del questionario, che si rivolge al mondo dello sport quale strumento educativo ma anche a quello dell'inclusione degli stranieri o della creazione di reti sociali.

Come per gli allenatori, ho voluto chiedere da quanto tempo praticassero la professione, per avere un'idea di quale e quanta potesse essere la loro formazione e la loro esperienza sul campo:

Da quanti anni lavori come Assistente Sociale?
149 risposte

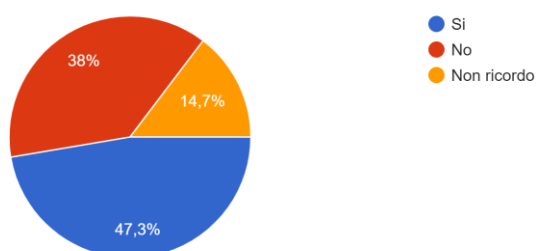


La domanda successiva l'ho utilizzata per introdurre l'argomento centrale del mio questionario. Come per gli allenatori ho voluto aggiungere l'opzione "non ricordo" per cercare di arginare la desiderabilità sociale che potrebbe suscitare l'argomento e la domanda in particolare, e per registrare la possibilità di disattenzione data al tema.

La domanda posta era:

Hai mai letto o ascoltato questa affermazione di Nelson Mandela: "Lo sport ha il potere di cambiare il mondo, ha il potere di suscitare emozioni. Ha il potere di unire le persone come poche altre cose al mondo. Parla ai giovani in un linguaggio che capiscono. È più potente di qualunque governo nel rompere le barriere razziali".

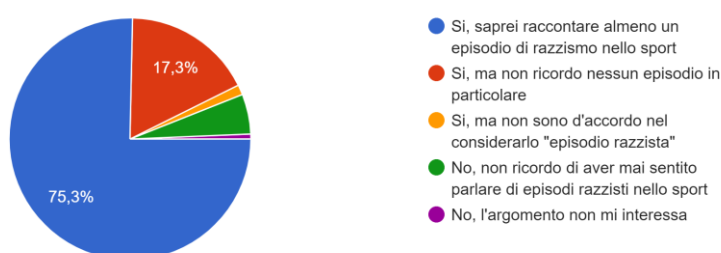
Hai mai letto o ascoltato questa affermazione di Nelson Mandela: "Lo sport ha il potere di cambiare il mondo, ha il potere di suscitare emozioni. Ha il ... qualunque governo nel rompere le barriere razziali"
150 risposte



Confrontando le risposte con quelle date dagli allenatori, si può evidenziare come il pensiero di Nelson Mandela sia meno conosciuto (solo il 47,3% dichiara di averla sentita, contro il 78,1% degli allenatori).

Da questo punto in poi, il questionario è orientato sugli argomenti del mio elaborato e come per il questionario sottoposto agli allenatori, ho posto questa domanda:

Nonostante il pensiero di Mandela, hai mai sentito raccontare, in televisione o comunque nell'informazione pubblica, di episodi di razzismo nello sport?
150 risposte



Come si evince dal grafico e similmente alle risposte ricevute dagli allenatori, il 75,3% ha sentito parlare di razzismo nello sport e ha prestato abbastanza attenzione da ricordare almeno un episodio. Il 17,7% non ricorda nessun episodio particolare, l'1,3% ritiene che gli episodi ascoltati non siano da considerare "episodi razzisti", il 5,3% ritiene di non aver mai sentito parlare di razzismo nello sport e solo una persona dichiara che l'argomento non le interessa.

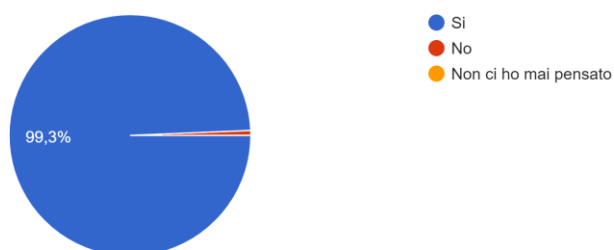
La domanda successiva, identica per entrambe le categorie, aveva l'obiettivo di fare informazione rispetto al ruolo che l'Unione Europea riconosce allo sport e poter fare un confronto tra le due categorie di professionisti che ho coinvolto nella mia indagine.

Dopo un breve richiamo al Libro Bianco sullo Sport:

Nel Libro Bianco sullo Sport, L'Unione Europea riconosce allo Sport il potenziale enorme di riunire e raggiungere tutti, una dimensione educativa e un ruolo sociale, culturale e ricreativo. L'Unione Europea sottolinea inoltre che lo Sport «può facilitare l'integrazione nella società dei migranti e delle persone di origine straniera e sostenere il dialogo interculturale».

Ho domandato:

Ritieni che lo sport e i suoi valori (spirito di gruppo, condivisione obiettivi, rispetto delle regole, rispetto dell'altro, opportunità di coltivare amicizie...) possano agevolare l'inclusione sociale?
150 risposte

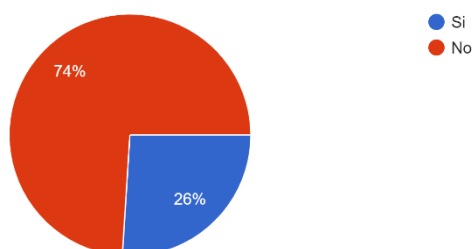


Da questa altissima percentuale di “sì” (99,3%) si potrebbe pensare che la maggior parte degli assistenti sociali conoscano le potenzialità dello sport e, immagino, le usino nei loro interventi sociali.

Con la domanda successiva ho voluto indagare quanto sia approfondita la conoscenza dei benefici legati allo sport: ho scelto di indagare quanto conoscessero la relazione che può intercorrere tra sport e apprendimento di una lingua straniera, nella speranza anche di generare curiosità ed incentivare l'utilizzo dello sport in tal senso. La domanda era:

Sei a conoscenza che alcuni autori hanno dimostrato come lo Sport favorisca l'apprendimento di una lingua straniera?

150 risposte



Il 74% degli assistenti sociali non è a conoscenza di questa potenzialità approfondita nel mio elaborato grazie alle metodologie didattiche del professor Caon.

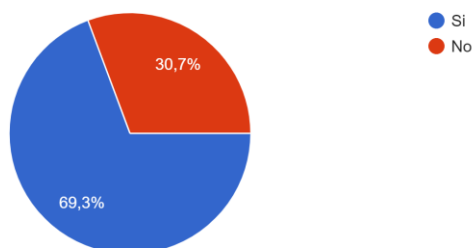
Ancora, citando nuovamente il Libro Bianco sullo Sport, relativamente al volontariato nelle organizzazioni sportive:

"Il volontariato nelle organizzazioni sportive fornisce molte occasioni di istruzione non formale (...) Lo sport inoltre offre ai giovani possibilità interessanti di impegno e partecipazione alla società, e può aiutarli a rimanere lontani dal crimine".

Ho poi posto questa domanda:

Hai mai collaborato con le Società Sportive del tuo territorio per l'inserimento di persone con problematiche sociali, economiche o familiari? O per l'inclusione di persone straniere?

150 risposte

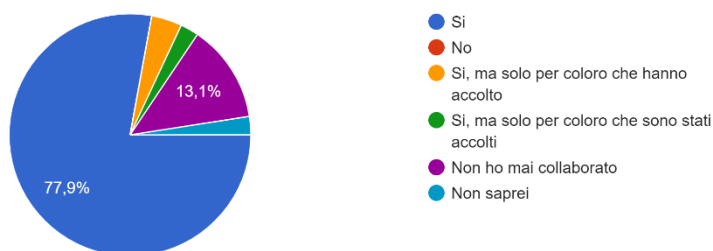


Il 69,3% degli assistenti sociali dichiara di collaborare con le Società Sportive del territorio. Questo dato, se confrontato con le risposte degli allenatori, rileva una incongruenza o, forse, una diversa percezione delle cose. Il 70% degli allenatori, infatti, ha dichiarato di non aver mai collaborato con gli Assistenti Sociali. Sarebbe

interessante approfondire questo dato e capire se gli assistenti sociali preferiscano, per esempio, sempre le stesse società, non coinvolgendo tutte le realtà presenti sul territorio; se l'incongruenza fosse sintomo di una mancata comunicazione tra Presidente di una Società Sportiva e allenatori, ci sarebbe un problema piuttosto grave perché non sarebbero coinvolti e responsabilizzati i diretti responsabili del percorso educativo-formativo.

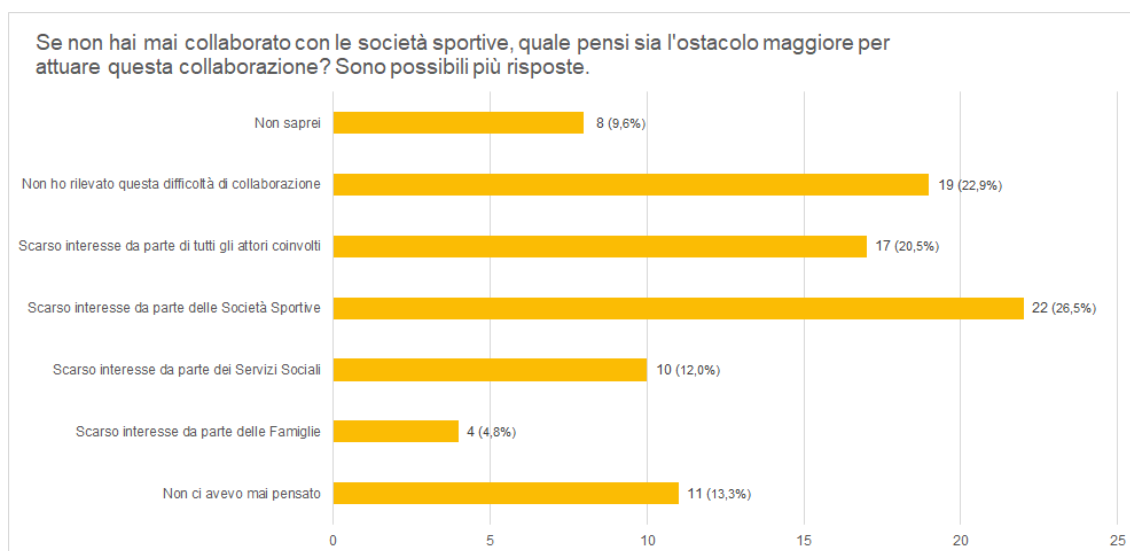
La domanda seguente voleva comprendere il livello di consapevolezza rispetto agli esiti degli inserimenti e nessuno ha risposto "no".

Se sì, ritieni che ne abbiano tratto vantaggi?
122 risposte



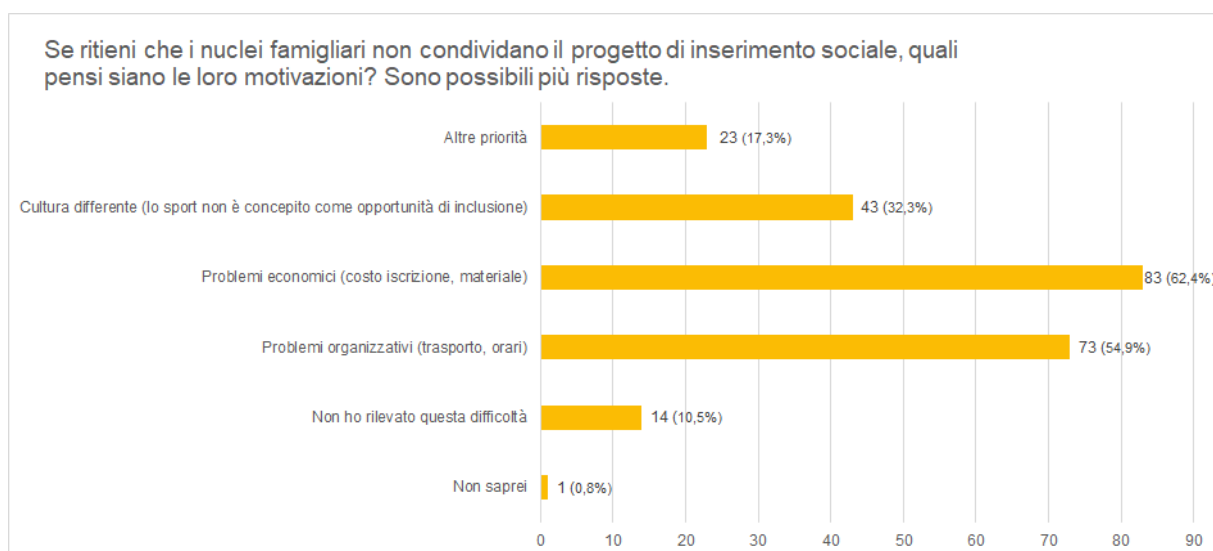
Il questionario continuava con la domanda:

“Se non hai mai collaborato con le società sportive, quale pensi sia l'ostacolo maggiore per attuare questa collaborazione? Sono possibili più risposte.”



Vediamo che il 26,5% ritiene che ci sia uno “scarso interesse da parte delle Società Sportive”, che sommato agli altri *item* che prevedevano “scarso interesse da parte dei Servizi Sociali” (12%) e “scarso interesse da parte di tutti gli attori coinvolti” (20,5%), suggerisce una scarsa conoscenza reciproca e poco dialogo tra le parti.

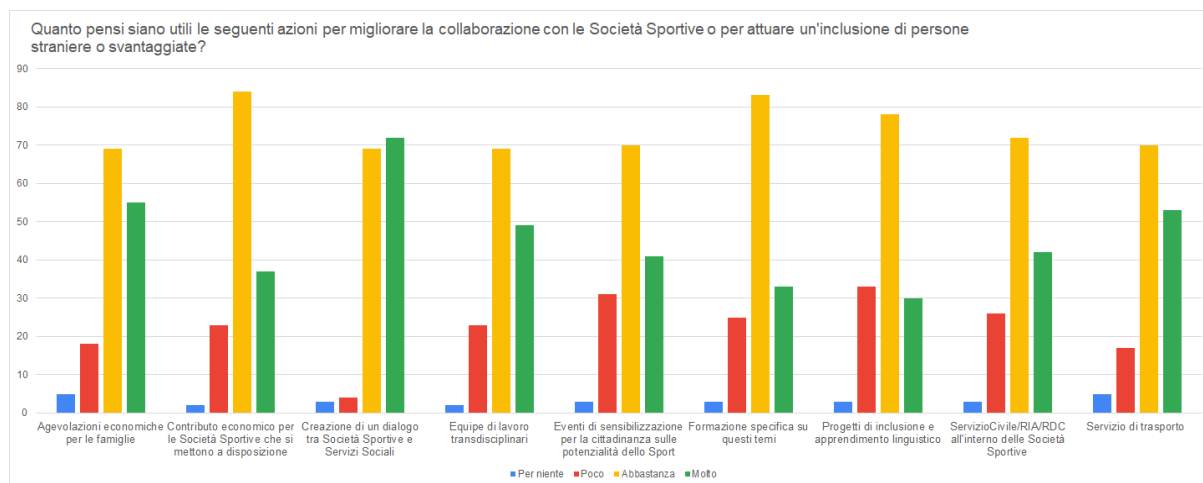
Interessanti le risposte nella riga “altro”: “mancanza di tempo per elaborare il progetto”, “mancano accordi strutturati, il tutto è lasciato a iniziative personali” e “il costo dell'attività è spesso ostacolo per famiglia minore. (Comune e Società Sportiva non possono sempre coprirlo per loro) e difficoltà organizzative della famiglia (garantire trasporti ed accompagnamenti regolari ad attività)”. A proposito di quest'ultima affermazione, che avevo ipotizzato, la domanda successiva prevedeva:



Quindi il 62% ritengono che ci siano soprattutto problemi economici e, nel 54,9% che ci siano problemi organizzativi (trasporto/orari). Sicuramente, ma in modo minore, incide la diversa cultura (32,3%). Le problematiche economiche e organizzative erano risposte che immaginavo, infatti, nella domanda successiva chiedevo:

“Quanto pensi siano utili le seguenti azioni per migliorare la collaborazione con le Società Sportive o per attuare un'inclusione di persone straniere o svantaggiate?” e, come nel questionario sottoposto ai tecnici, ho ricevuto ampio consenso alle attività

proposte. In particolare, ha ricevuto il maggior numero di “*molto*” l’item che prevedeva la creazione di un dialogo tra Società Sportive e Servizi Sociali (72 preferenze). A seguire, le agevolazioni economiche per le famiglie (55 preferenze) e il servizio di trasporto (53 preferenze).



Infine, come agli allenatori, ho chiesto se avessero proposte o immaginassero altre soluzioni per sensibilizzare i temi proposti in questo lavoro:

“Ti vengono in mente altre attività che potrebbero sensibilizzare le famiglie, i servizi sociali e le società sportive su questioni che riguardano lo sport come strumento di inclusione sociale?”

Le risposte ottenute (12) riguardano tutte la scuola, sia con progetti che prevedano lo sport durante l’orario scolastico sia con campagne di sensibilizzazione o promozione.

4.3.3 Considerazioni

A chiusura dei dati raccolti nei questionari, vorrei segnalare come tutte le azioni da me suggerite, sia ad assistenti sociali che ad allenatori sono state comunque

ritenute abbastanza necessarie, con picchi comuni raggiunti nella creazione di dialogo tra assistenti sociali e società sportive.

Questo mi suggerisce che i due ambiti indagati non conoscano le rispettive realtà e ad oggi non abbiano ancora trovato un terreno di progettazione comune per lavorare sul fenomeno razzista che entrambe le parti segnalano come evidente.

Interessante notare le grandi aspettative che entrambi riservano alla scuola, vero luogo di cultura e educazione, auspicando per entrambi un forte coinvolgimento dell'istituzione e rimarcando la centralità di questa esperienza nella vita di bambini e giovani. Mi sembra anche che segnali una certa necessità di riconoscimento da parte soprattutto degli allenatori, che immagino auspichino una collaborazione con l'agenzia educativa per eccellenza, soprattutto per uscire dalla loro marginalità e veder finalmente riconosciuta la loro professione nell'ambito formativo.

Il questionario e i dati raccolti mi suggerisce che sarebbe necessario un coordinamento dall'alto, una sinergia tra le due parti coinvolte, che sappia favorire la coprogettazione e la collaborazione, il coordinamento, la cooperazione, per tentare di superare steccati e barriere attraverso lo sport. Quello che io ritengo potrebbe aiutare questo cambio di passo sarebbe una vera e propria formazione specifica, controllata e istituzionalizzata, da dedicare agli allenatori, in modo che questi abbiano gli strumenti per poter essere vera e propria agenzia educativa, capace di assumersi le proprie responsabilità sociali, con tutti gli strumenti atti ad affrontare le sfide educative del nostro tempo. Anche gli assistenti sociali avrebbero bisogno di formazione e di aggiornamenti, perché non perdano occasioni preziose di collaborazione e dialogo in quelle che si rivelano esperienze utili all'accrescimento del benessere sociale di tutte e tutti i cittadini. È stato interessante notare come entrambe le categorie ritengono molto importante la creazione di "equipe transdisciplinari" ma come, di fatto, non mettano in pratica questo progetto.

Sono ancora molte le domande che andrebbero indagate sulla base di queste risposte, e molto sono quelle che avrei voluto fare, ne riporto alcune che hanno continuato a ripresentarsi nel corso di questa analisi e che potrebbero generare ulteriori studi e futuri approfondimenti:

Quanto si percepisce il razzismo come problema? Quanto razzismo è sintomo della cultura postmoderna e non endemico dello sport? Quanto si è coscienti che intercultura e inclusione siano due armi efficaci per favorire il benessere sociale di tutti? Quanto si fa per favorire questi valori nello sport?

4.4 E il razzismo?

Chiudo questo lavoro tornando al tema d'origine da cui è scaturita questa mia analisi. Sicuramente la società contemporanea ha un legame evidente con il razzismo, e lo sport pare essere il luogo adatto ad esprimerlo, funzionando da pretesto, perché costruito sulla logica della vittoria, che dà origine alla demonizzazione dell'avversario. Proprio il desiderio di vittoria, la supremazia sull'altro, origina il desiderio di degradare l'altro su presunte basi di superiorità della razza.

Riconosco che estirpare questa volontà di demonizzare l'altro, che può scaturire dalla paura della sconfitta, sia possibile solo attraverso una rivoluzione del pensiero, che dovrebbe abbandonare la logica dei vincenti e dei perdenti, recuperando, invece, un sano agonismo fondato sul confronto e il mettersi in gioco. Lo sport dilettantistico andrebbe sottratto allo spettacolo, tolto dalla tirannia degli interessi economici e favorito, riconosciuto, potenziato nelle sue componenti di base.

Partendo dall'educazione, ci vorrà tempo perché questa rivoluzione culturale possa veramente agire e portare al cambiamento. Quello che possiamo fare, nel frattempo, è custodire la parte sana dello sport, rafforzandola e facendola espandere: è una resistenza lenta e silenziosa, da agire più che con proclami e violenza, nel tessuto vivo dei territori, costruendo e coordinando esperienze di incontro e collaborazione.

Possiamo però chiedere a gran voce un intervento sullo sport che tuteli e metta in relazione le molte esperienze positive, chiedendo che lo sport sia affiancato e

sostenuto, facendolo entrare in pieno diritto nella progettazione di interventi sociali, in sinergia con le altre istituzioni.

Perché tutto ciò si realizzi, servirebbe un grosso investimento da parte dello stato sullo sport di base e dilettantistico, che favorisca una formazione di qualità e lo affianchi alla pura buona volontà di chi crede in questo strumento.

Un sogno sarebbe un *Hub sportivo di comunità*, un luogo dedicato ai quartieri che usa lo sport come strumento educativo e sociale, attenzionato e diretto da allenatori, assistenti sociali, scuole, società sportive, educatori, ricercatori: tutti coloro che operano nel tessuto sociale di una comunità. Immagino un luogo ad accesso libero, finanziato dalla collettività, capace di accogliere tutte le età e gli strati sociali, che attraverso lo sport abbia il coraggio di fare cultura e comunità. Un luogo vicino, accessibile, modellato sulle esigenze di tutti e facilitatore di incontri, scambi, dialoghi, tra le culture e per le culture.

Conclusioni

Abbiamo percorso una analisi storica dello sport, lo abbiamo paragonato al gioco, per evidenziarne le differenze e i punti di contatto. Abbiamo elencato i benefici, da quelli sanitari, più noti, a quelli di carattere sociale e educativo.

Di seguito siamo passati ad elencare quelle che sono delle criticità legate allo sport, sia culturali che politiche, evidenziando la distanza che è intercorsa tra lo sport e i suoi valori tradizionali e la strumentalizzazione che ha subito nel periodo post-moderno che ne ha stravolto i valori legandoli al capitalismo, al liberismo e alla globalizzazione. In seguito, mi sono concentrata sul razzismo nello sport italiano, anche qui tracciandone una storia lunga quasi un secolo, che parte dai legami tra CONI e il fascismo, evidenziando una certa ideologia legata al mito della razza, mai completamente affrontata.

Nel terzo capitolo invece ho voluto riportare i maggiori studi che indicano una strada per sottrarre lo sport alle logiche contemporanee legate al profitto, al conflitto, alla merce. Mi sono soprattutto concentrata sulla strada maestra individuata dagli studiosi, cioè un intervento diretto sulla cultura dello sport, che vede nell'educazione dello sport la via da percorrere, intervenendo sia su come viene insegnato sia su che cosa venga insegnato.

Evidenzio qui quella che sembra essere una potenzialità interculturale dello sport, capace di essere strumento per educare all'incontro con l'altro, al rispetto, alla collaborazione tra pari. Il desiderio è evidenziare che compendosi questo cambio di rotta nell'insegnamento dello sport, attuato attraverso l'educazione a valori interculturali, sia prevenuto il razzismo nello sport e, coinvolgendo la società intera, sia attuato un cambio di passo generale nei confronti del razzismo. La speranza è che lo sport, come esperienza educativa positiva, diventi centrale nella cultura di tutti e sia finalmente tutelato più il suo ruolo sociale che i suoi caratteri spettacolari, generando una ricaduta professionale tra i suoi protagonisti.

L'ultima parte di questo lavoro è la descrizione di alcuni progetti che, a mio avviso, sono un perfetto esempio di come sia possibile utilizzare lo sport per generare un nuovo corso, e curiosamente, voglio specificarlo, fuori dagli schemi impartiti dall'alto: sono progetti che nascono dall'invenzione e dalla necessità e dalla passione per lo sport, di chi vive lo sport e lo vede come possibile soluzione, sia in ambito educativo-scolastico che in ambito sociale.

Chiude il lavoro il resoconto di due questionari che ho prodotto - sui temi: sport e integrazione e sport e razzismo - rivolti a un campione di assistenti sociali e allenatori, che hanno lo scopo di evidenziare quelle che sono le temperature e le consapevolezze di questi due professioni, auspicando una reciproca collaborazione e cercando di fare informazione su questi temi.

Auspico che questo lavoro abbia contribuito a fare luce sulle mancate attenzioni che lo sport riceve in ambito sociale, e mi auguro di aver generato una certa curiosità e una certa visibilità, che possa dare l'avvio ad approfondimenti ulteriori. Mi auguro che, avendo elencato quelli che possono essere degli esempi virtuosi, lo sport ritrovi nella sua pratica una vocazione educativa e finalmente trovi espressione concreta delle sue potenzialità.

Sogno soprattutto che venga immaginata una progettualità che metta in rete, strutturi e valorizzi lo sport nel suo carattere interculturale, si esca dalla logica dell'evento-manifesto antirazzista, dal solipsismo e lo sport sia rimesso al centro del vivere democratico e civile

Bibliografia

- AA.VV., 2020, *Cronache di ordinario razzismo - Quinto Libro bianco sul razzismo in Italia*, Lunaria (a cura di), Open Society Foundations, Roma.
- Accorinti M. et al., 2018, *Non conta se siamo stranieri, dobbiamo giocare tutti insieme*, Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali, Roma.
- Aiello, F.C., Trovato, F.M., Szychlińska, M.A., Imbesi, R., Castrogiovanni, P., Loreto, C., & Musumeci G., 2017, *Molecular Links Between Diabetes and Osteoarthritis: The Role of Physical Activity*. *Curr. Diabetes Rev*, 13(1), 50-58.
- Andersen, L.B., et al., 2006, *Physical Activity and Clustered Cardiovascular Risk in Children: A Cross-sectional Study (The European Youth Heart Study)*. *Lancet*, 368, 299-304.
- Andrisani P., 2020, *Il dodicesimo uomo in campo: il caso Balotelli e il razzismo nel pallone*, in AA.VV., 2020.
- Annesi, J.J., 2005, *Correlations of Depression and Total Mood Disturbance with Physical Activity and Self-Concept in Preadolescents Enrolled in an Afterschool Exercise Program*. *Psychological Reports*, 96, 891-898.
- Andrighetto L., Riva P. (a cura di), 2020, *Psicologia Sociale. Fondamenti teorici ed empirici*, Il Mulino, Bologna.
- Bayle R., 2005, *Evaluating the relationship between physical education, sport and social inclusion*, *Educational Review*, 57, 1, February.
- Bausinger H., 2008, *La cultura dello sport*, Armando Editore, Roma.
- Basso P., 2010, *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Bibble S.J.H, Fox K.R., Boutcher S.H., 2000, *Physical activity and psychological well-being*, London: Routledge.
- Bottoni G., Masullo G., Mangone E., 2016, *Beyond Intolerance through Sports in Africa e Mediterraneo*, Semestrale n. 1/16, n. 84, 13-17, Edizioni Lai-momo, Bologna.

- Boujon J.L., 1999, *Etica e Sport* in I quaderni di Panathlon n.8, Panathlon International, Genova.
- Bowker, A., 2006, *The Relationship between Sports Participation and Self-Esteem During Early Adolescence*, Canadian Journal of Behavioural Science, 38, 214-229.
- Brohm J.M., 2006, *La tyrannie sportive: Théorie critique d'un opium du peuple*, Beauchesne Editore, Parigi.
- Brunschwig Graf M., 2018, *Sport: tutti uniti contro il razzismo*, in *Tangram 41*.
- Buono P., 2017, *Attività fisica per la salute*, Idelson-Gnocchi, Napoli.
- Caillois R., 2017, *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*, Bompiani, Milano.
- Caon F., Ongini V., 2008, *L'intercultura nel pallone. Italiano L2 e integrazione attraverso il gioco del calcio*, Sinnos editrice, Roma.
- Caon F, Rutka S, 2014, *La Glottodidattica Ludica*, FILIM – Formazione degli Insegnanti di Lingua Italiana nel Mondo, Laboratorio Itals – dipartimento di scienze del linguaggio Università Ca' Foscari – Venezia.
- Caon F., Battaglia S., Brichese A., 2020, *Educazione interculturale in classe. Una prospettiva edulinguistica*, Pearson, Milano.
- Carlin J., 2009, *Ama il tuo nemico. Nelson Mandela e la partita di rugby che ha fatto nascere una nazione*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Chistolini S. 1994, *L'antirazzismo in Italia e Gran Bretagna. Uno studio di educazione comparata*. Franco Angeli, Milano.
- CIO, *Carta Olimpica*, Comitato Olimpico Internazionale, Losanna, 2013.
- Ciotti L., 2019, *Lettera a un razzista del terzo millennio*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Coco D. 2014, *Lo straordinario valore educativo dello sport*, Formazione & insegnamento, vol. XII, n. 3, pp. 119-132.
- Colella D. (a cura di) 2018, *Attività motorie, processo educativo e stili di vita in età evolutiva*, Progedit – Progetti editoriali srl, Bari.

Commissione Delle Comunità Europee - Bruxelles, 11.7.2007 Libro Bianco Sullo Sport.

Commissione Europea Direzione Generale X, 1998 *Evoluzione e prospettive dell'azione comunitaria nel settore dello sport, Documento di lavoro dei servizi della commissione*, Bruxelles.

Consiglio d'Europa, 1992. *Carta Europea dello Sport*, Rodi.

Corsi M. (a cura di), 2014, *La ricerca Pedagogica in Italia. Tra innovazione e internazionalizzazione*, Pensa MultiMedia, Lecce.

Costantini, E., 2008, *Sport e educazione*, La Scuola, Brescia.

Crepaz Paolo (a cura di), 2019, *All you need is sport: agonismo sociale e felicità inclusiva*, Edizioni Centro Studi Erickson, Trento.

Cusano P., Ascione A., 2018, *Principi Metodologici nella Didattica Inclusiva dello Sport Integrato*, Giornale Italiano di Educazione alla Salute, Sport e Didattica Inclusiva, Anno 2 n. 1.

D'Andretta P., 2002, *Il gioco nella didattica interculturale - Quaderni dell'interculturalità*, EMI Editrice Missionaria Italiana, Bologna.

De Santis M. G. (a cura di), 2019, *Pedagogia sociale, sportiva e interculturale. La prospettiva di Pierre de Coubertin*, Aracne Editrice, Roma.

Di Maglie A., 2018, *Lo sport per valorizzare le differenze come risorse*, 149-170 in Gelo O., Isoni I., Mannarini T. e Siciliano S. (a cura di).

Di Palma D., Masala D., Impara L., Tafuri D., 2016, *La gestione della risorsa "sport" per favorire il valore educativo*, Formazione & insegnamento, vol. XIV - 3, pp. 55-62.

Eime, R.M., Young, J.A., Harvey, J.T., Charity, M.J., & Payne, W.R., 2013, *A Systematic Review of the Psychological and Social Benefits of Participation in Sport for Children and Adolescents: Informing Development of a Conceptual Model of Health Through Sport*, International Journal of Behavioral Nutrition and Physical Activity, 10, 98-119.

Esposito G., 2012, *Condividere valori per creare valore. La responsabilità sociale delle organizzazioni sportive*, Coni Servizi SPA - Scuola dello Sport, Roma.

- Fabrizio F., 1976, *Sport e fascismo. La politica sportiva del regime 1924-36*, Guaraldi, Rimini-Firenze.
- Filippi N., 2004, *Rapporti tra Sport e attività educative: valenze e criticità*, in Filippi N., Fumagalli G., Sanguanini B., (a cura di).
- Filippi N., Fumagalli G., Sanguanini B., (a cura di), 2004, *Sport Formazione Umana e Società*, Libreria Editrice Universitaria di Padova, Padova.
- Gabbiadini A., 2020, *L'aggressività*, in Andrighetto L., Riva P. (a cura di), *Psicologia Sociale. Fondamenti teorici ed empirici*, Il Mulino, Bologna.
- Gasperini I., 2005, *Uno sport per crescere, Come aiutare i bambini a vivere meglio attraverso l'attività sportiva. Una guida per genitori, allenatori e insegnanti*, Franco Angeli, Milano.
- Gelo O., Isoni I., Mannarini T. e Siciliano S. (a cura di), 2018, *La differenza come risorsa - Atti del Workshop*, Università del Salento, Salento.
- Germano I. S., 2016, *Parole, gesti e gestacci del razzismo nello sport*, in *Africa e Mediterraneo*, Semestrale n. 1/16, n. 84, 60-61, Edizioni Lai-momo, Bologna.
- Giusti M., 2015, *L'educazione interculturale nella scuola*, Rizzoli ETAS, Milano.
- Giusti M., 2017, *Teorie e metodi di pedagogia interculturale*, Editori Laterza, Roma – Bari.
- Gombrich E. H., 1991, *Il cavallo a manico di scopa ovvero le radici della forma artistica*, in *A cavallo di un manico di scopa*, Feltrinelli, Milano.
- Guetta S., 2014, *Educare alla pace e allo sport; due esperienze a confronto in Medio Oriente*, in Corsi M. (a cura di).
- Guttmann A., 1994, *Dal rituale al record. La natura degli sport moderni*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Harris H. A., 1972, *Sport in Greece and Rome (Aspects of Greek and Roman Life)*, Cornell University Press, New York.
- Huizinga J., (1938), 1949, *Homo Ludens*, trad. it. Corinna von Schendel, Einaudi, Torino.

- Impara L. 2016, *La gestione della risorsa "sport" per favorire il valore educativo* in Di Palma D., Masala D., Impara L., Tafuri D., *Formazione & insegnamento*, vol. XIV - 3, pp. 55-62.
- Isidori E., Fraile A., 2008, *Educazione, sport e valori. Un approccio pedagogico critico-riflessivo*, Aracne editrice, Roma.
- Isidori E., 2009, *La pedagogia dello sport*, Carocci Editore, Roma.
- Isidori E., Reid H. L., 2011, *Filosofia dello sport*, Bruno Mondadori, Milano.
- Isidori E., 2013, *Lo sport come filosofia educativa e sociale: una prospettiva decostruzionista* in m@gm@ - *Revue Internationale en Sciences Humaines et Sociales*, vol 11 n 1.
- Isidori E., 2017, *Pedagogia e sport. La dimensione epistemologica ed etico-sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Isidori M.V., 2010, *Europeizzazione della Carta Olimpica*, *Studi Sulla Formazione/Open Journal of Education*, 12(1/2), 207-220.
- Jones, R.A., Riethmuller, A., Hesketh, K., Trezise, J., Batterham, M., & Okely, A.D., 2011, *Promoting Fundamental Movement Skill Development and Physical Activity in Early Childhood Settings: A Cluster Randomized Con-trolled Trial*, *Pediatric Exercise Science*, 23, 600-615.
- Jordan S., 2018, *Lo sport è l'ultimo bastione in cui il razzismo può esprimersi pubblicamente e, troppo spesso, impunemente*, in *Tangram* 41.
- Lazaar, N., Aucouturier, J., Ratel, S., Rance, M., Meyer, M., & Duche, P., 2007, *Effect of Physical Activity Intervention on Body Composition in Young Children: Influence of Body Mass Index Status and Gender*, *Acta Paediatrica*, 96, 1315-1320.
- Madonna G., Merolla M., 2017, *I progetti del Settore Giovanile e Scolastico della F.I.G.C. per l'Integrazione Sociale*, *Giornale Italiano di Educazione alla Salute, Sport e Didattica Inclusiva*, Anno 1 n. 4.
- Maraldi C, Pahor M., 2006, *Esercizio fisico, declino cognitivo e demenza negli anziani*, *Società Italiana di Gerontologia e Geriatria, G Gerontol*, 54:186-194.

- Martone V., Nella rete dei Mondiali, in *Africa e Mediterraneo*, Semestrale n. 1/16, n. 84, 51-55, Edizioni Lai-momo, Bologna.
- Masala D., 2016, *La gestione della risorsa "sport" per favorire il valore educativo* in Di Palma D., Masala D., Impara L., Tafuri D., *Formazione & insegnamento*, vol. XIV - 3, pp. 55-62.
- Massa R., 1997, *Cambiare la scuola. Educare o istruire?*, Editori Laterza, Roma - Bari.
- Matthews C.E., Moore S.C., Arem H., et al., 2020, *Amount and Intensity of Leisure-Time Physical Activity and Lower Cancer Risk*, *J Clin Oncol* 38: 686 - 697.
- Maturo, C.C., & Cunningham, S.A., 2013, *Influence of Friends on Children's Physical Activity: A Review*, *American Journal of Public Health*, 103, e1-e16.
- Maulini C., 2006, *Pedagogia, benessere e sport*, Aracne editore, 2006.
- Maulini C., Migliorati M, Isidori E., 2017, Sport e inclusione sociale. Tra competenze pedagogiche e lavoro di rete, *Rivista Italiana di Pedagogia dello Sport* 2, 33-47. ISSN 2499-541X.
- McKay, H.A., Petit, M.A., Schutz, R.W., Prior, J.C., Barr, S.I., & Khan, K.M., 2000, *Augmented Trochanteric Bone Mineral Density After Modified Physical Education Classes: A Randomized School - Based Exercise Intervention Study in Prepubescent and Early Pubescent Children*, *Journal of Pediatrics*, 136, 156-162.
- McTiernan A., Friedenreich C.M., Katzmarzyk P.T., 2019, et al: *Physical Activity in Cancer Prevention and Survival: A Systematic Review*, *Med Sci Sports Exerc* 51: 1252 - 1261.
- Melossi D., 2002, *Stato, controllo sociale, devianza*, Mondadori, Milano.
- Milani L., 2010, *Le trame dell'educazione alla corporeità*, in Milani L. (a cura di). *A corpo libero. Sport, animazione e gioco*. Mondadori, Milano.
- Misiti M., 2018, *Stereotipi verso l'immigrazione, il razzismo, le tifoserie e la dimensione di genere nello sport* in Accorinti M. et al., Roma.
- Nanni A., *L'educazione interculturale oggi in Italia*, in *Quaderni dell'interculturalità EMI*, Bologna 1998.

- Nanni A., Abbruciati S., 1997, *Il mio zaino interculturale* in *Quaderni dell'interculturalità*, EMI Editrice Missionaria Italiana, Bologna.
- Novak J., 2001, *L'apprendimento significativo*, Erickson, Trento.
- Ornis S., 1991, *Educazione fisica per gli istituti superiori a indirizzo pedagogico*, Giunti e Marzocco, Firenze.
- O'Reilly, E., Tompkins, J., & Gallant, M., 2001. "They Ought to Enjoy Physical Activity, You Know?": *Struggling with Fun* in Physical Education, Sport, Education, and Society, 6, 211-221.
- Papa Francesco, 2013, *Discorso ai delegati dei Comitati Olimpici Europei*, Roma.
- Pedretti R., 2016, *Stelle nere, calcio bianco. Calcio, capitale e razzismo nell'Italia contemporanea*, in *Africa e Mediterraneo*, Semestrale n. 1/16, n. 84, 23-27, Edizioni Lai-momo, Bologna.
- Platone, 2006, Repubblica, M. Vegetti (a cura di), BUR, Milano.
- Porro N., 2001, *Lineamenti di sociologia dello sport*, Carocci Editore, Roma.
- Portera A., 2016, *Competenze interculturali in educazione*, in Portera A., Dusi P. (a cura di).
- Portera A., Dusi P., (a cura di), 2016, *Neoliberismo, educazione e competenze interculturali*, Franco Angeli, Milano.
- Redeker R., 2003, *Lo sport contro l'uomo*, Oasi Editrice s.r.l., Enna.
- Rezzara A., 2010, *Un dispositivo che educa. Pratiche pedagogiche nella scuola*, Mimesis Edizioni, Milano - Udine.
- Russo P., 2004, *Sport e società*, Carocci Editore, Roma.
- Schena F., 2004, *Sport giovanili, educazione e promozione della salute*, in Filippi N., G. Fumagalli, Sanguanini B., (a cura di).
- Serafin S., 2004, *Volontariato sportivo e processo educativo*, in Filippi N., Fumagalli G., Sanguanini B. (a cura di).

- Sibilio M., 2005, *Lo sport come percorso educativo, attività sportive e forme intellettive*, Alfredo Guida Editore, Napoli.
- Siebetcheu R. 2016, *La cittadinanza sportiva in Italia: mito o realtà?* in *Africa e Mediterraneo*, Semestrale n. 1/16, n. 84, 8-12, Edizioni Lai-momo, Bologna.
- Specker, B., & Binkley, T., 2003, *Randomized Trial of Physical Activity and Calcium Supplementation on Bone Mineral Content in 3- to 5-Year Old Children*, *Journal of Bone and Mineral Research*, 18, 885-892.
- Tangram 41, 06/2018, *Sport e razzismo*, bollettino della CFR Svizzera.
- Tintori A., Cerbara L., 2017, *Lo sport di tutti. Valori e didattica dell'integrazione sociale*, in *Culture e Studi del Sociale-CuSSoc*, 2017, Vol. 2, n. 1, pp. 43-54.
- Tintori A., 2018, *I valori dello sport*, in Accorinti M. et al., Roma.
- Trabucchi P., 2003, *Ripensare lo sport. Come e perché utilizzare lo sport per sviluppare le potenzialità di ogni persona*, Franco Angeli, Milano.
- Tranquillo F., 2020, *Lo sport di domani. Costruire una nuova cultura*, add editore, Torino.
- Tremblay, M.S., & Willms, J.D., 2003, *Is the Canadian Childhood Obesity Epidemic Related to Physical Inactivity?*, *International Journal of Obesity*, 1100-1105.
- UNESCO, *Carta Internazionale per l'Educazione e lo Sport*, 1979, Articolo 1.
- Valeri M. (a cura di), 2007, *Attacco Antirazzista. Rapporto sui Campionati 2005/2006 e 2006/2007*, Associazione Culturale Panafrica, Roma.
- Valeri M., 2010, *Che razza di tifo. Dieci anni di razzismo nel calcio italiano*, Donzelli editore, Roma.
- Valeri M., 2013, *Relazione per Ufficio Nazionale per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport*, Roma.
- Vaona M., Giampaoli S., Belardinelli R., Carlon R., 2016, *La prescrizione dell'esercizio fisico in ambito cardiologico*, Documento Cardiologico di Consenso della Task Force Multi societaria.

Villani M., Di Somma C., 2019, *Multiculturalità e Sport come Strumento di Integrazione*, Giornale Italiano di Educazione alla Salute, Sport e Didattica Inclusiva, Anno 3 n. 1 SUP.

Vitali F. 2018, *Benefici delle attività motorie e sportive per lo sviluppo fisico e cognitivo dei bambini* in Colella D. (a cura di).

Walton K. L., (1990) 2011, *Mimesi come far finta*, Marco Nani (a cura di), Mimesis Edizioni, Milano-Udine.

Zironi A. M., 2008, *Lo sport nell'antica Roma. Attività fisiche e giochi atletici nelle testimonianze letterarie*, Cappelli Editore, Bologna.

Zylberstein J., 2008, *La specificità dello sport nell'Unione Europea*, in *Rivista di Diritto e Economia dello Sport*, Vol. 4, Fasc. 1, pp. 59-70.

Sitografia

Ancora on Line, *Intervista a Edio Costantini*,

<http://www.ancoraonline.it/2013/10/16/edio-costantini-lo-sport-educativo-e-quello-che-mette-al-centro-la-persona-a-differenza-dello-sport-commercio-che-mette-al-centro-lo-spettacolo/> , consultato il 23.03.2021

Avvenire, "*Calcio e razzismo. Fa gol. E sul tabellino scrivono «negro»*",

<https://www.avvenire.it/attualita/pagine/razzismo-calcio-ragazzi-parola-negro-su-tabellino> , consultato il 24.01.2021.

Commissione Delle Comunità Europee - Bruxelles, 11.7.2007 Libro Bianco Sullo Sport: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex:52007DC0391> , consultato il 24.01.2021.

Consiglio Europeo di Nizza, 07.12.2000,

https://www.europarl.europa.eu/summits/nice2_it.htm#an4 , consultato il 24.01.2021.

Consiglio d'Europa (1992). *Carta Europea dello Sport, Rodi*.

https://www.coni.it/images/documenti/Carta_europea_dello_Sport.pdf , consultato il 20.02.2021.

Epicentro, Istituto Superiore Sanità, Le linee guida 2020 OMS su attività fisica e sedentarietà, https://www.epicentro.iss.it/attivita_fisica/linee-guida-oms-2020 , consultato il 23.03.2021

Etimo.it, *valore*, <https://www.etimo.it/?term=valore> , consultato il 23.03.2021

Eurobarometro, How much exercise do you do in a week?
<https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/-/DDN-20190328-1?inheritRedirect=true&redirect=%2Feurostat%2Fnews%2Fwhats-new> , consultato il 23.03.2021.

Facebook, pagina personale del sindacalista Aboubakar Soumahoro:
<https://www.facebook.com/AboubakarS/posts/228019305351613> , consultato il 24.01.2021.

Focus “*Quale origine ha la parola “sport”?*” <https://www.focus.it/cultura/storia/quale-origine-ha-la-parola-sport> , consultato il 24.01.2021.

Gazzetta dello Sport, “*Tornano i “buu” a Verona: la vittima stavolta è Kessie*”,
<https://www.gazzetta.it/Calcio/Serie-A/Milan/15-09-2019/tornano-buu-verona-vittima-stavolta-kessie-3402519467955.shtml> , consultato il 24.01.2021.

Gazzetta dello Sport, Simone Battaglia, *L'azzurro Mbandà: "Vittima di razzismo e minacce, ho denunciato"*, <https://www.gazzetta.it/Rugby/29-11-2019/azzurro-mbanda-vittima-razzismo-ho-denunciato-3501489229156.shtml> , consultato il 24.01.2021.

Il Fatto Quotidiano, “*Spegnere i microfoni per non far sentire i buu razzisti*”. *La Procura federale apre un fascicolo*,
<https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/12/03/lega-serie-a-audio-rubato-allad-desiervo-spegnere-i-microfoni-per-non-far-sentire-i-buu-razzisti-la-procura-federale-apre-un-fascicolo/5592392/> , consultato il 24.01.2021.

Il Post “*I cori razzisti durante Cagliari-Inter*”, <https://www.ilpost.it/2019/09/02/cori-razzisti-cagliari-lukaku/> , consultato il 24.01.2021.

Isidori E., 2013, *Lo sport come filosofia educativa e sociale: una prospettiva decostruzionista* in m@gm@ - Revue Internationale en Sciences Humaines et Sociales, vol 11 n 1.
http://www.analisiquantitativa.com/magma/1101/articolo_08.htm , consultato il 24.01.2021

La Nazione, "*Vai via scimmia*", *frase razzista sul campo di basket*",
<https://www.lanazione.it/montecatini/cronaca/razzismo-1.4918776> , consultato il 24.01.2021.

Lunaria, *Cronache di Ordinario Razzismo, Discriminazioni e violenze razziste: il ruolo delle associazioni di promozione sociale*,
<http://www.cronachediordinariorazzismo.org/discriminazioni-e-violenze-razziste-il-ruolo-delle-associazioni-di-promozione-sociale/> , consultato il 23.03.2021.

Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, "Manifesto Sport Integrazione",
<http://www.fratellidisport.it/manifesto-sport-e-integrazione.html> , consultato il 23.03.2021.

Open OnLine, "*Lo stop ai progetti di integrazione basati sullo Sport: «Skype non basta. Si vergognano di mostrarci le loro famiglie e non tornano più»*"
<https://www.open.online/2020/12/19/danni-collaterali-lo-stop-ai-progetti-di-integrazione-basati-sullo-sport-skype-non-basta-si-vergognano-di-mostrarci-le-loro-famiglie-e-non-tornano-piu/> , consultato il 28.02.2021.

Treccani, *valori*, *Enciclopedia online* <https://www.treccani.it/enciclopedia/valori> , consultato il 23.03.2021.

Treccani, *sport*, *Vocabolario online* <https://www.treccani.it/vocabolario/sport/> , consultato il 24.01.2021.

Treccani, *sport*, *Enciclopedia online* <https://www.treccani.it/enciclopedia/sport> , consultato il 24.01.2021.

Treccani, *tifare*, *Vocabolario online* <https://www.treccani.it/vocabolario/tifare/> , consultato il 24.01.2021.

Vaticano, Lettera ai delegati dei comitati olimpici europei,
http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2013/november/documents/papa-francesco_20131123_delegati-comitati-olimpici-europei.html , consultato il 24.01.2021.

Verona Sera, "*Commenti razzisti contro un giocatore durante una partita di under 17*", <https://www.veronasera.it/sport/razzismo-castelnuovo-peschiera-under17-calcio-3-dicembre-2019.html> , consultato il 24.01.2021.

Ringraziamenti

Laurearsi a trentaquattro anni non è mai un percorso semplice e sicuramente, non è un percorso in solitaria. Sono innumerevoli le persone che mi hanno accompagnata in questi anni: tra chi mi ha ispirata ad iniziare, chi mi ha sostenuta nei primi esami, chi mi ha sopportata nei momenti di scoraggiamento, chi mi ha sostituita al lavoro e chi ha collaborato all'ideazione della tesi, alla raccolta dati e alla sua stesura.

Un primo ringraziamento va a mio nonno Giorgio, vero ispiratore di questo mio elaborato. Lui, che nella sua saggezza e lungimiranza, fondò una società sportiva in un quartiere noto alle cronache per microcriminalità e spaccio. Lui, che già negli anni '70 vedeva nello sport un'alternativa e un collante per la società.

Un ringraziamento a Voci e Volti Onlus che mi ha permesso di vedere l'Africa, con in suoi cieli stellati, i falò notturni e la serenità e la gratitudine dei suoi abitanti. Grazie, dunque, alle mie compagne di viaggio per avermi invogliato a studiare ancora, ad approfondire il mondo nonostante i trent'anni.

Un ringraziamento al professor Caon, che ha accettato fin dal principio e con entusiasmo la mia richiesta di collaborazione, suggerendomi quale linea seguire e permettendomi di scoprire nuove realtà. Come a lui, i miei ringraziamenti vanno anche al professor Perocco, per la disponibilità dimostrata.

Grazie a Gian Marco Duina, a Massimiliana Della Camera e a Roberto Nicolis per aver accettato senza riserve la richiesta di essere intervistati e per aver condiviso con me le loro esperienze, trasmettendomi la speranza che un mondo interculturale sia davvero possibile.

Grazie alle colleghe assistenti sociali, per le sostituzioni, i consigli e la fattiva partecipazione all'indagine riportata nella mia tesi.

Grazie ai miei colleghi allenatori e allenatrici; Anna, Alice, Federico, Irene, Leonardo, Nicola, Stefano e tutti quelli che sono stati in palestra con me in questi anni. Grazie per le numerose chiacchierate, per la passione trasmessa, per i confronti tecnici e quelli sociali, per il sostegno dato, ognuno a modo suo, ai miei studi.

Grazie alle mie "oneste", compagne di squadra e di vita.

Grazie ai miei Croce Verdini; Sara, Selene, Federica e Michele, per avermi fatta sentire all'altezza dei loro studi e per avermi sempre incoraggiata nei miei, dimostrando un'apertura mentale rara e preziosa.

Grazie ai miei genitori, che non hanno dato peso alle parole di quei professori che mi vedevano all'istituto professionale o come cassiera. Probabilmente quei professori non avevano tenuto conto della determinazione a migliorarsi che lo sport, fuori dall'orario scolastico, avrebbe continuato a trasmettermi.

Grazie alla mia famiglia, cognati e nipoti tutti, ma in particolare grazie alle mie sorelle Eleonora, Caterina, Maria, Giuditta, Virginia e Margherita per aver sempre dato per scontato che ce l'avrei fatta trasmettendomi sicurezza nelle mie capacità. Grazie anche a Giacomo e a Nicola, per la collaborazione nella stesura e interpretazione dei questionari. Grazie alla mia piccoletta Clotilde, che voleva una menzione solo per lei ma il grazie più importante va a mio fratello Riccardo e a Guido, per la costante presenza nella stesura della tesi. Senza di loro non avrei mai iniziato a scrivere.

Grazie alle nonne, che hanno accompagnato il mio percorso universitario con le loro preghiere e alla zia Franca, che con la sua ospitalità, mi ha permesso di affrontare gli studi magistrali.

Infine, grazie a Roberto, per aver saputo sopportare con infinita pazienza le mie tensioni preesami e i miei cambi d'umore. Per la stima dimostrata e per il costante incoraggiamento.